4. **Hymne national Hollandais**, Fantaisie et Variations.

Avec accomp. de Piano .	3	25
Avec accomp. d'Orchestre	7	—

ous pays
.S DE B.SCHOTT.
Schott, Bruxelles, Schott frères.
otmartre. 82 Montagne de la Cour
onds de Musique
LEEDE
ıyes de l'Union
; France et à Stat Hall.

Pon sobre la
Mr encuentro
ciela
Pofl. 437-140
O. Gorovin
3/6/76

16. 9. 3/4

C. CRISPO

SALLUSTIO

TRADOTTO

DA

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI

TORINO
DALLA TIPOGRAFIA CANFARI
1841.

16.9.35

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE.

Per chi sa ottimamente il Latino, sarà senza alcun dubbio assai meglio di leggere questo divino autore nel testo. Per chi nulla o poco lo sa, e desidera pur di conoscerne non solamente i fatti narrati, ma anche lo stile, la brevità, l'eleganza, il meno peggio sarà di cercarsi quel traduttore che dal testo si verrà meno a scostare, senza pure aver faccia di servilità. Ogni traduttore che ne ha durata la pena, si crederà d'essere quello, bench' egli nol dica. Io, non più modesto, ma più sincero di un altro, non asconderò al lettore questa mia segreta compiacenza di essere o di tenermi pur quello. E certo, se non credessi io questa mia traduzione o migliore, o men cattiva che dir si voglia, delle finora conosciute, con tanta cura non mi porrei a ricopiarla. Confessandolo dunque co' fatti, non mi vergognerò di anche confessarlo co' detti. Io da giovinetto induceami ad intraprenderla, sì pel trasporto che mi cagionava l' autore, sì per la neces-

sità che forte incalzavami di meglio imparare l' Italiano per poterlo poi scrivere, ed il Latino per francamente poi leggerlo: studii entrambi da me pur troppo obbliati e trascurati nell'adolescenza. Successivamente poi, con molti anni d' intervallo, la sono andata limando e rettificando, finchè a me e ad alcuni amici dottissimi paresse cosa leggibile. Bench' io debolissimo latinante mi conosca, e non mi ardisca francare della taccia che da molti eruditi mi verrà forse data in più luoghi, del non aver ben inteso l'autore; mi confido pure, in risarcimento di tanti svantaggi, nel suffragio di que' pochi che le bellezze sentendone veramente, troveranno pure che io alcune volte inteso non l'abbia, ma però sempre sentito. E per quelli che gustar non lo possono nel testo, sarò assai pago se troveranno in questa versione una chiarezza, brevità ed energia che accattata non paia, ma originale. Se alcuno poi, o per maligno animo, o per altra cagione vorrà andarmi ponendo, periodo a periodo, a raffronto col testo, ci troverà, spero, se non compensata, scusata almeno continuamente l' insufficienza da una ostinata instancabile diligenza.

LA GUERRA

DI

CATILINA

I. Agli uomini, che ambiscono essere da più degli altri animali, conviene con intenso volere sforzarsi di viver chiari; e non come bruti, cui natura a terra inchinò, ed al ventre fe'servi. Anima e corpo siam noi: a quella il comandare si aspetta, a questo il servire. Coi Numi l'una, colle bestie l'altro accomunaci. Parmi perciò, che desiare si debba assai più la gloria con l'ingegno acquistata, che non colla forza; e che, di una breve vita godendo, lunghissima lasciare si debba di noi la memoria. Beltà e ricchezze sono fragile e passeggiera gloria: la virtù è illustre ed eterna. Grande pure ed antica contesa fra gli uomini ell' è: se al guerreggiare più giovi la robustezza del corpo, o dell'animo; dovendosi prima il consiglio, e immediatamente poscia la mano adoprare. Ma,

ciascuna di queste doti per sè non bastando, l'una dell'altra abbisogna.

II. Quindi i primi re (che così la più antica signoria nominossi) altri l'ingegno, altri la forza adopravano: vivendo allora gli uomini senza cupidigia, contento ciascuno del suo. Ma dacchè Ciro nell'Asia, gli Spartani ed Ateniesi fra' Greci, cominciarono a soggiogare città e nazioni, a ritrarre cagioni di guerra dall'ambizione d'impero, ed a riporre nel massimo dominio la massima gloria, i pericoli e le vicende mostrarono, che più del brando poteva in guerra la mente. Che se i re e i capitani vincitori la stessa virtù nella pace che nella guerra serbassero, più ordinate e stabili le umane cose riuscirebbero; nè tuttora gl' imperi vedrebbersi e vicende e stato e signore cangiare. Le virtù che dan regno, facilmente il mantengono. Ma se all'attività l'inerzia, se alla moderatezza ed equità l'arbitrio e la prepotenza sottentrano, mutasi con i costumi la sorte; chè sempre dal men buono al migliore si trasferisce il dominio. Campi, mari, città, ogni cosa al valore obbedisce. Molti uomini pure infingardi, gelosi, ignoranti ed incolti, a guisa di pellegrini pel mondo trapassano; a costoro, attendendo essi

contro natura al corpo soltanto, l'anima un inutile incarco riesce. E la lor vita e la lor morte io reputo eguali del tutto, poichè d'entrambe si tace. Quegli adunque a me sembra aver anima e vita, che nelle illustri imprese, nelle utili arti fama ricerca. Ma ne son molte le vie, e natura a ciascuno diverse le addita.

III. Bello il giovar ben oprando alla patria; bello altresì il bel dire: in pace, come in guerra, fama si acquista; e lode ottenne chi oprava, e chi gli altrui fatti scriveva. Ma, benchè questi a quelli non si pareggino nella gloria, difficilissimo pure io reputo lo scrivere istorie; sia perchè non vogliono essere parole minori dei fatti; sia perchè lo scrittore, il mal oprar biasimando, tacciato vien egli d'invidioso e maligno: narrando poi le virtù grandi e le glorie dei buoni, ove la comune capacità non soverchino, credute son elle, ed il lettor non offendono; ove l'avanzino, le reputa favole. Io, giovinetto ancora e bramoso, mi trovai, come i più, trasportato nei pubblici affari; ed ivi contrarietà provava non poche, signoreggiandovi non modestia, parsimonia e virtù, ma prodigalità, cupidigia ed audacia. L'animo mio, non per anche corrotto, questi e molti altri rei costumi sdegnava; ma tro-

vandosi pure la mia debile età dall'ambizione degli onori allacciata, a par degli altri era io e della fama smanioso e della invidia bersaglio.

IV. Ma dopo molte angustie e pericoli, al fine in calma rientrato, e fermo di vivermi in pace, lontano da ogni pubblico affare, non volli accidiosamente consumare un ozio prezioso, all'agricoltura, alle cacce, o ai domestici uffizii badando; ma ritornato ai già intrapresi studii, da cui mi aveva la stolta ambizione rimosso, ristrettamente mi prefissi di scrivere quelle romane cose che degne di memoria mi parvero: tanto più che nè speranza nè timore, nè amore di parte non m'ingombravano l'animo. Io dunque ora narrerò la congiura di Catilina quanto più veracemente e breve potrò: cosa ch'io, per la novità del delitto e del pericolo, memorabilissima reputo. Ma prima di tutto io debbo di codest'uomo i costumi accennare.

V. Lucio Catilina, di nobil prosapia, d'animo e di complessione fortissimo, ma di prava e di malefica indole, fin dai primi suoi anni le intestine guerre, le rapine, le stragi e la civil discordia anelando, fra esse cresceva. Digiuni, veglie, rigor di stagioni oltre ogni credere sopportava: di audace, ingannevole e versa-

tile ingegno; d'ogni finzione e dissimulazione maestro; cupido dell'altrui; prodigo del suo; nei desiderii bollente; più eloquente assai che assennato. Sempre nella vasta sua mente smoderate cose rivolgea, inverisimili, sublimi troppo. Costui dopo la tirannide di Silla, invaso da sfrenatissima voglia di soggettarsi la repubblica, buono stimava ogni mezzo, purchè regno gli procacciasse. Ogni giorno vieppiù si inferociva quell'animo, da povertà travagliato e dalla coscienza de' proprii delitti, figlie in lui l'una e l'altra delle summentovate dissolutezze. Lo incitavano inoltre i corrotti costumi di Roma, cui due pessime e contrarie pesti affliggevano: lusso e avarizia. Ma poichè dei costumi ho toccato, opportuno parmi, ripigliando più addietro, brevemente discorrere gli usi con cui ed in casa e nel campo i maggiori nostri governavano la repubblica; quanta dopo lor rimanevasi; e come a poco a poco cangiatasi, di felicissima ed ottima, divenisse pessima e scelleratissima.

VI. Roma (com'è fama) fondata era e nei principii governata dai Troiani, sotto Enea, fuggitivi e vaganti; ai quali si univano poi gli Aborigeni, uomini rozzi, da ogni legge e freno disciolti. Incredibile a narrarsi, come costoro,

d' origine, costumi e lingua diversi, pacificamente coabitassero. Ma cresciuti poi in numero, civiltà ed estensione, da una certa loro prosperità e potenza nasceva, come suole fra gli uomini, la invidia d' altrui. Quindi i re e i vicini popoli a provocarli con guerre; pochi dei loro amici a soccorrerli; i più, intimoriti, a scostarsi dai loro pericoli. Ma i Romani in città e nel campo solleciti sempre ad incoraggirsi l' un l' altro, a prevenire i nemici, a difender con l' armi la libertà, la patria, i sudditi. Superati poi col valore i pericoli, aiutavano gli alleati e gli amici; cui, più donando che ricevendo, si guadagnavano. Il loro capo chiamavano re; ma legittimo era il suo impero. Presceglievano essi a trattar i pubblici affari i vecchi di robusto senno; e alla età loro, o alle paterne lor cure alludendo, Padri appellavanli. I re, da principio custodi di libertà, e promotori della repubblica, fattisi dappoi superbi e tiranni, Roma cangiò di governo; ed ogni anno due capi si elesse: stimando in tal guisa frenar la licenza, per cui suole insolentire chi regge.

VII. Allora ben tosto innalzaronsi gli animi, si assottigliarono gl' ingegni. Chè ai re, non insospettiti mai de' cattivi quanto dei buoni,

l'altrui virtù si fa sempre terribile. Maraviglia a narrarsi, quanto Roma, ottenuta la libertà, in breve crescesse: cotanto era invasa della brama di gloria. La gioventù, appena dell'armi capace, colle fatiche e l'esercizio addottrinando si andava nel campo: nè di banchetti e dissolutezze dilettavasi, ma di lucide armi e di cavalli guerrieri. Quindi a sì maschi animi nessuna fatica era insolita, nessun luogo riusciva aspro nè scabro, nessun nemico tremendo: ogni cosa avea doma il valore. Ma immensa fra essi di gloria la gara. Ciascuno, ferire il nemico, le mura assalire, e da tutti essere in tal atto osservato studiavasi; ciò ricchezza, ciò fama, ciò somma nobiltà riputando. Di lode assetati, larghi del danaro, massima voleano la gloria, discrete le facoltà. Rimembrerei dove pochi Romani sconfiggessero numerosissime torme nemiche; quali città per natura fortissime espugnassero: ma ciò dal proposito mio troppo svierebbemi.

VIII. Fortuna signoreggia ogni popolo, ed a capriccio suo, non a ragione, lo illustra o l'oscura. Atene, a parer mio, cose bastantemente grandi e magnifiche operava; minori però della fama d'alquanto; ma ricca di egregi scrittori, vennero quindi celebrati per

egregi nel mondo i suoi fatti. Tanta si reputa di quegli eroi la virtù, quanta di quei begli ingegni fu l'eloquenza. Ma Roma tal copia di scrittori non ebbe; chè qual più saggio vi era, più affaticante mostravasi: nessuno vi adoprava senza la mano l'ingegno; ogni ottimo volea anzi fare, che dire; e che altri i suoi fatti lodasse, anzi ch' esso gli altrui.

IX. In casa quindi ed in campo illibati costumi; concordia somma, cupidigia pochissima; il diritto e l'onesto, più assai che dalle leggi, dalla natura promossi. Le discordie, i litigii, gli occulti rancori contro ai nemici sfogavansi; da Romano a Romano solo in virtù gareggiavasi. Nel culto divino pomposi, parchi in casa, nell' amicizia fedeli. Due sole arti sostenevano Roma e i Romani: in guerra, ardimento; in pace, equità. E prova ne sia l'aver essi più spesso punito in guerra coloro che contro gli avuti comandi avessero combattuto, o che a raccolta udendo suonare, non avessero tosto lasciata la pugna, che quelli che osato avessero abbandonar le bandiere od il campo ai nemici. Nella pace poi governavano più coi benefizii che col timore; ed offesi, del perdonare più assai che del vendicarsi godevano.

X. Ampliata così dal valore e dall' equità la repubblica, soggiogati i maggiori re, oppresse le più feroci e potenti nazioni, sradicata l' emula Cartagine, e fatta in somma Roma signora del mondo, cominciò a incrudelire Fortuna, ogni cosa sossopra mandando. Quegli uomini stessi che fatiche, pericoli, dubbi e difficili eventi lievemente avean sopportato, all' ozio e alle ricchezze di loro indegne non ressero. Crebbe da prima l' avidità di arricchire, poi di signoreggiare; e da queste ogni danno. Dall' avarizia corrompeansi la fede, la probità ed ogni altra virtù; cui sottentravano superbia, crudeltà, venalità, irreligione. Dall'ambizione la sincerità si annullava; altro s' ebbe nel petto, altro sui labbri; amicizie ed inimicizie non le contrasse l'onesto, ma l'utile; a bontà si compose più il volto che il cuore. Crescevano a poco a poco tai pesti, di tempo in tempo dalle leggi frenate; quando poi fu universale il contagio, nella mutata città, di giustissimo ed ottimo ch'era il governo, crudele ed intollerabile diveniva.

XI. Ma più che l'avarizia, vi potea da prima l'ambizione; vizio che di virtù l'apparenza almeno mantiene. Il buono e l'inetto del pari desiderano e gloria ed onori e comando; ma

quegli per la retta via; questi, delle vere arti sprovvisto, con frode ed inganni oltre si spinge. Scopo dell'avarizia è il danaro, cui niuno savio desidera: questa, quasi veleno, ogni corpo ed animo virile ammollisce; immensa, insaziabile sempre, nè l'acquistare, nè il perdere la minorano. Ricuperata appena da Silla con l'armi la repubblica, a' buoni principii seguirono pessimi effetti: ciascuno rapire, tirare a sè; questi desiderare l'altrui casa, quegli le ville; tutti senza nè vergogna nè modo, con crudeltà e abbominazioni usar la vittoria nei loro concittadini. Aggiungevasi a tanti mali l'esercito capitanato già in Asia da Silla, e da lui, contro l'antica disciplina, con doni e licenza corrotto, per farselo fido. Gli ameni e voluttuosi soggiorni aveano la ferocia di que' soldati effeminata nell'ozio. Quivi per la prima volta avvezzavasi il romano esercito agli amori, ai banchetti, alle statue, pitture e vasi preziosi; cui poi celatamente e apertamente predavano, i templi spogliando, ed ogni sacra e profana cosa contaminando. Cotali soldati vincitor divenuti, nulla lasciarono ai vinti. E come mai nella prosperità, che i savii stessi a stento sopportano, poteano quei corrottissimi moderatamente adoprar la vittoria?

XII. Così dunque salite in onor le ricchezze, e procacciando esse gloria, potenza ed impero, s'intorpidì la virtù; la povertà riputata venne ignominia; la innocenza rimprovero. Quindi e lusso e cupidigia e superbia invasero i giovani, che al rapire, allo scialacquare si diedero; al non curare le proprie, all'invidiare le altrui facoltà; sfrenatamente la vergogna, la pudicizia, le umane e le divine leggi sprezzando. Erano a vedersi i palagi e le ville dai privati innalzate a guisa di città, a paragone dei templi dai nostri religiosissimi avi eretti agli Dei. Decoravano quegli antichi i loro santuarii colla pietà, colla lor gloria le case; nè altro, che il poter nuocere, ai vinti toglievano. Questi all'incontro, inettissimi uomini, scelleratamente agli alleati rapiscono le cose stesse che i fortissimi loro maggiori ai nemici lasciavano; quasi che l'oltraggiar fosse reggere.

XIII. A che gioverebbemi ora il rammentar degli eccessi, da chi veduti non gli ha, non credibili? Da molti privati disfatte le montagne e appianate; edificati i mari; delle ricchezze, in somma, vergognosamente abusato da quelli che onestamente usarle poteano. Gli stupri, i luoghi da ciò, ed ogni altra

effeminata dissolutezza appassionatamente procacciata; donnescamente prostituiti anco gli uomini; sfacciatamente impudiche le donne; nell' imbandir laute mense il mar depredato e la terra; nè sonno, nè fame, nè sete, nè freddo giammai, nè stanchezza aspettarsi; preoccupati tutti gli umani bisogni dal lusso. Impoverivan tai vizi la gioventù, e quindi ai delitti spingevanla. Male avvezzi quei guasti animi, non poteano i lor desiderii frenare oramai; onde vieppiù smoderati si davano ad ogni guadagno e allo spendere.

XIV. In cotanta e così corrotta città difficile a Catilina non era l'attorniarsi in numeroso corteggio d'ogni più scellerato uomo ed infame. Chiunque, impudico, adultero, banchettatore, aveva fra queste arti straziati i beni paterni; e chi era oppresso dai debiti contratti per comprare la impunità de' suoi diversi delitti; e quanti parricidi, sacrileghi, convinti rei, o prossimi ad esserlo; e quanti o dalla spergiura lingua, o dalla insanguinata mano gli alimenti loro traevano; tutti in somma coloro, cui ribalderia, povertà e mala coscienza angustiavano, di Catilina famigliari eran tutti e suoi intimi. E se un qualche innocente nella di lui amicizia incappava, la domestichezza

e le lusinghe facilmente simile e pari agli altri il rendevano. Ma guadagnarsi i giovanetti principalmente bramava; i di cui animi molli e per età volubili, con inganni agevolmente adescavansi. Onde a chi donne, a chi cani e cavalli, secondo le loro brame, provvedea; non al decoro, nè alla spesa badando, purchè obbligati se li rendesse e fedeli. Molti credettero, il so, che costoro in casa di Catilina si prostituissero; ma una tal fama su congetture fondavasi più che su fatti.

XV. Catilina, fin dall'adolescenza di molti nefandi stupri colpevole, viziata aveva una nobil vergine, una Vestale, ed altri simili delitti commesso contro le umane e le divine leggi. Innamoratosi egli poi d'una Aurelia Orestilla (di cui, tranne la beltà, nulla erane laudato dai buoni), temendo costei del figlio di Catilina già adulto, mal si arrendeva ella a sposarlo. Onde per certo si tiene che Catilina stesso uccidesse il proprio figliuolo, così alle scellerate nozze la casa sgombrando. Quest'atrocità, credo io, principalmente lo spinse a vieppiù sollecitar la congiura; non potendo d'allora in poi quel contaminato animo, in odio agli uomini e ai Numi, nè giorno nè notte ritrovare più pace; sì fieramente nella

irrequieta fantasia martellava il rimorso. Pallido quindi ed esangue costui, torbido gli occhi, or furioso movendosi, or lento, al contegno ed al volto mostravasi insano.

XVI. La gioventù da esso, com'io diceva, sedotta, in più modi frattanto se l'ammaestrava egli a male opre: il falso attestare, contraffar le firme, fede, ricchezze e pericoli tener in non cale. Diffamati poi e d'ogni vergogna spogliati, promoveali a più importanti misfatti. Ove anco non occorresse il commetterli, affinchè nell'ozio non intorpidisse il coraggio e la mano, come uomo crudele e pessimo per natura, facea loro ed innocenti e colpevoli del pari assalire e svenare. A tali amici e compagni Catilina affidatosi, e sapendo inoltre essere in ogni parte moltissimi i debitori, e parecchi soldati di Silla per prodigalità impoveriti, memori delle antiche rapine e vittorie, anelare la guerra civile, deliberò egli alfine di opprimere la repubblica. Esercito in Italia nessuno in quel punto; Pompeo nei confini ultimi dell'impero guerreggiava; sperabilissimo quindi per Catilina il consolato; nessun sospetto in senato; tranquilla ogni cosa e sicura: tutto così ai di lui disegni arrideva.

XVII. Perciò, circa il principio di giugno,

consoli Lucio Cesare e Caio Figulo, cominciò Catilina ad esortare separatamente gli uni, esplorar gli altri; le forze sue, la sprovvista repubblica e gli alti vantaggi della congiura esponendo. Chiarite a suo senno le cose, i più necessitosi ed audaci adunò. Intervennero, dei patrizii, Publio Lentulo Sura, Publio Autronio, Cassio Longino, Cornelio Cetego, Lucio Publio e Servio Sulla, figli di Servio, Lucio Vargonteio, Quinto Annio, Marco Porzio Lecca, Lucio Bestia, Quinto Curio; dei cavalieri, Marco Fulvio Nobiliore, Lucio Statilio, Publio Gabinio Capitone, Caio Cornelio; molti nobili inoltre delle colonie e municipii. Parecchi altri nobili occultamente consapevoli della congiura, meno che da povertà o da altra strettezza, dalla speranza di dominare eran mossi. Del resto, i giovani pressochè tutti, e principalmente i nobili, favorivano Catilina; come quelli che vivere volendo oziosi nella mollezza e nel lusso, ed anteponendo al certo l'incerto, più nella guerra che nella pace speravano. Marco Licinio Crasso ne fu tenuto conscio da alcuni; volendo egli abbassata da chiunque si fosse la potenza del da lui odiato Pompeo, capitano allora di un importante esercito, e lieve credendo, ove

riuscisse la congiura, di farsi egli capo dei congiurati.

XVIII. Già erasi tentata un'altra congiura da pochi, tra cui Catilina; e quella narrerò io quanto più schiettamente il potrò. Consoli Lucio Tullo e Marco Lepido, eletti per loro succedere Publio Autronio e Publio Sulla, vennero costoro convinti di aver comprati i suffragii, e perciò esclusi e puniti secondo le leggi. Poco dopo a Catilina, reo di concussione, venne inibito il consolato, perch'egli fra il prescritto tempo giustificato non s'era. Un nobile giovane a que'tempi era in Roma, chiamato Gneo Pisone, povero, fazioso, audacissimo, la cui indigenza e perversità incitavanlo a perturbare la repubblica. Con costui accordarono Catilina ed Autronio, circa il dì cinque dicembre, di uccidere in Campidoglio, ai primi di gennaio, Lucio Cotta, e Lucio Torquato consoli. Doveano essi poi, fattisi consoli per violenza, Pisone spedire con un esercito ad occupare le Spagne. Traspirò la cosa; differirono perciò al dì cinque febbraio la strage; e allora, non i consoli soli, ma molti senatori altresì disegnavano trucidare. E se Catilina troppo non si affrettava a dar cenno ai compagni nel Foro, quel

giorno dalla fondazione di Roma in poi riuscito sarebbe il più scellerato ed orribile; ma il non esservisi adunata in armi per anco gente bastante, guastò l' impresa.

XIX. Pisone dappoi fu mandato questore con autorità pretoria nella Spagna citeriore, ad istanza di Crasso che lo sapeva nemico di Pompeo. Nè al Senato spiaceva di assegnargli quella provincia, bramando piuttosto lontano dalla repubblica un uomo sì perduto. Molti anche dei buoni stimavano Pisone un ostacolo al poter di Pompeo che oramai diveniva terribile. Ma Pisone, strada facendo per la provincia, dalla cavalleria spagnuola del suo proprio esercito venne ucciso. Chi volle che quei barbari non ne potessero patire gl' ingiusti, i superbi e crudeli comandi; chi disse che quei soldati, invecchiati con Pompeo ed a lui fedeli, per ordine suo lo assalissero; poichè gli Spagnuoli, già sottoposti altre volte a molti crudeli comandi, commesso mai non aveano cotale misfatto. Io non saprei che decidere sovra tal punto. Ma di questa prima congiura ciò basti.

XX. Catilina, adunati ch'ebbe i su riferiti congiurati, benchè con ciascuno d'essi avesse praticato più volte, stimò pure di doverli tutti

riunitamente esortare. Perciò nel più intimo delle sue case con essi soli ritrattosi, così parlò loro: « Se il valor vostro e la fede non conoscessi per prova, indarno opportuna occasione ed alta speranza di dominio mi si sarebbero appresentate; nè io, per dappocaggine o leggerezza, il certo abbandonerei per l'incerto. Ma in molte ed importanti occorrenze avendovi io conosciuti e prodi e fedeli, accingermi ardisco alla più grande ed illustre impresa che mai si tentasse; tanto più che mi è noto non aver voi altro utile, nè altro danno che il mio. Il bramare e schifare le cose medesime, egli è di amicizia pegno il più fermo. Io già la mia mente a ciascuno di voi separatamente dischiusi: di giorno in giorno vieppiù mi s'infiamma ora il coraggio, pensando qual vita ne avanzi, se in libertà non ci torniamo noi stessi. Dacchè la repubblica è preda dei pochi, ad essi le genti, i tetrarchi, i popoli, i re, tributarii obbediscono: noi tutti, ardimentosi, dabbene, nobili, ignobili, noi tutti siam volgo, senza autorità, senza credito: e sudditi viviamo a taluni, che, se fosse in vigor la repubblica, di noi tremerebbero. E favori perciò e potenza ed onori e ricchezze stan presso loro,

o presso cui vogliono essi; ripulse, condanne, indigenza e pericoli lasciano a noi. Ora fin quando; o fortissimi, cotal vitupero soffrirem noi? Anzi che una misera, obbrobriosa vita, e fatta oramai dell'altrui superbia ludibrio, senza onore si perda, non è egli meglio da valorosi morire? Ma gli uomini attesto e gli Dei, ch' ella sta in noi la vittoria; in noi, di giovinezza e di coraggio bollenti, non in costoro, fra le diuturne loro ricchezze invecchiati, inviliti. A noi basta il por mano; per se medesima l'opra si compie. Qual uomo di virile animo soffrirà che ricchezze a costoro sopravanzino da fabbricar nei mari, ed i monti appianare, mentre il necessario perfino a noi manca? Due e più palagi a costoro: a noi un tugurio neppure! Statue, intagli, pitture essi mercano; edificano, distruggono, riedificano; in ogni modo, in somma, l'accumulato danaro profondendo, le lor ricchezze pur vincono il lusso. Povertade abbiam noi nelle case, e debiti fuori: cattivo il presente, pessimo dell' avvenire l'aspetto: che altro ci resta oramai, fuorchè una vita infelice? E che? non vi destate per anco? Eccola, eccola, che a voi davanti si para quella cotanto sospirata libertà, e le ricchezze con

essa, lo splendore, la gloria. Tanto dà in premio Fortuna a chi vince. La cosa per sè, i tempi, i pericoli, la necessità, la ricca preda, più che i miei detti, vi esortino. O duce mi vogliate, o soldato, nè ingegno mi manca, nè forza. Sarovvi, spero, a quest'opra e consigliere e compagno; s'io pure me non lusingo, e se, più che a imperare, non siete voi pronti a servire. »

XXI. Udito che l'ebber coloro, cui d'ogni sciagura forniti, nè bene rimanea, nè onesta speranza, benchè ad essi l'intorbidar l'altrui pace guadagno sommo paresse; molti pure vollero chiarire a quai patti s'avrebbe a far guerra, quai ne sarebbero i premii, donde le speranze e gli aiuti. Catilina allora promettea: di annullare ogni debito; di proscrivere i ricchi; magistrature inoltre e sacerdozii e rapine, e quant'altro la guerra e la insolenza dei vincitori dietro si trae. Aggiungeva, essere a parte dell'impresa Pisone in Ispagna, Sizio Nucerino nella Mauritania, ambi coi loro eserciti; Caio Antonio, necessitosissimo uomo ed intimo suo, chiedere il consolato, e sperarselo egli collega: ove ciò fosse, sarebbero essi i primi all'oprare. Scagliando inoltre invettive assai contro i buoni, ad uno ad uno i suoi enco-

miava: a questo esponeva la propria povertà; a quello la propria cupidigia; i pericoli e l'ignominia ad alcuni; le vittorie di Silla ed il bottino a molti altri. Vistili poi tutti animosi, esortatili ad avere queste sue parole a petto, l'adunanza ei disciolse.

XXII. Dissero alcuni, che Catilina dopo l'arringa gli costringesse a giurare con orribili imprecazioni, delibando, come s'usa nei riti sacri, una tazza, ma piena di sangue umano misto con vino: e che dopo svelasse loro il suo inganno; adducendone per ragione, che consapevoli essi l'un l'altro di una sì orrenda empietà, tanto più fidi fra lor rimarrebbero. Molti e queste e più altre cose stimarono inventate da coloro che, con l'accrescere l'atrocità del delitto dei giustiziati, credettero scemare l'odio in cui era incorso Cicerone dacchè condannati gli ebbe. Io cotali cose, benchè importanti, non le potei chiarir mai.

XXIII. Erano tra i congiurati un Quinto Curio, nobile uomo, di delitti e d'infamia coperto, e pe' suoi molti obbrobrii dai Censori già espulso fuor del senato. Costui, non meno leggiero che audace, nè le altrui cose tacea, nè le sue proprie scelleraggini; nulla

più al dire che al fare badando. Da molto tempo disonestamente usava egli con Fulvia, nobil donna; da cui vedendosi meno gradito, perchè meno donarle poteva, cominciò ad un tratto a vantarsi di darle mezzo mondo; quindi a minacciarla coll'armi se ella venisse a tradirlo, e a vieppiù in somma inferocire ogni giorno. Fulvia, intesa la cagione di questa di lui nuova superbia, correndo la repubblica un sì grave pericolo, a molti la congiura di Catilina svelò, null'altro occultando che il nome di Curio. Questa cosa grandemente gli animi accese a desiderare Cicerone per console. I nobili, fino a quel dì, fremendo d'invidia contro il popolo, contaminata stimavano tal dignità, ov'ella in un uomo nuovo, ancorchè egregio, cadesse. Ma la superbia e l'odio in faccia al pericolo tacquero.

XXIV. Perciò nei comizi eleggevansi consoli Marco Tullio e Caio Antonio; il che da prima i fautori della congiura turbò. Ma non s'allentava in Catilina il furore; anzi ogni giorno più macchinando, i luoghi d'Italia a ciò opportuni andava riempiendo d'armi, danari, sulla propria o sull'altrui fede accattati, in Fiesole radunava presso ad un Manlio, che a cominciar poi la guerra fu il primo.

Dicesi che allora uomini assai di ogni specie traesse egli a sè; e alcune donne altresì, le quali da prima reggendo allo smoderato lor lusso col trafficar di se stesse, per età poi rimaste del guadagno deluse, e non de'vizii spogliate, si erano seppellite nei debiti. Per mezzo di esse credea Catilina potersi gli urbani servi guadagnare, Roma incendiare, i loro mariti acquistarsi, ovver trucidarli.

XXV. Era fra queste Sempronia, donna di virile ardimento più volte mostratasi. Nobile ed avvenente costei, di marito avventurata e di figli, nelle greche e latine lettere erudita; cantare e danzare, meglio che ad onesta spettasse, ed ogni altra libidinosa arte possedeva. Alla pudicizia e all'onore anteponeva ogni cosa: se del danaro più prodiga, o della fama foss'ella, difficile a dirsi: libidinosa pur tanto, che soleva, più spesso che richiesta, richiedere. Tradita da lei già spesse volte la fede; negato con ispergiuri il deposito; negli assassinii frammistasi; dall'indigenza e dal lusso agli estremi ridotta. Ma di non mediocre ingegno dotata, e motteggiare e verseggiare sapea, e il sermone or modesto, or provocante ed or tenero, con piacevolezza e garbo sommo condire.

XXVI. Di simili fautori munito, Catilina ardiva pur chiedere il prossimo consolato; sperando, se eletto veniva, di governar egli Antonio a sua posta. Quindi, irrequieto pur sempre, incessanti insidie a Cicerone tendeva; cui non mancavano però stratagemmi ed astuzie a schermirsi. Già nell'entrare egli console, con molte promesse guadagnatasi Fulvia, costei, per mezzo del poc'anzi mentovato Curio, svelavagli di Catilina ogni passo; e accordando egli al collega Antonio la scelta della provincia, alquanto più favorevole alla repubblica fatto lo avea. Inoltre Cicerone in propria difesa occultamente d'intorno teneasi molti clienti ed amici. Vennero i comizii, e non riuscirono a Catilina nè la domanda, nè le insidie nel campo Marzio tese ai Consoli. Perciò, tornatigli a danno e vergogna gli occulti mezzi, per tentare gli estremi partiti, alla guerra appigliossi.

XXVII. Egli dunque invia Caio Manlio a Fiesole e in quella parte di Etruria, Settimio Camerte ne' Piceni, Caio Giulio nella Puglia, ed altri altrove, secondo che adatti li reputa. In Roma frattanto egli macchina al Console aguati, alla città incendii prepara; d'armati circonda i luoghi opportuni; s'arma egli stesso,

e giorno e notte all'altrui disciplina vegliando, non mai per vigilie, nè per fatiche si stanca. Ma di cotanta attività non raccogliendo egli alcun frutto, da Marco Porzio Lecca riadunare fa i capi della congiura a notte inoltrata. Quivi della loro dappocaggine molto dolutosi, manifesta aver egli avviato nell' Etruria Manlio verso la gente ivi già destinata ad armarsi; ed altri altrove, affinchè le ostilità cominciassero: sospirare inoltre egli stesso di raggiungere gli armati, tosto che oppresso avrebb'egli quel Cicerone che a'suoi disegni era l'ostacol maggiore.

XXVIII. A tai detti mostrandosi tutti gli altri atterriti ed incerti, Caio Cornelio cavaliere, e Lucio Vargonteio senatore fermarono d' introdursi con armati in quella notte stessa da Cicerone, come per visitarlo, e nella propria casa improvvisamente assalitolo, trucidarlo. Ma Curio, avvisato del grave pericolo che a Cicerone sovrasta, per mezzo di Fulvia tostamente gli scopre il preparato inganno. Vietato perciò agli assassini l' ingresso, a vuoto il delitto mandavasi. Manlio intanto nell'Etruria instigava la plebe, che per indigenza e pel risentimento dell'essere stata spogliata dalla tirannide di Silla, invogliata si

era di novità. Radunava egli inoltre d' ogni specie ladroni, chè molti quella provincia ne dava; ed alcuni soldati di Silla, che avevano in dissolutezze e lusso consunte le loro rapine.

XXIX. Sapendo Cicerone ogni cosa, mosso dal doppio pericolo, più non potendo egli a lungo per sè solo difendere la città, nè appurando quanto e qual fosse di Manlio l'esercito, riferì al Senato la congiura che già si vociferava fra il volgo. Il Senato, come suole nelle gravi urgenze, ordinò ai Consoli di adoperarsi *affinchè la repubblica detrimento non ricevesse*. Queste parole in Roma conferivano ai Consoli autorità illimitata di arruolare, far guerra, affrenare in qualunque modo e gli alleati e i cittadini; nella città e nel campo comandare e giudicare sommariamente: diritti non mai dati al Console, se non per espresso comando del popolo.

XXX. Lucio Senio senatore lesse pochi giorni dopo in senato alcune lettere di Fiesole, che dicevano: Caio Manlio aver preso con infinita gente le armi il dì sesto di novembre. A un tempo stesso, come suolsi in simili casi, gli uni annunziavano maravigliosi prodigi, gli altri nuove congiure, armi rac-

cogliersi, Capova e la Puglia di armati servi tumultuare. Decretò allora il Senato, che si portasse Quinto Marcio Re in Fiesole, Quinto Metello Cretico nella Puglia e contorni. Ad entrambi questi capitani, dalla calunnia di pochi corrotti, ed usi a trafficar d'ogni cosa, era stato fin allora impedito il meritato trionfale ingresso in Roma. A Capova si mandò pretore Quinto Pompeo Rufo; nei Piceni Quinto Metello Celere: a loro concesse di levar gente secondo l'opportunità e il pericolo. Inoltre, a chi svelasse la congiura contro la repubblica, se servo fosse, gli si fissò in premio la libertà e cento sesterzi; se libero, la impunità e mille sesterzi. Si distribuì in Capova e negli altri municipii, secondo la lor facoltà, un convenevole numero di gladiatori: posaronsi per tutta la città delle ascolte, comandate dai magistrati minori.

XXXI. Erano per queste novità i cittadini sossopra, e cangiato di Roma l' aspetto. La somma allegrezza e petulanza, figlie della lunga pace, rivolte repentinamente in mestizia: un andare e venire, un affrettarsi, un incessante ondeggiare; un diffidarsi a vicenda di ogni luogo e persona; un non v' esser guerra, e non pace: ciascuno dal proprio timore arguire

la grandezza del pericolo. Le donne inoltre (a cui, stante la vastità della repubblica, timore di guerra non era pervenuto in Roma giammai) ad accorarsi, ad ergere supplichevoli al cielo le mani, compassionare i lor pargoletti, interrogare ciascuno, di ogni cosa tremare; e, la superbia e mollezza obbliate, di se stesse e della patria disperare. Ma il crudel Catilina non desisteva già dall'impresa, benchè combattuta; ed interrogato secondo la legge Plauzia da Lucio Paolo, o per più dissimulare, o sperando scolparsi, quasi che calunniato foss'egli, in senato apparì. Cicerone allora, o ch' egli la di lui audacia temesse, o che il trasportasse lo sdegno, pronunciò contr' esso con molto pro della repubblica una luminosa orazione, la quale dappoi pubblicò. Detta che ei l' ebbe, Catilina, già preparato a dissimulare ogni cosa, con dimesso volto e voce supplichevole diedesi a pregare i Padri di non credere leggermente tai cose di lui; di cotale stirpe esser egli, e, fin dall'adolescenza sua, di tali costumi, che lecito gli riusciva lo sperare legittimamente ogni onore; non estimassero essere necessaria la rovina della repubblica a lui patrizio, che per sè e pe' maggiori suoi moltissimo benefi-

cata l'avea, quando in difesa di essa vegliava un Marco Tullio, in Roma straniero. Ed a queste aggiungendo molt'altre invettive, si levò a romore il Senato, nemico chiamandolo e parricida. Furibondo egli allora: *poichè da nemici attorniato* (gridò) *a manifesta rovina son tratto, non perirò solo io.*

XXXII. Quindi fuor di senato balzando, in casa slanciatosi, se ne va rivolgendo in se stesso, che nè le insidie da lui tese al Console riuscivano, nè l'incendio alla città minacciato, stante le moltiplicate guardie. Credendo perciò doversi il suo esercito accrescere, ed antivenire le non ancora arruolate legioni, in piena notte con poco seguito egli trafugasi nel campo di Manlio: fatti però prima sollecitare Cetego e Lentulo e quanti altri conosceane pronti ed audaci, ad afforzare come il potrebbero meglio la parte; ad affrettare l'uccisione del Console; a preparare le stragi, l'incendio ed ogni altra ostilità: assicurandoli tutti che egli fra breve con poderoso esercito accosterebbesi a Roma.

XXXIII. Caio Manlio frattanto dal suo campo spiccava ambasciatori, che a Marcio Re riferivano questi suoi detti: « Attestiamo noi gli uomini e i Numi, che armati, o Im-

perator, non ci siamo nè contro la patria, nè per offendere i privati, ma per porre in sicurezza da ogni offesa noi stessi. Infelici noi, indigenti, dalla violenza e crudeltà de' barattieri siam dispogliati, alcuni della patria, tutti dell' onore e ricchezze; nè ad alcuno di noi concedevasi, come già ai nostri maggiori, il favor della legge, per cui, perdute le sostanze, ci rimanesse almen libertà; cotanta era la inumanità dei creditori e dei giudici. Spesso i vostri avi compassionando la plebe, con le leggi sollevarono la sua povertà; e ultimamente a memoria nostra, stante l' immensità dei debiti, acconsentirono tutti i buoni cittadini che se ne pagasse la quarta parte soltanto. Spesso la plebe medesima, o per amor di dominio, o per non patire superbi comandi, si armò e segregossi dai patrizii. Noi nè dominio vogliamo, nè ricchezze, vive cagioni d' ogni discordia e guerra fra gli uomini; bensì libertà vogliam noi, che ai buoni non mai, se non con la vita, si toglie. Te scongiuriamo e il Senato, che a noi cittadini infelici provveggasi; che la legge per iniquità del Pretore sottratta restituiscasi; e che noi non mettiate nella dura necessità d' intraprendere, prima di perire noi stessi,

una qualche memorabil vendetta della nostra uccisione. »

XXXIV. Quinto Marcio rispose loro: che quanto dal Senato chiedevano, deposte l'armi, a Roma supplichevoli andassero per ottenerlo: i Padri ed il popolo sempre essere stati così pietosi e benigni da non mai essere invano richiesti. Catilina intanto, nell' avviarsi al campo, a molti consolari e ad ogni ottimate scriveva: essere egli oppresso dalla calunnia: non poter resistere alla potenza dei nemici; costretto a cedere al destino suo, volersi egli confinare in Marsiglia, non per rimorsi, ma perchè dalla di lui resistenza tumulti non nascessero e torbidi nella repubblica. Ma molto diversamente scriveva a Quinto Catulo, che lesse in senato le seguenti sue lettere.

XXXV. « Lucio Catilina a Quinto Catulo salute. La egregia tua fede, a me nota e gratissima, ne'miei gravi pericoli speranza grande mi porge e sostegno. Del delitto a me apposto scolparmi non volli in senato; ma reo pure non sentendomi, presso te scolperommi con detti, che veri, perdio, conoscerai. Provocato io dagli oltraggi e dall'onte, rapitomi il frutto della mia fatica ed industria, escluso dai magistrati, impresi, come io soglio, a difendere

la pubblica causa dei calamitosi; non già perchè non potessi me stesso liberare dai debiti in mio nome contratti; poichè, oltre alle mallevadorie, Orestilla con le ricchezze sue e quelle della figlia ampiamente per me rispondeva; ma perchè onorati con cariche vedeva gl'indegni, me falsamente sospetto e appartato dagli onori, del cui riacquisto deposta non ho l'onesta speranza. Più scriverei, se in questo punto non mi si minacciassero nuove violenze. Per ora dunque a te raccomando ed affido Orestilla, a difenderla da ogni oltraggio, pe' figli tuoi scongiurandoti. Sta sano.

XXXVI. Catilina poi, trattenutosi pochi dì presso Caio Flaminio (1) in Arezzo per armare i già ribellati contorni, avviasi al campo di Manlio coi fasci e l'altre imperatorie divise. Risaputesi in Roma tai cose, il Senato dichiara nemici Catilina e Manlio; agli altri tutti, fuorchè ai rei convinti di capitale delitto, prefigge il giorno anzi cui possano l'armi deporre senza incorrere in pena nessuna. Ordina inoltre che i Consoli arruolino; che Antonio coll'esercito si affretti di incalzar Catilina; che rimanga a guardia della città Cicerone. Infe-

(1) *Fiamma*, secondo le migliori edizioni.

licissimo in que' giorni mi parve lo stato di Roma; chè mentre l'intero mondo alle armi di lei soggiogato obbediva; mentre le ricchezze e l'ozio, sovrani Numi degli uomini, al di dentro abbondavano, trovavasi pure nel seno alcuni cittadini cotanto ostinati e perversi, che rovinare in un con se stessi volevano la repubblica. E tanto e sì fiero e sì universale contagio aveva il più dei Romani ammorbato, che nè pel primo decreto del Senato erasi fra tanti congiurati trovato chi, indotto dal premio, tradisselì; nè pel secondo persona alcuna abbandonate avea le bandiere di Catilina.

XXXVII. Nè i soli congiurati insanivano, ma la plebe intera, che vaga di nuove cose, a Catilina applaudiva: e tale è l'indole sua, perchè sempre nella repubblica chi non ha nulla suole i buoni invidiare, promuovere i tristi, odiar gli usi antichi, nei nuovi sperare, e in odio del presente, ogni qualunque altro stato bramare; potendo l'indigente nei torbidi e nei tumulti acquistare bensì, ma non perdere mai. Erasi la romana plebe a tale ridotta per molte strade. Da prima ogni sfrenato ed infame che nel vasto impero si fosse sovra gli altri distinto, ogni uomo di onestà perduto e di beni, e quanti per scelleraggini e ribal-

derie fuorusciti trovavansi; costoro tutti entro Roma, quasi d'ogni bruttura ricevitrice, affluivano. Molti altri poi, memori delle vittorie di Silla, vedendo dei soldati di lui quale esser fatto Senatore, qual altro sì ricco, che da re si trattava, ciascuno una simil fortuna nell'armi e nella vittoria speravasi. Inoltre i giovani contadini, usi a parcamente vivere delle loro giornate ne' campi, incitati ora dalle pubbliche e private liberalità, alla ingrata contadinesca fatica l'urbano ozio anteponevano. I pubblici mali erano vita ed a costoro ed a tanti altri: quindi maraviglia non è, se gente povera, scostumata e speranzosa, il proprio utile stimava esser l'utile della repubblica. Ed anco i cittadini vinti da Silla, cui erano stati proscritti i parenti, rapiti i beni, la libertà compendiata, con ansietà non minore l'esito della guerra aspettavano. Quanti, in somma, nemici erano dell'autorità del Senato, volevano anzi Roma sconvolgere, che menomare la loro influenza: vizio che dopo molti anni a riprodursi veniva nella città.

XXXVIII. Nel consolato di Pompeo e di Crasso, rinvigoritasi l'autorità dei Tribuni, caldi costoro di gioventù, e d'indole feroci, tosto che in autorità risaliti si videro, a ca-

lunniare il Senato si diedero; ad irritare ed accender la plebe, donandole, promettendole: arti, per cui chiari e possenti se stessi facevano. Contro ai Tribuni ogni suo sforzo adoprava gran parte della nobiltà, sotto il velo di difendere il Senato, ma in realtà per estendere la propria grandezza. Che se io voglio in poche parole dir vero, quanti allora la repubblica maneggiavano, chi al popolo, chi al Senato fingendosi bene affetti, tutti sotto nome di ben pubblico la propria privata ambizione coonestavano; nè civil modestia, nè modo serbando nei lor dispareri, sì gli uni che gli altri crudelmente la vittoria adopravano.

XXXIX. Ma dacchè Pompeo nell'Asia contro Mitridate inviavasi, alla potenza della plebe prevalsero i nobili. Impadronivansi questi delle magistrature, delle province e d'ogni altro onore; sicuri quindi vivevansi, felici ed impavidi; spaventando essi colle condanne i Tribuni in tal guisa, che più non si ardivano sollevare contro i Patrizii la plebe. Ma tostochè risorgea la speranza d'innovare, rinacque più fiera l'antica gara. E se nella prima battaglia Catilina fosse rimasto vincitore, o non vinto, una qualche massima strage e calamità avrebbe certamente afflitto la repubblica; per-

chè ai vincitori affievoliti e spossati sarebbe stato da fresche forze ritolto con la vittoria l'impero e la libertà. Molti dei non congiurati a bella prima si aggiunsero a Catilina; tra questi Aulo Fulvio, figlio di Senatore, che, fatto dal padre arrestar per la strada, venne per suo ordine ucciso. Lentulo intanto, come ordinato aveagli Catilina, o egli in persona, o per emissarii, andava sollecitando in Roma quanti per dissolutezza e miseria atti a novità riputava: nè ai soli cittadini appigliavasi, ma ad uomini di ogni qualunque specie, purchè utili fossero.

XL. Fece perciò da un Publio Umbreno instigare i Legati degli Allobrogi ad associarsi a tal guerra; facile stimando il guadagnarsi que' popoli dai pubblici e privati debiti angariati; ed inoltre, come Galli, per natura belligeri. Umbreno, che in Gallia avea trafficato, molti di que'capi conosceva, ed era lor noto: onde senza indugiare, veduti i Legati nel Foro, brevemente informatosi delle angustie della loro città, e quasi compiangendola, interrogavali qual fine a tanti mali sperassero. Udendoli poscia dolersi dell'avarizia de'Magistrati, dell'infingardo Senato, e dire che altro rimedio non aspettavano a tante

calamità, che la morte, soggiungeva egli loro: *eppure, soltanto che vogliate essere uomini voi, insegnerovvi ben io come a sì gravi mali sottrarvi.* Gli Allobrogi, per queste parole in alte speranze saliti, a pregare Umbreno di usar loro pietà, ad affermare non v'esser sì scabra cosa e terribile ch'essi ardentemente non intraprendessero, purchè la lor patria si disgravasse dai debiti. Umbreno quindi gli introduce nella casa di Decio Bruto, la quale per essere al Foro vicina, ed allora abitata da Sempronia in assenza di Bruto, pareva opportuna. Quivi ad un tempo invita Gabinio, per dar maggior peso a'suoi detti; e lui presente rivela agli Allobrogi la congiura, nominando i congiurati e molti altri d'ogni classe, che tali non erano, per maggiormente inanimire i Legati. Promessa poi che ebbero l'opera loro, gli accomiatava.

XLI. Dubitarono gran pezza gli Allobrogi a qual partito si appiglierebbero. Dall'una parte gli traevano i debiti, l'amor della guerra, l'alto guadagno della sperata vittoria; dall'altra maggiori forze vedevano, sicuri consigli, e premi certissimi a fronte di dubbie speranze. Fra tai pensieri ondeggiando costoro, vincea finalmente la sorte di Roma. A Quinto

Fabio Sanga, solito protettore della lor città, ogni cosa da essi saputa rivelano. Cicerone da Sanga informatone, ordina ai Legati di fingersi nella congiura caldissimi, di accontarsi con gli altri congiurati, e di promettere bene di se stessi, ingegnandosi di appieno ad uno ad uno distinguerli tutti.

XLII. Eransi mossi frattanto varii romori di guerra nella Gallia citeriore e ulteriore, nei Piceni, Abbruzzi e Pugliesi dagli emissarii di Catilina, i quali colà sconsigliatamente, e quasi mentecatti procedeano: adunanze notturne; armi qua e là trasportate; solleciti moti; ogni cosa sossopra; il che più timore arrecava, che danno. Quinto Metello Celere pretore, e Caio Murena legato nella Gallia citeriore, molti di costoro chiariti rei vi avevano catturati.

XLIII. Lentulo e gli altri capi della congiura in Roma rimasti, preparate a parer loro bastanti forze, stabilirono che al giunger di Catilina nel campo di Fiesole con l'esercito, Lucio Bestia tribuno della plebe la aringherebbe nel Foro, dolendosi di Cicerone, e dando carico di sì funesta guerra a quell'ottimo Console. Quest' aringa era il cenno, onde nella seguente notte ciascuno dei tanti congiurati

eseguisse il misfatto addossatosi. E così dicevansi distribuiti: che Statilio e Gabinio con forte partito appiccherebbero fuoco in dodici diversi luoghi di Roma; tumulto che agevolerebbe loro l'accesso al Console e ad ogni altro insidiato; che Cetego assalirebbe e sforzerebbe la casa di Cicerone; altri altro: che i figli di famiglia, nobili i più, trucciderebbero essi i loro padri; e che fra le uccisioni, gl'incendii e l'universale terrore si scaglierebbero tutti ad un tratto nell'esercito di Catilina. Fra questi apparecchi e risoluzioni doleasi pur Cetego sempre della tardezza dei compagni che, dubitando e indugiando, le migliori occasioni guastavano: in tanto pericolo, dicea, non abbisognare parole, ma fatti; e che egli, se pochi lo secondassero, mentre stavansi i più, assalito avrebbe il Senato. Costui, per natura impetuoso, feroce, e di mano prontissimo, l'esito dell'impresa riponea nell'affrettarla.

XLIV. Ma gli Allobrogi, addottrinati da Cicerone, per mezzo di Gabinio adunandosi coi congiurati, richiedono un giuramento firmato da Lentulo, Cetego, Cassio e Statilio, ostensibile ai lor cittadini; senza il quale mal potranno a un tanto passo risolverli. Essi, di

nulla sospettando, lo danno. Cassio inoltre promette trovarsi in breve negli Allobrogi; e alquanto prima dei Legati egli esce di Roma. Lentulo dà agli Allobrogi un Tito Volturcio da Crotona, perchè a Catilina guidandoli, con esso pria di ripatriarsi riconfermino con iscambievol fede l'alleanza. A Volturcio commette una sua propria lettera per Catilina, della quale era questo il tenore: *Qual io mi sia, da costui ch' io ti mando il saprai. Riflettendo a quali estremi sii tu, il tuo virile coraggio rammentati: considera ciò che richiegga il tuo stato; ed aiuto nessuno, nè dagli infimi pure, a sdegno non abbi.* Alla lettera aggiungeva in parole: *Perchè sconsigliato fosse egli pur tanto, da non volere schiavi arruolare, quando il Senato lo avea giudicato nemico? In città essere ogni cosa disposta com' egli avea ordinato; non indugiasse di avvicinarsi.*

XLV. Ciò fatto, e prefissa la notte della loro partenza, Cicerone dai Legati informato di ogni cosa, ordina a Lucio Valerio Flacco ed a Caio Pontino pretori, di cogliere al laccio gli Allobrogi col lor corteggio sul ponte Milvio; e svelata lor la cagione, li lascia liberi di operare secondo l'occorrenza. Costoro

militarmente in buon ordine posate le sentinelle, di soppiatto, come imposto era loro, occupano il ponte. Giuntine a mezzo i Legati e Volturcio, dai due capi del ponte si innalzano grida. I Galli, consapevoli, senza indugio ai Pretori si arrendono: Volturcio esorta gli altri da prima, imprendendo colla spada a difendersi; ma abbandonato dai Legati, incomincia a domandar la vita a Pontino, cui noto ben era; poi tremante, e di sua salvezzza diffidando, ai Pretori come a nemici si arrende.

XLVI. Annunziatori dell'esito dell'impresa spedisconsi al Console immediatamente. Cicerone da tal novella ritrasse ad un punto letizia somma e dolore: lieto per la manifesta congiura, e la città da sì grave pericolo scampata; dubbio e pensoso, per non saper che si fare di tanti cittadini colti in così orribile delitto; che, severamente punito, di gran carico a lui riuscirebbe; ed impunito, la repubblica manderebbe in rovina. Ma pure, raffermato l'animo, ordina che tosto gli sian fatti venire Lentulo, Cetego, Statilio e Gabinio, ed un Cepario da Terracina, che in Puglia avviavasi per ribellare gli schiavi. Compariscono tutti senza indugiare, tolto Cepario

uscito poc'anzi di casa, perchè, saputa l'accusa, erasi di Roma sottratto. Il Console di propria mano traduce Lentulo in Senato, avendo rispetto alla di lui dignità di Pretore; e comanda ai custodi che gli altri siano condotti nel tempio della Concordia, dov' egli intimato lo avea. Nel senato, che numerosissimo era quel dì, Cicerone introduce Volturcio e i Legati. Flacco pretore, per ordine suo, vi appresenta pure le lettere da esso intercette.

XLVII. Interrogato Volturcio della strada ch'ei tenea, delle lettere, del come, del perchè si partisse: dapprima tutt'altro fingendo, della congiura dissimulava; promessagli poi la impunità, rivelò tutto il vero; pochi giorni innanzi essere egli stato da Gabinio e da Cepario ad essi associato; non saperne egli più che gli Allobrogi; aver bensì udito più volte annoverar da Gabinio fra i congiurati Publio Autronio, Servio Sulla, Lucio Vargonteio e molti altri. Concordarono con Volturcio gli Allobrogi, ed a convincer Lentulo, che ignaro fingevasi, concorrevano, oltre le lettere sue, i discorsi ch'egli usava tenere: *I libri Sibillini promettere il regno di Roma a tre Cornelii, di cui Cinna era il primo, Silla il*

secondo, il terzo esser egli, a signoreggiare la città destinato: inoltre, dall' incendio del Campidoglio essere quello l'anno vigesimo, profetizzato dagli Aruspici spesso per gli osservati prodigii, come anno contaminato di sangue civile. Lette perciò le lettere diverse, e da ogni reo riconosciute le firme, il Senato decreta che Lentulo rinunzi la pretura, e ch'egli con gli altri tutti rimangano cortesemente custoditi. Quindi vengono consegnati, Lentulo a Publio Lentulo Spintére edile, Cetego a Quinto Cornificio, Statilio a Caio Cesare, Gabinio a Marco Crasso, e Cepario, poc' anzi arrestato fuggente, a Gneo Terenzio senatore.

XLVIII. Palesata così la congiura, la plebe, che prima per amor di novità favoriva la guerra, mutatasi di parere, abbominava ora i disegni di Catilina; innalzava Cicerone al cielo; e quasi scampata da servitù, nell'animo e nel contegno gioiva. Stimavano essi dai comuni eventi di guerre ritrarre più guadagno che danno; ma l' incendio di Roma riputavano cosa crudele, sfrenata, e gravosissima a loro stessi, che altro sostegno non aveano che il giornaliero lavoro. Fu poco dopo condotto in senato un Lucio Tarquinio, arrestato,

dicevasi, mentre andava a raggiungere Catilina. Offrendo costui degli indizi sulla congiura, mediante l'impunità, ottenutala, disse dell'incendio, delle uccisioni, dell'inoltrarsi dei nemici, quasi le cose stesse da Volturcio indicate; di più, essere egli mandato da Crasso a Catilina per incoraggirlo ad avvicinarsi a Roma, benchè già presi vi fossero Lentulo, Cetego ed altri congiurati; che anzi, vieppiù affrettandosi, rincoraggirebbe egli i rimanenti, e più facilmente li sottrarrebbe al pericolo. All' uscire di bocca a Tarquinio il nome di Crasso, uomo nobile, ricchissimo, ed oltre di tutti potente, chi la cosa stimando incredibile, chi vera credendola; siccome pure in tali circostanze un tant'uomo da raddolcirsi più che da irritarsi parea; e molti essendogli privatamente obbligati, esclamano tutti esser falso l' indizio, e doversi tal cosa chiarire. Consultato perciò da Cicerone il Senato, quasi a pieni voti decretasi: non esser bene appurata la deposizione di Tarquinio; doversi costui carcerare, nè più concedergli udienza finchè l'autore non sveli di così grave menzogna. Fu da alcuni creduta quella una trama di Publio Autronio, che col nominar Crasso sperò all'ombra della di lui potenza ritrar dal pe-

ricolo i suoi supposti compagni. Altri diceano Tarquinio suscitato da Cicerone, affinchè Crasso non imprendendo a difendere, com'egli soleva, i cattivi, la repubblica non perturbasse. Io poscia udii Crasso stesso altamente dolersi di Cicerone, che un tanto misfatto gli avesse apposto.

XLIX. Certa cosa è bensì, che Quinto Catulo e C. Pisone adoprarono allora e credito e preghi e promesse per indur Cicerone a far dagli Allobrogi o da altro delatore falsamente accusar Caio Cesare; ma il tutto fu invano. Sommamente odiavanlo entrambi: Pisone, perchè era stato convinto da Cesare di concussione nella condanna di un Traspadano iniquamente giustiziato; Catulo, perchè e per lunga età, e per massimi onori maggiore di Cesare, gli era pure stato a concorrenza rapito il pontificato da quel giovinetto. Opportuna parea l'occasione di calunniarlo, trovandosi Cesare per le private liberalità e per le pubbliche magnificenze oppresso dai debiti. Ma nulla potendo costoro col Console, ad uno ad uno i Senatori aggiravano; e combinando e accrescendo le cose da Volturcio e dagli Allobrogi palesate o supposte, tant'odio contro a Cesare suscitarono, che alcuni ca-

valieri romani, posti armati alla guardia del tempio della Concordia, spinti o dal grave pericolo o dall'altezza dell'animo loro ad ostentare l'amor della patria, colle sguainate spade minacciarono Cesare nell'uscir del senato.

L. Mentre ai legati Allobrogi ed a Tito Volturcio, verificate le loro deposizioni, si accordavano dal Senato i premii dovuti, i libertini ed alcuni clienti di Lentulo per diversi mezzi istigavano gli operai ne'sobborghi e gli schiavi, perchè lo traessero di prigione; altri cercavano dei capipopolo avvezzi per mercede a far nascere tumulti. Cetego poi per via di emissarii incoraggiva la famiglia e i liberti suoi, gente scelta e addestrata a violenze, a stringersi insieme ed aprirsi al di lui carcere strada con l'armi. Seppelo il Console, e disposti i presidii come la cosa e il tempo richiedeano, domanda all'adunato Senato qual esser debba il destino dei prigionieri. I Padri poco anzi gli aveano a pluralità giudicati nemici della repubblica. Decio Giunio Silano, console eletto, interpellato allora del parer suo, primo rispose: doversi punir di morte non solo i di già carcerati, ma anche Lucio Cassio, Publio Furio, Publio Umbreno, e Quinto Annio, potendoli avere nelle mani. Ma

Silano, mosso dappoi dall'orazione di Cesare, disse che aderirebbe al parere di Tiberio Nerone, di afforzar le lor guardie, e di esaminare meglio la cosa. Toccato a Cesare il dire, richiesto dal Console, in questa sentenza parlò:

LI. « A chi dee le incerte cose giudicare, conviensi, o Padri Coscritti, non meno d'amore e di pietà scevro essere, che d'odio e di sdegno. Facil cosa non è, ostando tali passioni, il discernere il vero; nè alcuno mai ad un tempo stesso serviva alle sue voglie ed al retto. Nè val senno umano, se non quanto dalle passioni disciolto, ad esse comanda. Lungo sarebbe, o Padri Coscritti, a narrarvi quanti re, quanti popoli, dall' ira, o dalla pietade sospinti, sconsigliatamente operassero: giovami bensì rammentare qual argine i maggiori nostri alle passioni dell'animo opponessero. Nella guerra Macedonica contra Perseo, Rodi, città grande e magnifica, e pei romani aiuti cresciuta in potenza, fu nondimeno ai Romani infedele e nemica. Finita la guerra, sovra i Rodiani deliberavasi; ma i nostri maggiori li lasciavano impuniti, temendo che il far loro guerra, maggiormente non si ascrivesse a voglia di predarli, che di punirli. Così nelle Puniche guerre facendo i Cartaginesi,

or della pace, or della tregua, velo a mille iniquità, i Romani, potendolo, non rendevan pur loro ingiuria per ingiuria, alla propria dignità riguardando più essi, che al diritto di nuocere altrui. Oggi pure, o Padri Coscritti, a voi spetta il far sì che appo voi le scelleratezze di Lentulo e de'suoi al vostro decoro non prevalgano, nè alla fama vostra lo sdegno. Se ai loro delitti alcuna pena si agguaglia, la disusata severità loderò; ma se ogni più ingegnoso tormento dalla loro scelleraggine vinto rimane, le pene prescelgansi dalla legge ordinate. Già ho con eloquenza magnifica udito in questo Senato da alcuni compiangere lo stato di Roma; le crudeltà della guerra ad una ad una ritrarre, le rapite vergini annoverare, i fanciulli strappati ai parenti, in balia dei vincitori le madri; le depredate case ed i templi; le uccisioni, gli incendii, e quant'altro in somma ai vinti interviene; d'armi e di sangue e di cadaveri piena ogni cosa e di pianto. Ma dove, oh immortali Dei! dove una sì fatta orazione tendea? a rendervi forse nemici dei congiurati? certo, chi dall'atrocità del delitto non venisse a ciò spinto, dall'orazione il sarebbe! Non è, no, così: nè ad alcun uomo giammai

le proprie ingiurie troppo apparivano lievi; spesso bensì, più assai che nol fossero, gravi. Ma diversi affetti alle diverse persone concedonsi. Gli errori da passione prodotti, in chi vive oscuro e privato, a pochi son noti: pari ottien questi alla fortuna la fama. Chi un'importante autorità esposto in alto maneggia, nessuna cosa adopera in segreto. Così, quanto è maggiore lo stato, tanto è minor la licenza; e ad uomo pubblico sconviensi e l'amare e l'odiare, e molto più l'infierire. Ciò che negli altri semplicemente sdegno si chiama, superbia in esso e crudeltade si appella. Ogni supplizio, o Padri Coscritti, io stimo qui minore per certo dei costoro delitti: ma presso ai più, se oltre l'usato severa è la pena, di essa prevale la recente memoria; ed obbliansi, ancorchè gravissimi, gli antecedenti misfatti. Ben so che Silano, coraggioso e forte uomo, per zelo sol del ben pubblico qui favellava, non da amor, nè da odio in così importante affare instigato: i costumi e la civil modestia di cotant'uomo conosco; ma pure il consiglio suo a me sembra, non dirò già crudele (contro a tal gente che vi può egli esser mai di crudele?), ma all'indole della repubblica nostra contrario mi sembra. Al certo tu, Con-

sole eletto, o Silano, dal timore eri indotto, o dall'enormità del delitto a conchiudere in nuovo supplizio. Il timore tralascio; poichè l'efficace diligenza del nostro Console illustre con tante armi alla pubblica difesa provvede. Della pena da te ai colpevoli inflitta, quel che richiede la cosa dirò; nel dolore e negli infortunii riposo essere, e non tormento, la morte, fine di ogni umana miseria, a cui nè letizia tien dietro, nè affanno. Ma, per gl'immortali Iddii, perchè alla sentenza tua non aggiungevi tu, che prima che uccisi, fossero i rei vergheggiati? Forse perchè la legge Porzia lo vieta? ma vi son pure altre leggi che, vietando di giustiziare i cittadini romani, benchè colpevoli, all' esiglio soltanto condannare li lasciano. Ovvero son elle forse le verghe supplizio peggior della morte? or puovvi esser mai un tropp'aspro e crudele supplizio contro uomini di così atroce delitto convinti? Se poi minor pena è le verghe, a che nelle picciole cose osservare le leggi, qualor nelle grandi s' infrangono? Ma e chi mai si ardirebbe biasmare il supplizio, qual ch'egli pur fosse, dei parricidi della repubblica? il tempo, il dì, la Fortuna che a capriccio suo le genti governa. Checchè accada a costoro, se l'avran

essi meritato; ma voi, Padri Coscritti, pesate ciò che ordinate d'altrui. I pessimi esempii spessissimo da ottime fonti provengono. Cade il dominio talvolta fra inesperte mani e non rette: i nuovi esempii allora dalla perizia e capacità trasferisconsi all'incapacità e ignoranza. Sparta, trionfato ch'ebbe d'Atene, trenta magistrati al governo preposevi. Costoro da prima ogni malvagio ed odioso cittadino, senza formalità di legge, uccidevano: gioivane il popol d'Atene e applaudiva. Indi a poco la licenza si accrebbe; e i buoni non meno che i tristi, a volontà dei tiranni, uccidendosi, tremavano tutti. Così gemea la città nel servaggio, e gravissimo il fio della stolta sua gioia pagava. A' tempi nostri, allorchè Silla vincitore facea giustiziar Damasippo e gli altri suoi pari, delle pubbliche calamità impinguati, chi non lodò tal sentenza? Giustamente (diceva ognuno) si uccidono questi uomini scellerati, faziosi, perturbatori della repubblica. Ma pure quello era il cenno di una tirannica strage. Poichè chiunque adocchiato avea la casa, la villa, o gli arredi di un altro, di farlo inserir fra i proscritti ingegnavasi. E così chi della morte di Damasippo maggiormente allegrato si era, da presso

poscia il seguiva: nè cessò il sangue fintanto che Silla non ebbe tutti i suoi satollato delle ricchezze dei cittadini. Nel consolato di M. Tullio, in questi tempi, non temo io cotali violenze; ma in un gran popolo son molti e varii gl'ingegni; può in altro tempo altro Console, parimente signor d'un esercito, credere il falso per vero: e quando coll'esempio d'oggi, per voler del Senato, il Console avrà sguainata la spada, chi gli prescriverà i limiti allora, e chi conterrallo fra essi? Agli avi nostri, o Padri Coscritti, mai non mancava nè mano, nè senno; nè per superbia sdegnavano d'imitare stranieri instituti, se buoni. Così dai Sanniti le armi e saette, dai Toschi in gran parte le divise dei magistrati prendevano; dagli alleati in somma e dagli stessi nemici, quanto a loro adattabile e giovevol parea; volendo essi, piuttosto che i buoni invidiare, imitarli. Allora per l'appunto, a norma dei Greci, l'uso delle verghe introdussero pe'minori delitti, e della morte pe'capitali. Adulta poi fattasi e popolosissima la repubblica, ciascun parteggiò; all'innocenza lacci si tesero, ed altre sì fatte arti s'introdussero: perciò la legge Porzia ed altre provvidero che ai cittadini condannati si scambiasse la morte nel-

l'esiglio. Un tale esempio mi par di gran peso, o Padri Coscritti, per distoglierci da ogni nuovo consiglio. E virtù e saviezza erano per certo maggiori in chi da sì tenui principii così sterminato impero creava, che non in noi, i quali a gran pena i loro gloriosi acquisti serbiamo. Dico io forse con questo, che i congiurati si sciolgano, e che così a Catilina si accresca l'esercito? certo no; ma che si confischini i loro beni; che inceppati si custodiscano nelle migliori fortezze d'Italia; che nessuno ardisca in senato o nel foro nomarli; e chi ne parlasse, dichiarato sia reo di lesa repubblica; quest'è il parer mio. »

LII. Taciutosi Cesare, i senatori in gran parte, chi interamente, chi con qualche divario, al di lui parere accostavansi; allorchè, richiesto Catone, con la seguente orazione rispose: « Io di gran lunga dissento, o Padri Coscritti, qualora in se stessa la cosa considero, l'universal pericolo, ed il parer di taluni. Ragionato hanno, parmi, della pena dovuta a chi l'armi contra la patria, i parenti ed i Penati rivolge; mentre opportuno era, che ad ovviare tai delitti pensassero, più che a punirli. Ogni altra scelleratezza, commessa, castigasi; a questa, non antiveduta, son tarde

le leggi. Perduta la città, nulla rimane a perdere ai vinti. Ma voi principalmente, voi ora per gl' immortali Iddii ne appello; voi che i palagi, le ville, le statue e pitture vostre alla repubblica finora anteponeste d'assai: se, quali sien elle tai cose che voi signoreggiano, ritenerle pure vi preme; se voluttà di viver tranquilli vi aggrada, risvegliatevi al fine una volta, e con voi stessi ad un tempo la repubblica difendete. Non dei tributi, o delle ingiurie degli alleati; si tratta qui della libertà e vita nostra, in pericolo entrambe. Spesso, o Padri Coscritti, perorando io qui contro il lusso e l' avarizia dei cittadini nostri, molti di essi vi inimicava: e certo, io che ai miei proprii difetti non l'avrei perdonata, difficilmente gli altrui compativa. Ma benchè del mio dire non si tenesse gran conto, la repubblica pure, bene ancor radicata, con valide forze ogni trascuraggine compensava. Ora, pur troppo, non si tratta se costumati o scostumati vivremo, nè quanto e quale terremo l' impero; ma se queste cose, quali ch'elle siano, a noi rimarranno, o insieme con noi stessi ai nemici. Risuonar mi si fanno qui forse i nomi di pietà e di clemenza? Gran tempo è già che fra noi i nomi pur anche delle cose son guasti: chia-

masi il prodigare l'altrui, liberalità; l'osare ogni scelleratezza, coraggio; a tali estremi è Roma ridotta. Sian dunque costoro, poichè così vogliono i tempi, liberali colle ricchezze degli alleati; pietosi siano de' ladri del pubblico, ma il sangue nostro risparmino, e per pochi scellerati salvare, i buoni tutti non perdano. Bene ed ornatamente Caio Cesare or dianzi fra noi del vivere e del morir ragionava, come quegli che, poca fede alla volgare opinione prestando, l'inferno, le sue diverse sedi, grotte, deserti ed orrori deride. Egli opinava pertanto che i rei, confiscati i lor beni, si custodissero nei presidii; temendo forse che in Roma o dai congiurati, o dalla prezzolata plebe venissero a viva forza liberati. Ma son eglino in Roma pur tutti gli scellerati? non n'è l'Italia ripiena? e non si accresce viemaggiormente l'audacia là dove a reprimerla son minori le forze? Il di lui consiglio è dunque fallace, s'ei teme. Se poi nell'universal terrore egli sol ne va scevro, tanto più allora e per me e per voi paventare debb'io. Crediate, che nel sentenziare voi Lentulo e gli altri, sentenzierete ad un tempo e i congiurati e Catilina e il suo esercito. Più li stringete, più si sgomentano: per poco

che languire vi veggano, v' investiran più feroci. Nè vi pensiate già che i nostri avi coll'armi soltanto la repubblica ampliassero. Se così fosse, assai più sotto noi fiorirebbe, che in maggior copia abbiamo cittadini e alleati, armi e cavalli. Grandi eran fatti i nostri avi da ben altre virtù, delle quali non ci resta ora l'ombra: attività al di dentro, giusti comandi al di fuori, liberi ed incorrotti consigli, con innocenti costumi. In vece di queste, rapacità e profusione usiam noi; vuoto il pubblico erario; satolli d'oro i privati; le ricchezze in onore; l'ozio adorato; indistinti i buoni ed i tristi; i premii dovuti al valore, dall'ambizione rapiti. Nè maraviglia ciò fia, allorchè ciascuno di voi a se stesso pensa soltanto; allorchè le voluttà in casa, il danaro e il favore in senato, la vostra repubblica sono. Nell'assaltarla quindi i nemici repubblica più non ritrovano. Ma si tralascin tai cose. Congiurato hanno alla rovina total della patria nobilissimi cittadini; in loro soccorso chiamano i Galli, a Roma infestissimi; già già con l'esercito il capitano nemico sovrastavi; e voi temporeggiando tuttavia dubitate quel ch'abbiasi a far dei nemici infra le mura vostre già presi? Perdonate pur loro,

vel consiglio; infelici giovanetti, per sola ambizione peccavano: rilasciateli anzi con l'armi. Purchè questa vostra dolcezza e pietà, ripigliando essi l'armi, a danno vostro non torni! Pericolosa è l'urgenza; ma voi non temete pericoli. Moltissimo anzi voi li temete; ma, trascurati ed imbelli, l'un l'altro aspettando, indugiate; forse negli immortali Dei affidandovi, che già altre volte in maggiori necessità ebber salva questa repubblica. Ma non i voti, no, nè le femminili preghiere impetrano dei Numi l'aiuto: vegliando bensì, operando e ben provvedendo, si prospera. I negligenti e dappoco invano invocan gli Dei, con essi sempre sdegnati e nemici. Aulo Manlio Torquato nella guerra Gallica condannò a morte il proprio figliuolo, per aver contro l'ordine datogli combattuto e sconfitto il nemico. Pagò quell' eccellente giovane il suo smoderato coraggio con la propria vita. Ed ora, qual pena si debba a crudelissimi parricidi, voi non fermate per anco? Ed in fatti, la passata lor vita dalle presenti scelleratezze discorda. La dignità vi trattenga di quel Lentulo stesso, cui nè pudore, nè propria fama trattennero, nè uomini finora nè Dei: trattengavi la giovinezza di Cetego che già un'al-

tra volta contro la patria l'armi portava. Di Gabinio, Statilio e Cepario non parlo; chè se ritegno alcuno conosciuto s'avessero, congiurato mai non avrebbero. Se voi, in somma, o Padri Coscritti, con lieve danno errare poteste, io soffrirei di buon grado che a vostre spese imparaste, poichè gli altrui detti in non cale tenete. Ma noi siamo oramai circondati; ci sta col suo esercito Catilina alle fauci; altri nel seno della città al par di lui ci minacciano; nè provvedere noi, nè preparare cosa alcuna occultamente potendo, tanto più affrettarci dobbiamo. Dico perciò, che pel nefando disegno di questi empi cittadini correndo la repubblica un manifesto e grave pericolo; che essendo essi da Volturcio e dagli Allobrogi accusati e convinti d'aver macchinato strage, incendii, crudele ed infame eccidio de' cittadini e della patria; costoro, come evidentemente convinti rei di capitale delitto, secondo l'uso antico punire si debban di morte. »

LIII. Sedutosi Catone, i consolari tutti e i più dei senatori, il di lui parere e l'alto valor commendando, l'un l'altro si tacciano di codardia; Catone solo, come chiaro e forte uomo, innalzano a cielo: il Senato in somma

decreta ciò che opinato aveva Catone. Più volte, leggendo io e ascoltando le chiare imprese de' Romani, interne ed esterne, per mare e per terra condotte, di una tanta grandezza mi piacque indagar le cagioni. Sapeva ben io, essere spesso state da pochissimi Romani sconfitte le intiere legioni nemiche: note mi eran le guerre con piccole forze contro a potenti re maneggiate; e anche più volte l'avversa fortuna dai nostri provata; e superati noi nella eloquenza dai Greci, nella militar gloria dai Galli. E queste cose tutte fra me rivolgendo, io per certo teneva, la sola egregia virtù di alcuni sommi cittadini aver data la vittoria ai pochi su i molti, ai poveri su i doviziosi. Corrotta poi Roma dal lusso e dalla infingardaggine, non ostante i vizii dei magistrati e de'capitani, per la immensa mole sua la repubblica stava; ma quasi di sublimi parti spossata, non produceva più allora grand' uomini. Con tutto ciò, a memoria mia, due ve n'ebbe di gran vaglia, e d'indole dissimili assai. Marco Catone e Caio Cesare; d'ambo i quali, opportuno qui essendo, m'è avviso ritrarre, per quanto il saprò, la natura e i costumi.

LIV. Per nobiltà dunque, per eloquenza ed

età, ma più per altezza d'animo e per acquistata gloria, benchè diversi costoro, eran pari. Cesare pe'suoi beneficii e munificenze tenuto era grande; per la incorrotta vita Catone. A quello la pietà e la dolcezza acquistavano fama, a questo l'esser severo accrescea maestà: l'uno col dare, soccorrere e perdonare; l'altro col nulla concedere, conseguito egual gloria si aveano. Cesare degli infelici rifugio; de'rei flagello Catone: del primo la facilità, del secondo la fermezza laudavasi. Voleva Cesare affaticarsi, vegliare, sacrificar se stesso agli amici, nè cosa mai di rilievo negare; ampia autorità, grande esercito, nuove guerre ei bramava; campo al suo chiaro valore. Catone, grave e modesto, ma rigidissimo; non egli di ricco fra i ricchi, non tra' faziosi di fazioso al vanto aspirava; ma di coraggioso tra i forti, di verecondo tra i modesti, d'incorruttibile tra gl'incorrotti. Catone volea, più che parerlo, esser buono: tanta più gloria otteneva così, quanta egli men ne cercava.

LV. Assentito ch'ebbe, come dissi, il Senato a Catone, giudicò il Console doversi nella prossima notte antivenire ogni novità col supplizio de'rei. Fatta perciò apprestare l'esecuzione dai capitali Triumviri, e disposte

le forze, conduce egli stesso nel carcere Lentulo, e vi fa gli altri condur dai Pretori. Havvi nel carcere chiamato Tulliano un luogo circa dodici piedi sotterra: in esso, per un lieve pendio, da mano manca all' entrata si scende. Le pareti dintorno e la vôlta di quadrate squallide pietre, terribile ne fanno l'aspetto e buio e fetente. Lentulo, ivi entro calato, dai già preposti carnefici strozzato era tosto. Così quel patrizio della nobile stirpe Cornelia, stato console in Roma, fine de'suoi costumi e misfatti ben degno trovava. Cetego, Statilio, Gabinio e Cepario ebbero lo stesso supplizio.

LVI. Catilina frattanto, della gente seco condotta, e di quella presso Manlio trovata formava due legioni; e nelle coorti inserendo quanti volontarii ed aiuti venivano al campo, era in breve spazio venuto a compir le legioni, benchè da principio soli due mila uomini avesse. Ma di tutta la gente sua, circa la quarta parte soltanto erano armati a dovere; gli altri l'erano a caso, chi di ronche, chi di lance, chi di acutissime pertiche. Pure appressandosi Antonio col romano esercito, Catilina per gli Appennini, or verso Roma, or verso la Gallia movendosi, non dava al

console opportunità di combatterlo. Sperava egli di aver in breve gran forze, ove i di lui compagni riuscissero in Roma l'impresa. Rifiutava intanto gli schiavi, di cui concorreagli gran copia da prima: affidandosi egli nella possente congiura, e contrario parendogli ai suoi interessi il confonder la causa dei cittadini con quella dei fuggitivi schiavi.

LVII. Ma giunta nel di lui campo la nuova della congiura scoperta in Roma, e di Lentulo, Cetego e gli altri colà giustiziati, molti, cui la sola speranza di preda o di novità indotti aveva a tal guerra, cominciarono a spicciolarsi. Catilina, per aspri monti, a gran giornate nel campo di Pistoia condusse tutti quelli che potè ritenere, pensando per occulti sentieri potersi di là trafugar nella Gallia Cisalpina. Ma Quinto Metello Celere con tre legioni occupava il campo Piceno; e dalle strettezze di Catilina argomentando i di lui disegni, saputo dai disertori la via che egli terrebbe, mosse prontamente il suo esercito; e al piè di quei monti, donde Catilina dovea sboccar nella Gallia, accampossi. Nè Antonio era molto lontano da Catilina; mentre con poderosa oste inseguivalo per vie meno scoscese di quelle che Catilina fuggitivo teneva.

Ma questi, vedendosi rinchiuso tra i monti e i nemici, vedendo uscir vana in Roma ogni impresa, e niuna speranza rimaner di soccorso, nè di fuga; in tale stato stimò migliore il partito di tentar la fortuna dell'armi. Fermo perciò di combattere quanto prima con Antonio, ai suoi radunati nel seguente modo parlava:

LVIII. « Che le parole non accrescono ai forti coraggio, mi è noto, o soldati; nè per aringare di duce un fiacco esercito imbelle diventò prode mai, nè possente. Quanto ha d'ardire ciascuno dalla natura o dall'arte, altrettanto in guerra ei ne mostra. Vano è l'esortare coloro che non per gloria si destano e non per pericoli; sordi il timor li fa essere. Io per rimembrarvi alcune cose soltanto, e darvi ad un tempo ragione del mio operare, vi aduno. Già voi sapete quanta rovina abbia Lentulo a sè procacciata e a noi tutti colla inerzia e dappocagine sua; e come gli invano aspettati sussidii mi abbiano la via delle Gallie intercetta. Sappiate ora dunque voi pure, quant'io, qual è il nostro stato. Di verso Roma da Antonio, di verso le Gallie da Celere, fra due nemici siamo côlti. Il bisogno di viveri, la necessità di ogni cosa ci vietan

lo starci dove or ci troviamo, ancorchè il coraggio nostro il volesse. Qual via che scegliate, sgombrarvela è forza col ferro. Vi esorto perciò a raccoglier da prodi il vostr' animo, e ricordarvi nel venire alla pugna, chè le ricchezze, gli onori, la gloria, la libertà e la patria in mano vostra son poste. La vittoria ci assicura le vettovaglie; i municipii e le colonie disserraci: ma se al timore cediamo, noi troverem tutto avverso, luogo non rimanendo, nè amici in difesa di quelli che schermo farsi non sepper coll'armi. Nè un impulso stesso, o soldati, incalza ora noi e i nemici: noi per la patria, per la libertà, per la vita; di mal animo essi per la potenza di pochi combattono. Memori perciò del prisco valore, fieramente investiteli voi. In vergognosissimo esiglio gran parte strascinar della vita, o in Roma dalle ricchezze altrui risarcimento aspettare alle vostre; sì turpe stato a voi parve intollerabile per uomini veri; e per uscirne quest' armi impugnaste. Se anco deporle or volete, mestieri è l'audacia; chè niuno mai, se non se vincitore, la guerra scambiò con la pace. Lo sperar salvezza nella fuga, senz' armi in difesa adoprare, è mera stoltezza. Grandissimo

sempre in battaglia il pericolo per chi grandemente il paventa; ma impenetrabile scudo è l'ardire. Se a voi, soldati, ed alle imprese vostre rivolgo il pensiero, alta speranza ne traggo di vincere. Il senno, il coraggio, la virtù vostra vi esortano; e la necessitade vieppiù, quello stimolo che pur anco i codardi fa prodi. Attorniarvi i nemici non possono, attesa l' angustia del luogo. Ma se fortuna pure il valor vostro invidiasse, al non morire invendicati badate: e pria d'esser presi, e come vil gregge scannati, feroci così combattete, che sanguinosa e lagrimevol vittoria al nemico rimangane. »

LIX. Taciutosi Catilina, dopo un breve respiro suonar facendo a battaglia, egli schiera nel piano il suo esercito. Quindi, affinchè un egual pericolo vieppiù tutti i suoi soldati infiammasse, faceva i cavalieri appiedare, e i lor cavalli scostare; pedone egli stesso, ordinandoli come lo comportava il terreno, e le forze. Terminava quel piano da man manca nei monti; fiancheggiavalo a destra una rupe scoscesa: perciò Catilina, spiegate in fronte otto coorti, l'altre addietro più fitte collocò per riserva; dopo averne però trascelti ed estratti i centurioni ed i meglio armati soldati

per trasferirli nelle prime file. Al destro corno prepose Caio Manlio, un Fiesolano al sinistro; stringendosi egli, coi liberti e i coloni, all'Aquila centrale, che dicevasi essere quella stessa, sotto cui Mario aveva debellati i Cimbri. Ma nell'opposto campo Caio Antonio non potendo per la podagra combattere in persona, commetteva l'esercito a Marco Petreio legato. Questi dispose nella fronte le coorti veterane scritte per la guerra civile: il rimanente dietro esse, a fine di spalleggiarle. Antonio poi a cavallo per ogni fila scorrendo, ciascheduno chiamava per nome, incoraggiva, esortava: non obbliassero ch' essi contro una vile ed imbelle genìa, per la patria, pei figli, pei Lari pugnavano. Era costui veramente soldato: e da più di trent'anni con sommo suo lustro avea nell' esercito militato, a vicenda tribuno, prefetto, legato e pretore: conoscendo egli quasi ciascun soldato, sapendone le più forti imprese, e lor rammentandole, i guerrieri animi a prova infiammava.

LX. Petreio quindi, esplorata ogni cosa, fa dar nelle trombe, e passo passo inoltrar le coorti. Lo stesso fanno i nemici. Giunti a tiro di potersi i fanti leggieri azzuffare, con altissime grida spingendo innanzi le insegne,

l'un l'altro si avventano; e, gittate le lance, ne vengono ai brandi. I veterani, memori dell'antica virtù, stringono fortemente dappresso i ribelli; questi audacemente resistono: inferocisce orribilmente la pugna. Era Catilina a vedersi, coi più spediti fanti in prima fila aggirarsi, i vacillanti soccorrere, ai feriti supplire coi sani, a tutto badare, combattere egli stesso e far strage, prode soldato ad un tempo e gran capitano. Petreio, vedendosi da Catilina, come già si aspettava, disperatamente investito, spinge fra le di lui squadre una coorte pretoriana, che, rotto i loro ordini, quelli che qua e là resistevano, uccide: quindi egli per ogni fianco tutti gli assale. Manlio e il Fiesolano, combattendo fra' primi, cadono estinti. Catilina vede sbaragliato il suo esercito, e se stesso da pochi attorniato: memore allora della stirpe e dignità sua, in mezzo ai più densi nemici si scaglia, ove pugnando è trafitto.

LXI. Finita la battaglia, visto avresti allora davvero di quale e quant' animo fosse stato l'esercito di Catilina. Quasi ogni soldato, quel luogo stesso che avea vivo nella battaglia occupato, morto il copriva. Quei pochi disordinati da prima dalle coorti pretoriane,

benchè non nei lor posti, non caddero perciò feriti da tergo. Ma Catilina assai lungi dai suoi fu trovato nel mezzo dei nemici cadaveri ancor palpitante; e tuttavia nell'esangue volto ritenea la prisca ferocia. Tra tanta moltitudine, in somma, niun libero cittadino nè combattendo, nè fuggendo fu preso: sì fattamente tutti, per aver l'altrui vita, avean data la loro. La sanguinosa vittoria all'esercito del popolo romano riuscì poco lieta, essendovi i migliori tutti rimasti o morti sul campo, o mortalmente feriti. Quelli che per curiosità, o per amor di preda a rivolger venivano i nemici cadaveri, chi l'amico, chi l'ospite, chi 'l congiunto, e chi pur anche il proprio privato nemico vi ravvisavano. Perciò tripudiare a vicenda ed affliggersi, gioire vedevansi e lagrimare.

LA GUERRA
DI
GIUGURTA

I. A torto si dolgono gli uomini d'essere per la debile loro e poco durevol natura, più da fortuna che da virtù governati. Chè all' incontro, chi bene investiga, nulla troverà di più grande, di più eccellente, che la nostra natura; a cui l'industria bensì, ma non la forza vien meno, nè il tempo. Scorta e signore della mortal nostra vita è la mente; questa, ove alla vera gloria pel sentier di virtù c'indirizza, più che bastante riesce a renderci forti ed illustri; questa non ci sottopone alla sorte, la quale a niun uomo l'onestà, l'industria od altro pregio può dare, nè togliere. Ma se da prave voglie signoreggiati, all'ozio, alle voluttà vilmente serviamo; se a poco a poco, per non adoprarle, la forza e le doti dell'ingegno si scemano, e il tempo ne manca; cagione de' danni nostri noi stessi, vogliam

pure noi la innocente natura incolparne. Che se gli uomini con tanta intensità alle vere cose attendessero, con quanta le fallaci, le inutili e spesso le perigliose ricercano, reggerebbero essi la fortuna, non ella loro; ed a quella grandezza perverrebbero che immortal gloria procaccia ai mortali.

II. Anima e corpo l'essenza dell'uom componendo, le cose sue tutte dalla natura dell'una o dell'altro derivano. Le gran ricchezze perciò, la bellezza, la forza e altri simili pregi del corpo in breve tutti svaniscono; ma i felici sforzi dell'ingegno riescono, siccome l'anima loro madre, immortali I beni in somma della sorte, siccome hanno principio, hanno fine; chè quanto nasce, tramonta; quanto si accresce, declina. Ma incorruttibile ed eterna la mente, legge dell'uomo primiera, ella opera, regge, soggioga le cose tutte, nè mai a veruna soggiace. Tanto più strana dee quindi parere la depravazione di coloro che in grembo alle voluttà ed al lusso infingardi sen vivono; di coloro che tante e sì varie strade, onde chiara fama si ottiene, non calcano; e l'ingegno, quella sovrana dote de' mortali, negletto ed ozioso intorpidire nella dappocaggine lasciano.

III. Vero è altresì, che le nobili arti non mi paiono ne' presenti tempi aprir via alle magistrature, ai consolati, nè ad alcun'altra pubblica cura; poichè nè gli onori son premio della virtù, nè chi fraudolento tuttodì li rapisce, se ne vive perciò più onorato e sicuro. Scabra e pericolosa è l'impresa di governare per forza la patria o i sudditi; e, bench'ella ti riesca e ti giovi pur anche, dispiacevole è tuttavia; tanto più nei gran torbidi e novità, in cui le stragi, gli esigli e mill' altre ostilità si richiedono. Il voler poi cozzar con la sorte, e con penosa ma vana fatica null'altro acquistarsi che l'odio di tutti, ell'è somma insania, e a colui solo concessa, che da prave e disoneste voglie afferrato, la libertà sua e l'onore vilmente sagrifica alla potenza di pochi.

IV. Ma, tra quante altre arti all' umano ingegno rimangono, nè la più nobile avvi, nè la più utile, che quella di scrivere storie. Della di lei eccellenza, poichè da tanti altri innalzata, non parlerò; perchè io stesso innalzandola troppo, di stolta vanità potrei essere tacciato. Nè mancherà chi intitoli ozio questa mia tanta e sì utile fatica, per cui dai pubblici affari mi sono per sempre rimosso; taluno forse, che egregia opera reputa il cor-

teggiare la plebe, e il procacciarsene con i conviti il favore. Ma chi esaminerà in quai tempi a me la magistratura toccasse, a quali uomini negata venisse, di quali si accrescesse il senato, dirà certamente che io più per virtù, che per insufficienza, cangiatomi di parere, me ne asteneva; e che maggiormente forse fruttava alla patria questo mio ozio, che non di tanti altri il lavoro. Io spesso udii Quinto Massimo, Publio Scipione e altri de'migliori nostri esclamare, che essi, nelle imagini degli avi mirando, in petto ridestare sentivansi un'ardentissima brama di vera virtù. E la malìa non istava per certo nel marmo o nella cera di quelle; la memoria bensì delle tante chiarissime imprese era il possente incentivo che ne' cuori di quegli egregi uomini sublimava la fiamma divina, fintantochè con le loro virtù la fama e gloria degli antichi agguagliassero. Ma chi, in questi corrotti tempi, chi resta, che cogli avi non in ricchezze piuttosto ed in lusso, che nella industria o nella probità si attenti contendere? Gli uomini nuovi perfino, che prima solevano i nobili in virtù superare, di furto oramai, e più per via di ladronecci che d'arti buone, i comandi e gli onori si arrogano. Quasi che preture, con-

solati, e altri simili incarichi fossero per se stessi alte cose, e non da chi li riempie ritraessero a vicenda o splendore od infamia. Ma io troppo liberamente, come uomo dei perversi costumi della città tediato e dolente, mi sono dal proposito mio traviato: è di venirvi omai tempo.

V. A scrivere mi accingo la guerra dai Romani fatta al re dei Numidi Giugurta; sì perch'ella era terribile e varia ed atroce; sì per aver da que' tempi cominciato il popolo di Roma a cozzare coll'alterigia de' nobili: funesta contesa che, umane cose e divine sossopra mandando, a tal insania pervenne, che nelle continue civili guerre soltanto e nella desolazione totale d'Italia ebbe fine. Ma prima d'entrar in materia, alcune cose, dalle quali maggior chiarezza per l' intelligenza de' fatti ne può ridondare, ripiglierò da più alto. Nella seconda guerra Punica, in cui Annibale, capitano cartaginese, trionfato avea della potenza e delle ricchezze di Roma già fatta sì grande; Massinissa, re dei Numidi, veniva ricevuto per alleato nostro da quel Publio Scipione, cui poscia la propria virtù il nome aggiungea d'Affricano. Molti ed illustri servigi avendo prestato Massinissa coll'armi, dai Romani ebbe in dono

tutte le città e terre tolte nella guerra ai Cartaginesi ed a Siface, uno dei più estesi e potenti dominatori dell'Affrica, rimasto lor prigioniero. Utile e verace amico nostro serbossi dappoi Massinissa, finchè terminò con la vita l'impero. Succedevagli il solo suo figliuolo Micipsa, morti essendo d'infermità i suoi fratelli Manastabàle e Gulussa. Micipsa, padre di due figli, Aderbale e Iemsale, volle che con eguale magnificenza insieme con essi allevato fosse pur anco Giugurta, figlio d'amore del predetto Manastabàle, e per l'illegittima nascita sua privatamente provvisto dall'avo Massinissa.

VI. Cresceva Giugurta, e forte e bello di giorno in giorno mostravasi, ma vieppiù ingegnoso ad un tempo, nè dall'inerzia corrotto, nè dal lusso; dandosi, come usa in Numidia, al cavalcare, saettare e contendere co' suoi coetanei nel corso: e benchè tutti in tai gare sopravanzasse di gloria, a tutti nondimeno era caro. Oltre i predetti esercizii, soleva in lunghe caccie egli primo, o fra i primi, investire leoni e simili fiere: moltissimo oprando, e nulla di se stesso dicendo. Cotanta virtù, benchè da principio a Micipsa piacesse, gloriosa al suo regno stimandola, cominciò non

ostante a dargli dei fieri pensieri, vedendosi egli invecchiare, ed i proprii suoi figli ancora quasi nell'infanzia, mentre s'iva facendo vieppiù adulto Giugurta. Atterrivalo la natura nostra, cupida per se stessa di dominare, e ardentissima nel soddisfare tal brama; ed inoltre la età sua e quella de'figli, opportune pur troppo a chiunque mezzanamente pur anche avesse ambito il lor trono: ma più di tutto atterrivalo l'amor de' Numidi per Giugurta, e l' impossibilità di torselo dagli occhi, senza o farli tumultuare, o apertamente pur ribellarsegli.

VII. Da tali ostacoli impedito Micipsa, non potendo nè colla forza, nè coll' insidie opprimere Giugurta; idolo del popolo, conosciutolo temerario, e di gloria militare assetato, pensò di esporlo a pericoli, e dalla fortuna il suo intento ottenere. Dovendo perciò nella guerra di Numanzia somministrare aiuti di cavalli e fanti ai Romani, mandò Giugurta in Ispagna per lor capitano; confidando che facilmente o il di lui troppo valore, o la nemica ferocia a morte tratto lo avrebbero. Ma di gran lunga contrario alle mire di Micipsa fu l'esito. Instancabile e ad un tempo stesso astuto Giugurta, esplorato

ch'ebbe il carattere di Publio Scipione, duce allor dei Romani, e investigati gli ostili andamenti, con molte cure e fatiche, coll'obbedire a puntino, coll'affrontare i pericoli, sì chiaro in breve rendevasi, che non men caro ai Romani era fatto, che ai Numantini terribile. Invitto nel campo, assennato in consiglio, due difficilissimi pregi in se stesso accoppiava: nè perchè i rischi prevedesse, temevali; nè perchè affrontarli sapesse, temerario sfidavali. Scipione perciò ad ogni più ardua impresa valevasi di Giugurta; e ogni dì più per amico tenevalo, non lo vedendo mai nè col senno, nè colla mano a vuoto operare. Giugurta inoltre, magnifico, destro ed accorto, guadagnati si era i più de' Romani.

VIII. Abbondava in que'tempi nell'esercito nostro una gente, che o nobile o nuova fosse ella, più assai le ricchezze apprezzava che l'onestà: torbida al di dentro e potente; appo gli alleati famosa più che stimata. Accendevano costoro Giugurta, già per natura non umile, promettendogli che, mancando Micipsa, a lui solo toccherebbe la Numidia, al di lui valore dovuta, e dai Romani vendibile, come ogni altra lor cosa. Ma, distrutta Numanzia, Scipione risoluto di ripassare in Italia,

nel congedare gli aiuti, in pubblico con magnifiche parole laudava Giugurta; poscia in disparte ammonivalo, che apertamente piuttosto si guadagnasse i Romani, che non per occulti mezzi; poco fidasse nella gente da lui comprata, mal si potendo vender dai pochi ciò che era dei molti; appagassesi delle proprie virtù, e gloria e regno aspettasse da esse; altrimenti, pel troppo affrettarsi, precipiterebbe con i suoi doni se stesso.

IX. Così favellatogli, accomiatollo con lettera per Micipsa, il cui tenore era questo: « Il tuo Giugurta nella guerra di Numanzia prodigioso valor dispiegava; il che ti sarà certamente gratissimo. Egli pe'suoi servigii m'è caro; sarà cura mia, che tale pure ei riesca al Popolo e Senato romano. Teco per l'antica nostra amistà mi congratulo di un nipote così degno di te e dell'avo suo Massinissa. » Accertato dunque il Re dalla lettera di Scipione, che la fama dicea vero, e vincendolo oramai la virtù del nipote e il favor di un tant'uomo, si arrese. Onde, per emendare coi benefizii le persecuzioni, adottò egli Giugurta, e parimente co'proprii suoi figli erede chiamollo del regno. Quindi a pochi anni, estenuato per malattie e vecchiaia, Micipsa, ve-

dendo appressarsi la morte, presenti gli amici, i parenti e i figliuoli, dicesi che a Giugurta così favellasse:

X. « Io te fanciullo, o Giugurta, te orfano, senza facoltà, senza speranze raccolsi, mettendoti a parte del regno: stimai con tal benefizio appo te meritare, come se vero padre ti fossi. Nè m' ingannai; poichè, ogni altra tua chiarissima impresa tralasciando, nella Numantina guerra pur dianzi finita, me e il mio regno colmasti di gloria; ai Romani, che già c'erano amici, col tuo senno e valore ci rendesti amicissimi; lo splendor prisco del nome nostro risorgere nelle Spagne facevi; e, ciò che più raro dagli uomini ottiensi, con la tua gloria soggiogavi la invidia. Io, per legge inevitabile di natura, mi muoio: per questa destra dunque e per la sacra corona, te prego e scongiuro, che cari tu abbi costoro, a te di sangue congiunti, e per adozione fratelli; e che fra stranieri cercarti gli amici non vogli, anzichè questi, a te per sangue già tali, serbare. Sostegni dell'impero non sono gli eserciti, non i tesori, ma gli amici bensì; nè questi con l'armi a forza si acquistano, nè coll'oro si comprano, ma coi servigii e colla fede procacciansi. Ora, qual

avvi amistade maggiore, che di fratello a fratello? E qual troveresti fedele fra gli esteri, inimicando tu i tuoi? Io lascio a voi stabile regno, se uniti; ma se disgiunti vivrete, cadente. I piccoli imperii, per la concordia si accrescono; per la discordia rovinano i massimi. A te, Giugurta, di età e di senno maggior de' fratelli, a te più che a loro si aspetta il provvedere ai disastri e ovviarli; chè in ogni contesa il più potente, abbenchè ei sia l'assalito, par nondimeno egli sempre l'assalitore. Ma voi, Aderbale e Iemsale, onorate e rispettate un tant' uomo: emuli della di lui virtù, con generosi sforzi provate ambo voi, che non era io più avventurato nell'adottare, che nel procreare figliuoli. »

XI. Alle parole del Re, benchè doppie, simulatamente pure ma debitamente rispondeva Giugurta. Quindi a non molti giorni Micipsa cessava. Fattegli con regia magnificenza le esequie, per ordinare i loro comuni interessi, i tre Principi si radunano. Iemsale, benchè il minore, feroce pur di natura, l'oscurità dei materni natali sprezzando in Giugurta, alla destra d'Aderbale in seggio si colloca, affinchè Giugurta non potesse sedersi nel mezzo, luogo d'onore presso i Numidi. Dalle

istanze poi del fratello tediato, più che persuaso di dover cedere, come d'anni minore, ad altro seggio a gran pena trasferire lasciavasi Iemsale. Aperto poscia il consiglio, Giugurta fra molte altre cose propone di annullare ogni legge e decreto degli ultimi cinque anni dell' attempato e scemo Micipsa. Ad Iemsale piacque, e: *facciasi* (disse) *poichè tu stesso, Giugurta, da soli tre anni adottato ne fosti.* Penetrò questo motto nel cuor di Giugurta più addentro di quel che nessuno il pensasse. Agitato egli quindi dal timore e dall'ira, sin da quel punto incomincia a macchinare e disporre contro ad Iemsale continue insidie. Ma tarde pur tutte parendo a quel feroce animo, cui niuno indugio addolciva, ad ogni costo risolve di compiere il suo crudele proposito.

XII. Abboccatisi i Principi, come accennai, e poco fra loro accordandosi, vollero dividersi i tesori paterni, ed i limiti all'impero di ciascun d'essi prescrivere. Fissarono perciò il tempo per eseguir l'uno e l'altro: ma più breve il fissarono, quanto al ripartirsi il danaro. Ciascuno dei Principi intanto in luoghi diversi, ma tutti pure al tesoro vicini, si stette. Ad Iemsale in Tirmida toccò disgraziatamente d' abitare in casa di un satellite di Giugurta, al quale era

sempre stato carissimo. Un tal ministro offeriva la fortuna a Giugurta per vendicarsi; ond'egli con promesse e doni lo indusse a fingere di visitare la propria casa, ed a sottrarne frattanto le chiavi falsificate, poichè le vere presso ad Iemsale stesso ogni sera venivano riportate. Il Numida, assicurato che Giugurta ad ogni bisogno sarebbe pronto a venirvi con possente masnada egli stesso, a seconda dell'ordinato tradimento introduce di notte i soldati di Giugurta. Inondata in tal guisa d'armati la casa di Iemsale, chi cercava del re, chi le addormentate guardie uccideva, chi quelle che all'armi correvano. Investigato ogni nascondiglio, atterrata ogni porta, con ischiamazzi e tumulto sossopra mandata ogni cosa, ritrovano Iemsale alfine appiattatosi nel vile abituro d'una schiava, dove acciecato dal timore e inesperto de' luoghi, fin dal principio si era trafugato. I Numidi, secondo l'avuto comando, ne portarono a Giugurta la testa.

XIII. Rapidamente per l'Affrica tutta divolgasi la fama di un tanto delitto; Aderbale e quanti a Micipsa obbedito già aveano, atterriti tutti rimangono. Divisi quindi in due fazioni i Numidi, per Aderbale molti, ma i più belligeri per Giugurta parteggiano. Questi

a più potere dassi al far leve: alcune città di buon animo, altre sforzate, lo sieguono: alla Numidia intera il di lui giogo sovrasta. Aderbale, benchè per ambasciatori notificata avesse la strage del fratello ed i pericoli suoi al Senato Romano, confidandosi pure nei molti soldati, a dar battaglia a Giugurta apprestavasi. Ma venutovi, rimane vinto; e fuggitivo, nella provincia da prima, quindi in Roma ricovrasi. Ottenuto allora da Giugurta il suo intento, rimasto egli possessore tranquillo del regno, al suo misfatto pensando, null' altro temeva oramai che il popolo romano. Ma con la sua prodigalità sperava nell'avarizia de'nobili spegnere l' ire di Roma. Ambasciatori perciò vi spedisce carichi di tesori; impone loro di satollare i suoi antichi fautori, di fargliene dei nuovi, e di comprar senza indugio quanti ne troveran corruttibili. Giunti essi in Roma, a norma dei regii comandi, gli ospiti loro ed i più potenti Senatori di doni riempiendo, fu tanta la possanza dell' oro, che Giugurta, in prima abborrito, rientrò in grazia e favore del Senato; il quale, parte dai promessi, parte dai ricevuti doni corrotto, e tergiversando i più, tanto fece, che contro Giugurta non si procedea con rigore. Prendendo quindi viep-

più ardire i Legati, al prefisso dì comparirono davanti al Senato in contraddittorio d'Aderbale, il quale nella seguente sentenza favellò:

XIV. « Padri coscritti, Micipsa mio genitore morendo imponevami, ch'io la Numidia reggessi, come ad essa preposto da voi; che in pace ed in guerra io mi studiassi di fedelmente a Roma servire; e diceami, che tenendo io per amici e parenti voi soli, nell' alleanza vostra ritroverei e forze e ricchezze e saldo sostegno al mio impero. Ad obbedire i paterni comandi io già mi accingeva; quando Giugurta, fra gli uomini tutti scelleratissimo, posta l'autorità vostra in non cale, me di Massinissa nipote, a lui di sangue congiunto, e di Roma alleato, me pure osava egli cacciar dal trono, e di ogni cosa spogliavami. Precipitato in tanta miseria, vorrei, o Padri Coscritti, potervi chieder soccorso in contraccambio di benefizi da me, non da' miei avi, prestatitivi: vorrei anzi potere non ve li chiedere; ovvero, spingendomi a tanto la dura necessità, bramerei almeno io che a me, non all' avo, e dovuti fossero e retribuiti da voi. Ma la probità sola non essendo bastante scudo a se stessa, nè avendo io penetrato pria d'ora qual si foss' egli codesto Giugurta, a voi, o Padri

Coscritti, ricorro; dolente oltre modo del dover io per mia somma sventura anzi che servirvi, richiedervi. I Re tutti, o sconfitti, e quindi da voi in alleanza ricevuti, ovvero nel seggio loro vacillanti, a voi come ad amici si appoggiano. Gli avi miei nella Punica guerra si collegarono con Roma, di cui più allora la fede, che non la potenza apprezzavasi. Non vogliate, o Padri Coscritti, che io, prole di Massinissa, invano l'aiuto vostro ne implori. Quand' anche ad impetrarlo niun altro diritto mi avessi, che la mia compassionevole fortuna, per cui rapidamente, di nobile, illustre e possente Re, squallido, infelice, bisognoso e mendico son fatto; sarebbe degno pur sempre della maestà del romano popolo il vendicar le mie ingiurie, e non tollerare che ad altri per via di scelleratezze il regno si addoppii. Ma espulso ora son io da quegli stessi confini che il popolo romano già prescriveva a' miei antenati; da quelli, donde il padre e l'avolo mio, uniti già co' Romani, espulsavano un giorno e Siface e Cartagine. Quant' ora mi vien tolto, era già dono vostro; e nell' ingiuria mia, o Padri Coscritti, gli offesi siete pur voi. Ahi misero me! misero mio genitore! ove mai riuscivano i tuoi benefizi verso

Giugurta? Quegli che tu qual proprio figlio tuo con i tuoi figli educavi; quegli che a parte del regno ammettevi, della tua stirpe ora quegli è l'acerbissimo distruggitore. Oh misera prosapia la nostra! sempre a noi dunque negata la pace? tra il sangue sempre, tra il ferro e gli esigli vivremo? Finchè Cartagine stette, giusti erano e naturali i pericoli nostri: al fianco i nemici, lontani voi veri amici, non dovevamo allora sperar che nell' armi. Ma, liberata di codesta gente poi l'Affrica, lieta pace da noi si godeva, niuno inimico restandoci, se non ci comandava Roma di assumerne. Quando ecco all'improvviso Giugurta temerario, superbo e scelleratissimo, il mio, il di lui fratel trucidato, in guiderdone del commesso delitto il regno egli ne occupa. Di me non potendo egli poscia trionfar con la frode, e dovendomi io perciò aspettare la violenza o la guerra, costretto mi veggo di ricovrarmi fra voi, di mostrarvi un Re spogliato di patria, di casa, di tutto; un misero Re che in ogni parte più vive sicuro, che nel proprio suo regno. Io vedeva, e più volte anche dal mio genitore l'udiva, che l'amicizia vostra, o Padri Coscritti, ai fedeli alleati costava somme fatiche, ma che sicurezza grandissima a lor

procacciava. Sempre, per quanto il potemmo, a favor vostro abbiamo noi guerreggiato: il renderci dunque nella pace sicuri sta in voi. Due figli lasciava il mio padre; Giugurta, come terzo, per atto di beneficenza, aggiungendoci. E da quello stesso Giugurta l'un fratello era ucciso; io, che son l'altro, a gran pena dall'empie di lui mani scampava. Che debbo ormai farmi? Dove, infelice! ricorrere, trovandomi meno ogni domestico aiuto? Cessato il padre; iniquamente il fratello svenato da chi meno temere ei dovea; de' miei parenti e amici e congiunti, di quanti in somma negli artigli di Giugurta cadevano, di tutti fatto sanguinoso macello; chi su la croce spirato, chi preda gittato alle fiere, chi, per supplizio maggiore, in orribili e squallide carceri a vita più rea d'ogni morte serbato. E quando pur anche ogni mia cosa, o perduta, o fattami d'amica contraria, or rimanessemi intera, io nondimeno ad ogni improvviso mio danno avrei implorato soccorso da voi, o Padri Coscritti; chè, attesa dell'imperio vostro l'ampiezza, a voi d'ogni dritto si aspetta difensori mostrarvi, d'ogni affronto vendicatori. Ma io ora esule, solo, ramingo, necessitoso, quali altri invocare, presso quali altri ricoverarmi? Presso

forse a quei popoli, o presso a quei Re che tutti, per esser io di una stirpe ai Romani ognora alleata, d' inimicarmi non cessano? Appo quai genti affricane fuggirmi poss' io, dove ad ogni passo i terribili vestigi dell'armi degli avi miei non ritrovi? O sentiranno pietà di me forse coloro che gl' inimici pur furon di voi? Massinissa inculcavaci ognora di ossequiare i Romani, di non avere altri socii, altri amici, altri alleati, nè altro sostegno; e, dove l' impero lor soggiacesse all' avversa fortuna, di rovinare con i Romani noi pure. Ma, per la virtù vostra e pel voler degli Dei, grandi siete, e prospera a voi la sorte obbedisce: tanto più facile v' è quindi il vendicar gli alleati. Temo soltanto, che occultamente Giugurta guadagnati siasi alcuni suffragii in mio disfavore: molti ne sento in senato mormorando aggirarsi, ed all' opra indefessi andarvi ad uno ad uno stancando e sollecitando, perchè nulla voi leggermente risolviate, assente l' una delle parti: li sento per anco tacciar d' impostura la mia non necessaria evasione dal regno. Deh, pure un giorno vedessi quell'empio che a tanto mi astrinse, a simigliante impostura sforzato! Deh venga quel giorno, in cui i Romani, o, in loro difetto, gli Dei, ono-

rando d' uno sguardo le umane miserie, chi gode e trionfa delle proprie scelleratezze, chi impunito sen va della empietà verso il padre, della uccision d' un fratello e della rovina dell' altro, quegli infra crudeli tormenti ne paghi gravissimo il fio! Fratello dell' anima mia, benchè un tradimento a te abbia immaturamente troncata la vita, più avventurato che infelice ti reputo. Chè tu, non il regno, l' esiglio bensì e l' indigenza e quanti infortunii me opprimono, insieme con la tua vita perdevi: ma io, infelice, precipitato dal soglio paterno; io, dolorosa mostra delle umane vicende, incerto men vivo, se, abbisognoso io stesso di aiuto, vendicare pur debba i tuoi torti, ovvero il mio regno ripetere; talmente il vivere e il morir mio nell'altrui potestà son riposti. Così fosse pure onorato fine de' miei tragici casi la morte! o non mi si ascrivesse ad infamia la vita, ov'io fra terribili angustie dissimulando gli oltraggi, acconsentissi pur di serbarla! Ma, oramai a tale veggendomi, che il viver mi aggrava, e mi sarebbe il morire vergogna, per voi, o Padri Coscritti, scongiurovi, pe' figli vostri e congiunti, per la maestà del popol romano, me soccorrete, me vendicate; nè tollerato venga da voi, che

con la scelleratissima strage della stirpe di Massinissa, la Numidia, ch' è vostra, sovvertasi. »

XV. Taciutosi il Re, i Legati di Giugurta, più nei doni che nelle loro ragioni affidati, brevemente rispondevano: Iemsale essere stato ucciso dai Numidi, come tiranno: Aderbale, aggressor egli primo e sconfitto, dolersi or soltanto del non aver potuto nuocere egli stesso a Giugurta, il quale pregava il Senato di non crederlo diverso da quel Giugurta in Numanzia mostratosi; di non anteporre alle di lui imprese ben note, le parole di un suo espresso nemico. Ciò detto, ambe le parti uscendo dal senato, i Padri immediatamente deliberano. Il più dei fautori compri dai Legati, posti in non cale i detti di Aderbale, con lodi, favori ed aringhe sino alle stelle innalzando Giugurta, vivamente con ogni mezzo per le altrui nefande scelleratezze, quasi che per la propria loro gloria, pugnavano. Ma i pochi all' incontro, cui più del danaro premeva il giusto e l'onesto, opinavano doversi soccorrere Aderbale, ed aspramente Iemsale vendicare. Distinguevasi sommamente tra questi Emilio Scauro, nobile uomo, infaticabile fazioso, di potenza, d' onori e di ricchezze

assetato, ma de' suoi vizii mascheratore astutissimo. Troppo sfacciatamente andace ed infame parendogli la liberalità di Giugurta, e temendo per sè l'odio pubblico a sì temeraria corruzione dovuto, Emilio per questa volta all' usata avarizia resistea.

XVI. Vinsero nondimeno in senato coloro che l'oro e il favore anteponevano al retto. Decretasi che a dieci Legati verrà commessa la divisione dell' impero di Micipsa fra Giugurta ed Aderbale. Capo dei Legati si nomina Lucio Opimio, uomo illustre e potente allora in senato, per aver nel suo consolato, dopo l'uccisione di Caio Gracco e di Marco Fulvio, ferocemente usata la vittoria de' nobili sovra la plebe. Costui, annoverato già da Giugurta in Roma tra i suoi, egregiamente or ne veniva in Affrica da lui ricevuto; e con ampi doni e promesse inducevasi a posporre la propria fama, l' onore, la fede e quanto v' ha di più sacro tra gli uomini, agli interessi del Re. Tentati pure in tal guisa i più degli altri Legati, pochissimi ne incontrava Giugurta, che alla lealtà non anteponessero l'oro. Ripartivasi intanto la Numidia: quella che co'Mauri confina, d'uomini e di terre più ricca, a Giugurta assegnavasi; ad Aderbale quella che pe'

diversi porti e per le meglio edificate città migliore parea, ma non era.

XVII. Opportuno qui sembrami il brevemente descrivere la posizione dell'Affrica, e di sue genti accennare quali amiche a noi fossero e quali nemiche. De' luoghi di essa per troppo calore od asprezza disabitati ed incolti, come poco noti, nulla dirò; per gli altri basteran pochi detti. Molti nel dividere il mondo, l'Affrica reputano l'una delle tre parti di esso; altri, soltanto l'Asia nominando e l'Europa, in quest' ultima comprendono l'Affrica. Comunque sia, i suoi confini sono, all'occidente, le colonne d'Ercole e l'Oceano; all'oriente, un gran precipizio dagli Affricani chiamato *Catabatmon*. Borrascosi e senza porti i suoi mari; fertile di messi il terreno, adatto alle gregge, disfavorevole agli alberi; per mancanza di sorgenti e di piogge, aridissimo. Veloci e robusti gli abitatori; ove scampino essi dalle fiere e dal ferro, non di malattie, ma per lo più di decrepitezza vi muoiono. Animali feroci e malefici in copia. Quali fossero gli indigeni, quali i popoli che poi vi venissero e si frammischiassero ad essi (benchè dai più così non si creda) brevissimamente esporrò; appoggiandomi a certi libri del re Iemsale, ed

alle tradizioni popolari degli stessi Affricani. Del resto, quant'io racconterò, non l'affermo.

XVIII. I primi abitatori dell'Affrica furono i Getuli e i Libii, rozzi ed incolti popoli, che di fiere pascevansi o d'erba, a guisa d'armenti. Non avendo nè costumi, nè leggi, nè governo, vagabondi ed erranti, ovunque la notte sopraggiungevali sostavansi. Morto Ercole nelle Spagne, come credono gli Affricani, il di lui esercito, di diverse nazioni composto, privo di capitano, ma non di aspiranti a divenirlo, in breve sbandavasi. Parte allora di quelli, quai Medi, quai Persi od Armeni, nell'Affrica trasportati, le spiagge a noi più vicine occuparono. Ma i Persi più verso l'Oceano collocavansi; e le carene de' navigli rimboccate servivano loro di tugurii, ogni materia prima in quei paesi mancando, ed essendo dalle Spagne, pel vasto mare, per la diversità degli idiomi, sì fattamente disgiunti, che nè con danaro, nè con merci trafficar non poteanvi. Mischiatisi costoro a poco a poco coi Getuli, e vagando qua e là per rintracciar nuovi pascoli, piacque loro di denominarsi Numidi. Ed infatti le rozze case dei Numidi, da essi dette *Mapàlia*, oblonghe di forma, co'tetti incurvati su'fianchi, assai

rassomigliano alle carene. I Medi poi e gli Armeni frammischiavansi co' Libii, abitanti verso il Mediterraneo, scostandosi dai Getuli, abitanti quasi sotto la linea. Primi ebbero cittadi e commercio, un corto tragitto di mare disgiungendoli dalla Spagna. Corruppero i Libii coll' andar del tempo il nome dei Medi, in loro barbara lingua Mauri chiamandoli. I Persi frattanto rapidamente prosperavano; e, per essere omai troppi di numero, espatriandosi, occupavano, sotto il nome di Nomo-numidi, le vicinanze di Cartagine. Quindi ed antichi e novelli coloni a vicenda spalleggiavansi, ed assoggettando coll'armi o col terrore i vicini, fama acquistavano e gloria; quelli maggiormente, che verso il mar nostro affrontavansi co' Libii, meno assai bellicosi dei Getuli. Così la bassa Affrica quasi tutta caduta in poter dei Numidi, i vinti presero cittadinanza e nome dai vincitori.

XIX. I Fenici dappoi, parte per disgravarsi dei soverchi abitanti, parte per allargare l'impero, indussero la loro plebe e gli amatori di nuove cose ad andar fondando colonie sulle spiagge del mare Affricano. Sorsero, infra molt'altre, Ippona, Lepti, Adrumèto; le quali assai in breve ampliate, riu-

scirono le une di aiuto, le altre di lustro ai loro fondatori. Di Cartagine non imprendo a parlare; meglio stimando il tacerne, che il compendiarne la storia. Incalzandomi dunque la prefissa brevità, dico, che presso *Catabatmon*, confine dell'Egitto coll'Affrica, la prima colonia marittima è Cirene, indi Terèone, poi Lepti fra le due Sirti; in ultimo, le Are Filene, luogo che verso l'Egitto fu sempre l'estremo confine del Punico impero. Il rimanente, dalle Are Filene sino alla Mauritania, signoreggiato è dai Numidi. I Mauri stanno a rimpetto della Spagna. Dietro ai Numidi vivono i Getuli, rozzi, poveri e vagabondi. Più addentro stanno gli Etiopi; quindi è la zona infuocata. Quando Roma ruppe guerra a Giugurta, ella reggeva per via di magistrati molti dei Punici borghi, ed i confini sopra Cartagine nuovamente conquistati. Il più dei Getuli e i Numidi sino al fiume Mulucca, obbedivano a Giugurta; i Mauri tutti, al re Bocco, il quale noi appena di nome conoscea; nè in pace, nè in guerra a noi fin allora era noto egli stesso. Ora, quanto dell'Affrica e de' suoi popoli all'uopo mio richiedeasi, ho individuato abbastanza.

XX. Diviso dunque ch'ebbero il regno, i

Legati romani si partirono d'Affrica. Giugurta, contr' ogni speranza vedendosi pe' suoi delitti rimunerato, accertatosi che tutto in Roma col danaro ottenevasi, fidando negli amici guadagnatisi già prima in Numanzia, incoraggito ed acceso da quelli che con larghi doni avea satollati poc' anzi, ogni pensiero ei rivolge ad invadere d' Aderbale il regno. Pronto, coraggioso e belligero era l'assalitore; pacifico, imbelle, sofferente l'assalito, e timido più che tremendo. Quindi Giugurta all' improvviso con numeroso stuolo invade il regno d' Aderbale; opima preda d' uomini e di bestiami ne trae; incendia le case; dovunque co'suoi cavalli ei trascorre, per tutto ostili tracce vi lascia. Ritiratosi poscia nei proprii confini, stava aspettando dal risentimento dell' oltraggiato Aderbale opportuna cagione di guerra. Ma conoscendosi questi minore in virtù, e ne'Romani più che ne'suoi Numidi affidandosi, dei ricevuti danni si dolse con Giugurta per mezzo di ambasciatori. Riportarono questi risposta più ingiuriosa, che il fatto; ma il re, che altre volte già aveva mal tentata la sorte dell'armi, ogni cosa soffrire si elesse, anzi che riassumer la guerra. Non per questo già si scemava l'ambizione di Giu-

gurta, la cui cupidigia tutto omai l'altrui regno col pensiero occupava. Onde, non come prima co' lievi cavalli, ma ora con l'intero esercito movendogli guerra aperta, la Numidia tutta per sè richiedeva. Dovunque ei passava, campi e città devastando e predando, a'suoi accresceva il coraggio, ai nemici il terrore.

XXI. Vedendosi Aderbale a tale ridotto, che oramai abbandonare lo stato doveva, o coll'armi difenderlo, ad impugnarle sforzato, si avanza egli contro Giugurta. Non lontani dal mare sotto le mura di Cirta s'incontran gli eserciti; ma, appressando la notte, non si principiò la battaglia. Non era sorta pur anco l'aurora, quando a notte inoltrata, Giugurta, dato il segno, assaltava nel campo i nemici; i quali, alla rinfusa e mal desti all'armi correndo, rotti son tosto e dispersi. Aderbale con pochi cavalli in Cirta ricovrasi; e se alcuni Romani dagli incalzanti Numidi non lo scampavano, in un sol giorno vedeasi fra i due re principiata e finita la guerra. Giugurta allora investe Cirta, e con torri e con macchine d'ogni sorta ad espugnarla si affretta, prima che da Roma ritornino gli Ambasciatori d'Aderbale. Ma informato della lor guerra il Senato, spedisce in Affrica tre

giovinetti, come nunzi de'suoi voleri ai due re. Consigliandoli, ordinavan loro ad un tempo di depor l'armi; e, pel decoro d'essi e di Roma, di terminare i lor dissapori trattando, e non combattendo.

XXII. Tanto sollecitan più di giungere in Affrica gli Ambasciatori romani, quanto nel partire essi di Roma vociferavasi già della seguita battaglia, e di Cirta assediata; nulla però affermandosi di preciso. Giugurta, uditi gli Ambasciatori, rispose: « Cosa per lui più ragguardevole e più cara non v'esser del romano Senato; fin da fanciullo sforzatosi meritarne le lodi; pel suo valore, non per astuzie esser egli piaciuto al gran Publio Scipione; e pel suo valore altresì, non per mancanza di successori, esser egli stato da Micipsa adottato nel regno. Le passate sue imprese tanto più renderlo insofferente d'oltraggi. Aderbale avergli con fraude insidiata la vita: il che discopertosi, antivenuto egli lo avea. Che il popolo romano ingiusto sarebbe, se a lui contra il diritto delle genti vietasse il difendersi. Fra breve egli stesso invierebbe in Roma Legati. » E così separavansi. Gli Ambasciatori romani partirono, senza parlar con Aderbale.

XXIII. Quando Giugurta li tenne oramai

usciti dell'Affrica, vedendo egli inespugnabile esser Cirta d'assalto per l'asprezza del luogo, attorniolla con fosse, steccati e torri ben guernite d'armati. Inoltre, e giorno e notte, con forza, con inganni, promettendo, minacciando, gli assediati tentava; i suoi incoraggiva e infiammava a virtù; a tutto insomma provvedea. Aderbale, ridotto all'estremo, vedendo ostinarsi il nemico, le speranze e i soccorsi lontani, la penuria d'ogni cosa, e l'impossibilità di resister più a lungo; a due de' suoi più fedeli ed arditi, con larghe promesse, e col narrar loro il suo infelicissimo stato, persuade di arrischiarsi a varcare di notte pel campo nemico sino alle spiagge del mare, per indi portarsi in Roma.

XXIV. Pervenutivi in pochi giorni costoro con lettere d'Aderbale, furono queste lette in Senato; e nei seguenti detti esprimevasi: « Se ad implorarvi io mando, o Padri Coscritti, sì spesso, Giugurta solo mi vi sforza. Una tal fiera brama lo invase di spegnermi, che nè di voi, nè dei Numi gli cale; e per aversi il mio sangue, ogni cosa darebbe. Corre già il quinto mese che io, alleato ed amico del popolo romano, vivo dall'armi assediato, nè i benefizii paterni, nè i vostri decreti a

me nulla fruttano; nè dire saprei, se più fieramente il ferro me stringa, o la fame. L'infelice mio stato mi vieta di scriver più a lungo contro Giugurta; omai per prova sapendo che ai miseri lieve fede si presta. Mi avveggo bensì, che a Giugurta il rendersi a me pari in potenza non basta; e ciascuno apertamente vede oramai che egli, fra l'ottenere o l'amicizia vostra o il mio regno, non esita. Egli da prima il mio fratello Iemsale trucidò; me quindi espulse dal trono paterno. E voglio che tali ingiurie tutte sian nostre, ed a voi nulla spettino. Ma Giugurta invade ora un regno ch'è vostro; me, da voi scelto a regnar su i Numidi, egli assedia: e in qual conto egli tenga dei vostri Ambasciatori i comandi, ampiamente lo attestano i miei non cessanti pericoli. Che altro varrà a rimoverlo omai, se non vale di Roma la forza? Di quanto ora scrivo, e di quanto già mi querelai io stesso in senato, bramerei anzi io di mentire, che non d'accertarvene con le mie tante miserie. Ma, nato per mia sventura bersaglio alle scellerate mire di Giugurta, io già da voi non imploro che dalle infelicità mi scampiate e da morte; dal nemico imperio bensì e dai martirii. Alla Numidia ben vostra, come più aggradavi, prov-

vedete; me da quell' empie mani sottraete; per la memoria dell'avo Massinissa ven prego; e, se nulla val questa appo voi, per l' amichevole nostra reciproca fede, per la maestà del romano impero ven prego. »

XXV. Cotai lettere udite, alcuni Senatori opinavano doversi immediatamente soccorrere Aderbale, inviando un potente esercito in Affrica; e doversi Giugurta punire per aver disobbedito ai Legati. Ma tal sentenza andò a vuoto per gli artificii dei fautori di Giugurta. Così suole spesso pur troppo soggiacere ai privati interessi il ben pubblico. In Affrica nondimeno vengono spediti Ambasciatori novelli, e per età e per chiarezza di sangue e di onori più assai rispettabili; fra'quali quel Marco Scauro, primo allora in senato, di cui più addietro parlammo. Costoro, sì perchè era delicato l'affare, sì perchè fortemente instavano i Legati d' Aderbale, infra tre giorni sciogliendo per l'Affrica, in breve approdano ad Utica. Scrivono quindi a Giugurta, che instantaneamente a loro appresentisi, essendo essi dal Senato a lui espressamente mandati. Egli, sentendo che uomini di riguardo e per fama potenti in senato venivano per attraversar le sue imprese, tra la cupidigia e il ti-

more ondeggiava. Temeva di Roma lo sdegno, ove obbedirle negasse; ma da fiera e cieca ingordigia sentivasi ver l'intrapreso delitto strascinare. Vinse perciò in quell'infiammato animo il consiglio peggiore. Sperando egli dunque, e principalmente ove riuscissegli di dividere le forze nemiche, di ottener dalla forza o dalla frode l'occasione di vincere, si accinge con tutto il suo esercito agli ultimi sforzi per Cirta espugnare. Il che non riuscendogli, nè d'impadronirsi d'Aderbale (come avea disegnato) prima di arrendersi all'intimazion dei Legati, non osò tenere a bada più lungamente Scauro, la di cui ira egli molto temeva. Perciò con pochi cavalli a costituirsegli in Utica venne. Quivi benchè udisse le gravi minacce di Roma, ov'egli dall'assedio di Cirta non venisse a desistersi, con molte parole aggirando i Legati, indusseli pure a partirsene senza nulla aver fatto.

XXVI. Seppesi la venuta dei Legati da quei Romani che valorosamente difendevano Cirta; e nella grandezza del popol romano affidati, stimarono potersi arrendere sicuramente; e quindi consigliarono Aderbale di pattuire soltanto per se stesso la vita, e di lasciare del rimanente la cura al Senato. Aderbale, non

già ch'egli punto fidasse nella parola di Giugurta, ma temendo che, da lui confutato il consiglio di que' Romani, non si cangiasse in comando, si arrese. Giugurta, fattone prima ferocissimo strazio, lo uccide: quindi tutti i giovani Numidi e i trafficanti coloni alla rinfusa, come se presi in battaglia, a fil di spada egli manda.

XXVII. Saputasi in Roma la strage di Cirta, e cominciatosi a discutere in senato l'affare, quelli che erano venduti al re, con raggiri, preghi e querele pur anche tentarono, procrastinando, scemare l'atrocità di un tal fatto. E se Caio Memmio, tribuno eletto dalla plebe, aspro nemico de' nobili, non dimostrava al popolo questi indugii esser l'arte de' pochi faziosi che impunito volevano lo scellerato Giugurta, tutta la vendetta svanivasi in mere parole: cotanto poteva il favore e l'oro del re. Ma, conscio delle proprie colpe il Senato, temendo del popolo, a tenore della legge Sempronia ripartiva le provincie fra i consoli Publio Scipione Nasica e Lucio Bestia Calpurnio. Al primo l'Italia, al secondo toccò la Numidia. Arruolasi tosto un esercito per l'Affrica; si assegnano danari per mantenervelo e per le altre spese della guerra.

XXVIII. Giugurta, all'inaspettata novella, non potendosi pur dissuadere, che tutto in Roma non si comprasse, spedisce con due suoi fidi il proprio figliuolo al Senato, addottrinando anche questi con l'arti stesse, per cui gli altri primi comprata gli aveano l'impunità dell'eccidio di Iemsale: anzi a dismisura allargandole, ordina loro di assalire con l'oro ogni uomo in Roma esistente. Vi si avviavano costoro, allorchè il Senato, richiesto da Calpurnio se dovessero ammettersi, intimò loro che, se non veniva in Roma Giugurta in persona a rimettere il suo regno e se stesso al Senato, i di lui Legati fra dieci giorni d'Italia sgombrassero. Ricevuto da essi il decreto per mezzo del Console, senza alcun frutto ripartivano. Calpurnio intanto apparecchiava il suo esercito, scelti per compagni all'impresa molti de' nobili faziosi e autorevoli, sotto l'ombra de' quali potesse egli velare le proprie mancanze: fra essi, quello Scauro, della cui indole e portamenti di sopra parlai. Erano molte doti in Calpurnio e del corpo e dell'animo: alla fatica indurito; pronto d'ingegno; provido bastantemente; non inesperto di guerra; ne'perigli fortissimo; contro le insidie avvertito: ma tutte inceppava queste virtù l'avarizia.

Le legioni da Reggio passavano in Sicilia, e quindi nell' Affrica. Calpurnio dunque ben provveduto di tutto, da prima entrò vivamente in Numidia, fecevi assai prigionieri ed espugnò alcune città.

XXIX. Ma Giugurta avendolo per ambasciatori tentato, e fattegli ingrandire le difficoltà della guerra intrapresa, quel venale animo del Console facilmente all'oro piegavasi. Compagno, ministro e consigliero egli eleggevasi Scauro; il quale, benchè da principio, quasi solo incorrotto, fieramente il re assalisse, vinto pure dalla immensità del danaro, diede poi, come gli altri, le spalle al retto e all'onesto. Giugurta voleva da prima soltanto indugiare la guerra, sperando tuttavia alcuna cosa ottenere da Roma o col danaro o cogli amici. Ma quando seppe che Scauro era compro, rinacque in lui la speranza di pace; e con entrambi volle trattare in persona. Il Console intanto manda Sestio questore, quasi ad ostaggio, in Vacca (1), città di Giugurta, sotto il velo di estrarne certi grani da lui apertamente richiesti ai Legati del Re durante l' armistizio, sulla speranza

(1) *Vaga* secondo le migliori edizioni latine.

ch' egli s' arrendesse. Venne dunque Giugurta nel campo romano, come aveva prefisso; ed in pieno consiglio brevemente parlò delle imputazioni addossategli e del volersi egli arrendere a Roma. Del rimanente in secreto con Calpurnio e Scauro trattò. Tennesi nel vegnente giorno un consiglio così alla rinfusa, per accettare la resa di Giugurta ai seguenti patti: ch' egli rimetterebbe trenta elefanti, infinito bestiame e cavalli, con qualche somma d'argento. Il che tutto consegnato al Questore, il console Calpurnio verso Roma affrettossi, per averne la ratificazione dai Magistrati. Intanto fra noi e i Numidi era pace.

XXX. Ma divolgatosi in Roma a quai patti, susurravasi per ogni trivio da tutti i ceti su l'operare del Console. I di lui andamenti rendevanlo odiosissimo al popolo; nè per anco sapevasi se i Padri approverebbero o annullerebbero le sue infamità. Il credito grande di Scauro, consigliere patente di Calpurnio, dal retto sentiero sommamente distoglieali. Ma Caio Memmio, noto pel suo libero ingegno e per l'astio contro la patrizia tirannide, non tralasciava, fra le ambagi e gl' indugi del Senato, di esortare in ringhiera il popolo alla vendetta, la libertà rammentandogli e la re-

pubblica; molti superbi e crudeli esempi adducendo de'nobili, e contr'essi a più potere attizzando lo sdegno della plebe. Era in quei tempi chiarissima ed efficace la eloquenza di Memmio; perciò delle sue tante orazioni mi parve di inserirne una qui: e sovra tutte trascelgo questa da lui pronunziata al popolo, tornato Calpurnio.

XXXI. « Molte ragioni mi allontanerebbero, o Romani, da voi, se in me l'amor del ben pubblico non superasse e le possenti fazioni, e la soverchia vostra sofferenza, e il reo silenzio delle leggi, e massimamente il pericoloso discredito in cui la vilipesa innocenza giace fra voi. Per voi arrossisco nel rammentarvi, come da ben quindici anni il ludibrio di pochi superbi voi siate; di qual nefanda morte perissero i difensori vostri, invendicati finora; ed a qual segno infingarditi vi siate ed avviliti voi stessi: voi, che a pessimo partito ridotti dai vostri nemici, non vi destate perciò, ma atterriti dagli altri vi state, mentre d'esser tremendi si aspetta a voi soli. Io nondimeno, ben io, bastante petto mi sento da oppormi alla prepotente fazione dei nobili. Io tenterò di adoprar certamente la libertà da' miei padri trasmessami; ma, che il mio

tentar non sia indarno, sta in voi, o Romani. Nè vi esorto già io a vendicare, come un dì gli avi vostri, le ingiurie con l'armi: non fa qui d'uopo la forza, nè il segregarvi sul monte: lasciate sotto la lor propria gravezza precipitare costoro. Ucciso Tiberio Gracco con taccia di aspirare alla sovranità, fu quindi assai martoriata la plebe: uccisi poi Caio Gracco e Marco Fulvio, molti de'vostri furono miseramente in carcere trucidati. Ed a ciascuna di quelle stragi, le leggi no, bensì dei Patrizi il capriccio die' fine. Ma concedasi pure, che il restituire alla plebe i suoi dritti, preludio di tirannide fosse; legalmente adoprata si reputi ogni vendetta, poichè senza spargere il civil sangue niuna eseguirsene potea. Negli scorsi anni, con indignazione, ma tacita, voi pur tolleraste che pochi nobili si dividessero il pubblico erario; che gli alleati re ed i liberi popoli fossero lor tributarii; che appo essi ad un tempo le più illustri cariche ed infinite ricchezze si accumulassero. Ed in premio poi dell'impunità a sì fatti delitti accordata, le leggi pur anco, il decoro, la maestà del popolo di Roma, le umane, le divine cose venderono essi stessi al nemico. Nè sono costor da rimorso, nè da vergogna trafitti;

ma tuttodì vi passeggiano innanzi, fastosi pe' lor consolati, sacerdozii e trionfi; quasi che non rapiti, ma in premio ed onore acquistati legittimamente gli avessero. I compri schiavi mal soffrono dal lor signore gl'ingiusti comandi: voi nati all'impero, o Romani, di buon grado voi la servitù sopportate? E quali, quai sono codesti vostri tiranni? i più scellerati uomini, insanguinati, malvagi e superbi; trafficatori della fede, del decoro, della pietà, di quanto avvi in somma e di onesto e di no. Qual si fa scudo dei trucidati Tribuni; qual degl'inginstamente martoriati cittadini; molti dell'aver fatta di voi stessi ampia strage. Così, quanto più pessimi, tanto sicuri più vivono; e il timore, ai delitti compagno, da' rei loro cuori traspiantano nella dappocaggine vostra: talmente fra loro accomunati essi e ristretti, che bramano tutti ed odiano e temono le cose stessissime: il che tra'buoni suol d'amicizia esser pegno, di turbolenza tra rei. Che se avvampaste voi altrettanto di libertà, quanto di tirannide essi, nè la repubblica al certo sarebbe, siccom'è, devastata; nè i benefizii vostri agli audacissimi uomini, ma agli ottimi toccherebbero. Due volte i vostri avi si ritiravano armati su

l'Aventino per assicurar con le leggi la loro maestà: e, per quella libertà da essi trasmessavi, non fareste voi ora ogni sforzo? e tanto più fiero, quanto è maggior vergogna d'assai il perdere l'acquistato, che il non l'avere pur mai posseduto. Dirammi taluno: or che pronunci tu dunque? I traditori ci han venduti al nemico, puniscansi; non colla forza dell'armi, che a voi più sconverrebbesi il farlo, che ad essi il patirlo; ma processandoli, e valendosi delle deposizioni dell'istesso Giugurta, il quale, se veramente s'è arreso, sarà all'obbedirvi disposto: ov'egli nol fosse, arguirete voi quindi qual dedizione sia questa e qual pace, da cui la impunità intera de'suoi misfatti ne ridonda a Giugurta; sterminate ricchezze ad alcuni potenti; alla repubblica danno e disdoro. Si puniscano, dico, costoro, se pure della tirannide loro siete voi sazii abbastanza; e se a voi più di questi non piaccion que'tempi, ove leggi, diritti, magistrature, guerra, pace, umane e divine cose in mano dei pochi trovavansi; mentre voi stessi (cioè il romano popolo) invincibili dagli esteri nemici, e signori dell'universo, ascrivevate in Roma a guadagno la vita. E la vita ben sola; poichè qual di voi ricusare il servaggio

attentavasi? Ed io, benchè turpissima cosa io reputi il tollerare impuniti gli oltraggi, soffrirei nondimeno che a quegli scelleratissimi uomini voi perdonaste, come a cittadini, se in vostro danno non ricadesse il perdono. Nè basta a codesti superbi de' passati misfatti la impunità, se per l'avvenire il poter non si usurpano di rinnovarli; nè voi in pace vi rimarrete giammai, vedendovi od al servire costretti, od al combattere per conservar la libertà. Qual fede oramai, qual più concordia sperate? Signoreggiar voglion essi, voi liberi vivere: essi oltraggiare, voi non soffrire: e voglion nemici perfino riputar gli alleati, ed alleati i nemici. Che più? fra dispareri cotanti, puossi in appresso mai pace, puossi amicizia sperare? Io vi consiglio perciò di non lasciare impunite le scelleraggini loro. Nè oggi dell' erario spogliato, nè delle ricchezze agli amici stessi predate si tratta: cose in vero gravissime; eppure, stante la pessima assuefazione, un nulla oramai reputate. Ma l' autorità del Senato ad un acerbissimo nemico di Roma vendutasi; l'imperio vostro tradito; fattosi in casa ed in campo della intera repubblica traffico: son questi i delitti, che non ricercati e impuniti, niun altro par-

tito a noi lasciano, se non se di obbedire alla scelleratezza di chi commettevali. Chè il commettere con impunità ogni eccesso, quest'è l'esser Re veramente. Ma io non vi esorto, o Quiriti, a malignamente allegrarvi delle colpe dei cittadini vostri; vi dico bensì, che, perdonando ai cattivi, corromperete anco i buoni. Ed aggiungovi, che nelle pubbliche cose più delle colpe che dei benefizii convien ricordarsi. I buoni, negletti, possono, è vero, divenire al ben oprare più tardi; ma pessimi, i rei. Là dove, insomma, non vi sarà chi mal faccia, rade volte in pericolo starà la repubblica. »

XXXII. Con tali o simili detti Caio Memmio otteneva al fine dal popolo, che Lucio Cassio, allora pretore, venisse inviato a Giugurta, per condurlo su la pubblica fede in Roma: essendo la testimonianza del Re il più spedito mezzo per convincere Scauro e i tanti altri accusati di peculato. Frattanto quelli, a cui in Numidia era stato affidato l'esercito da Calpurnio, emuli del lor capitano, sozze ed infami opere commetteano a gara. Chi, per danari, a Giugurta restituiva i tolti elefanti, chi i disertori; altri se ne andavano predando gli amici; cotanto ammorbati i loro

animi avea la pestilente avarizia. Ma prevalendo in Roma la facondia di Memmio, il pretor Lucio Cassio, a dispetto de' Patrizii tutti, fa vela per l'Affrica. Giuntovi, egli risolve a stento Giugurta, ondeggiante e per le sue reità diffidente, ad arrendersi davvero al popolo romano, ed a sperimentarne anzi la pietà che la forza. Cassio, oltre alla pubblica, impegnava pur anche la privata sua fede, ch'egli stesso non tenea punto minore: tanta era in que' tempi di Cassio la fama.

XXXIII. Giugurta dunque, contro al regio decoro, con ristrettissima corte veniva condotto in Roma da Cassio. Quivi egli, già per natura audacissimo, e vieppiù incoraggito dai fautori tutti delle iniquità sue, con molto danaro soldavasi la impudenza di Caio Bebbio tribuno, per farsene scudo contra le leggi e gli oltraggi. Ma Memmio aringava la plebe, insuperbita assai contro al Re: chi lo voleva in catene, chi giustiziato volevalo, ov' egli non rivelasse i suoi complici. Onde Memmio, più alla maestà di Roma che al popolare sdegno mirando, di placarlo e di raddolcirlo ingegnavasi, affermando che mai non infrangerebbe egli la pubblica fede. Fatto finalmente silenzio, comparve Giugurta. Memmio gli disse:

« Roma e la Numidia essere testimonii de'di lui delitti: nell'una trucidati il padre e i fratelli; comprati nell'altra i ministri e sostegni alle sue crudeltà: al popolo romano il tutto esser noto. Nondimeno poterlo egli stesso più manifestamente chiarir d'ogni cosa. Ove con ischiettezza favelli, speri egli non poco nella fede e clemenza del popolo romano; ove al tacere si ostini, pensi che, senza salvare i suoi complici, le sue proprie speranze rovinerà con se stesso. »

XXXIV. Taciutosi Memmio, fu intimato a Giugurta di rispondere. Ma quel Caio Bebbio tribuno che, come accennai, venduto gli s'era, gl' intimò di tacere. E benchè la spettatrice turba, ferocemente infiammata, con torvi sguardi e schiamazzi e tumultuosi ondeggiamenti ed altri patenti terribili indizii di sdegno, il Re minacciasse, vinse nondimeno la impudenza di Bebbio. Onde il popolo sbeffato abbandonò il Foro. Giugurta perciò e Calpurnio ed i rimanenti, in quella causa intricati, maggiormente s' inanimirono.

XXXV. Trovavasi allora in Roma un Numida chiamato Massiva, di Gulussa figlio, di Massinissa nipote. Questi per essere stato nelle guerre civili contrario a Giugurta, arresasi

Cirta e ucciso Aderbale, sottratto dall'Affrica s'era. Spurio Albino, console eletto con Quinto Minucio Rufo per poi succedere a Calpurnio, venne persuadendo a Massiva di prevalersi de' suoi natali, d'incalzare la reità di Giugurta, facendolo abborrire dal pubblico e tremar per se stesso; e di chiedere inoltre al Senato il trono della Numidia per sè. Spurio, ansioso di guerreggiar come console, intorbidare anzi che acquetare le cose studiavasi. Aveva egli sortito la Numidia, Minucio la Macedonia. Incominciò Massiva i raggiri. Nè Giugurta abbastanza affidavasi negli amici, inoperosi vedendoli, qual per rimorso, qual per la pessima fama, e qual per timore. Egli perciò a Bomilcare, suo congiunto e fidissimo, impone di tendere a Massiva quelle insidie stesse, con cui già oppressi ne aveva tanti altri; e che, se occulte non giovano, a qualunque costo lo uccida. Bomilcare tosto obbedisce; e, fatti spiare da gente usa a cotali iniquità gli andamenti di Massiva, luogo e tempo aspettava opportuno. Trovatolo, da uno degli appostati manigoldi, quasi apertamente assalito Massiva, fu morto; ma il troppo temerario sgherro vien preso, e ad instanza di molti, principalmente del console Albino, egli discopre la trama.

Troppo era reo Bomilcare, perchè salvarlo potesse il diritto delle genti, sotto la cui pubblica fede venuto era in Roma. Giugurta ciò non ostante, benchè manifesto autore di cotanta scelleraggine, mai si astenne d'impudentemente difenderlo, se non quando conobbe impossibile il ricomprare, nè con danari, nè con seduzione, un sì fatto delitto. Cinquanta dei più intimi suoi aveva egli dato da prima in ostaggi; ma più oramai al suo utile che non agli ostaggi pensando, occultamente fece fuggire in Numidia Bomilcare; temendo a ragione, che, giustiziato costui, gli altri sudditi suoi dubiterebbero assai di obbedirlo. Giugurta stesso, impostogli allor dal Senato di uscir d'Italia, seguitò da presso Bomilcare. Dicesi che, giunto fuori di Roma, più volte indietro a mirarla tacitamente rivoltosi, prorompesse finalmente in tal grido: *o venalissima città, ben sarebbe la tua distruzione matura, ove il comprator tu trovassi.*

XXXVI. Rinnovatasi in tal modo la guerra, Albino sollecitamente naviga verso l'Affrica con armi e danari e vettovaglie, e quanto a' soldati abbisognasi. Sperava egli prima de' comizii, che già si appressavano, o coll'armi, od, a patti, o comunque, dar fine alla guerra.

Giugurta, all' incontro, tempo a tempo aggiungeva, protraendo, pretestando, iudugiando: or prometteva di arrendersi, or fingea diffidenza; incalzato parea voler cedere; ottenuto appena respiro, per ridestare fiducia ne'suoi, incalzava egli stesso i Romani: così nè pace, nè guerra facendo col Console, a bada pur lo teneva. Fu chi stimò essere Albino d'accordo col Re; parendo egli, più per malizia che per lentezza, protrarre una guerra sì caldamente da esso intrapresa. Appressavansi fra questi indugii i Comizii: onde Albino, lasciato vicepretore nel campo Aulo di lui fratello, andossene in Roma.

XXXVII. In orribile scompiglio trovavasi allora la città pe'sediziosi Tribuni. Due d'essi, Publio Lucullo e Lucio Annio, malgrado i colleghi, volevano a forza rimanere nel tribunato; dissenzione che da un anno impediva i Comizii. Aulo, rimasto, come dissi, vicepretore in Numidia, sperò in questo frattempo o di dar fine alla guerra, o, coll' atterrire Giugurta coll'armi, di estrarne danari. Perciò, di gennaio, trae da'quartieri d'inverno i soldati; quindi con larghi giri, a cagione dei guasti cammini, perviene con l' esercito a Sutul, borgo in cui custodivasi il regio te-

soro. Su l'erta d'uno scosceso monte, circondato di mura, sta Sutul. Il piano per cui vi si arriva, per le gran pioggie invernali era fatto palude. Con tutto ciò, malgrado l'asprezza della stagione e del luogo, Aulo, o per finzione a fine d'intimorire il Re, o acciecato dall'avidità del tesoro, vi pone il vallo; e stromenti d'assedio, e quanto a tale impresa richiedeasi, a fretta prepara.

XXXVIII. Conobbe tosto Giugurta la vanitosa imperizia del Legato. Perciò destramente si da a secondar la sua insania: or supplichevoli messi gli va inviando, ora si finge atterrito; e, quasi fuggiasco, per boschi e deserti travia il suo esercito. Aulo, insperanzito che Giugurta gli si possa arrendere, a poco a poco vien tratto da Sutul nelle più interne parti del regno; lasciandovisi Giugurta, quasi che egli cedesse, inseguire: così i suoi iniqui disegni ottimamente velava. Astuti ministri frattanto incessantemente nell'esercito nostro per lui si adopravano: tentati e corrotti più centurioni e capitani, promettevano gli uni disertare, gli altri ad un dato tempo sfornire di gente i loro posti. Preparate in tal modo le cose, Giugurta improvvisamente di notte assaliva con molti Numidi

il campo romano. Sopraffatti dall'inaspettato tumulto i soldati, altri correvano all'armi, altri a celarsi, alcuni riordinavano i vili; ma tutti trepidi stavansi. Per ogni parte nemici; di densi nuvoli ottenebrata la notte; incalzante il pericolo; e dubbia cosa, se più scampo riesca il fuggire o il restare. Intanto fra quei traditori, ch'io dissi essere stati comprati dal Re, una coorte di Liguri, due squadre di Traci ed alcuni legionarii passavano ad esso. Ed un primo centurione della terza legione apriva per la trincea a lui affidata il varco ai Numidi, che di là nel nostro campo proruppero. Fuggono vergognosamente i Romani; e molti, gittate le armi, occupano un'altura vicina. Le tenebre, e il darsi i nemici al predare, scemarono loro i frutti della vittoria. Al raggiornare, abboccatosi Giugurta con Aulo, gli espose: « lui e il suo esercito esser quivi rinchiusi, e stare in sua mano lo spegnerli o con la fame o col ferro. Ma, nondimeno, memore egli pur sempre delle umane vicende, volerli, ove Aulo seco patteggi, lasciare uscir sani e salvi, fattili prima passar sotto il giogo; e che essi inoltre fra dieci dì sgombrare dovessero dalla Numidia. » Grave ed infame era oltre ogni dire il partito; ma prevalendo pure

il timor della morte, la obbrobriosa pace, come al Re piacque, accettarono.

XXXIX. Pervenutane in Roma la nuova, di tristezza e terrore tutta la città riempivasi: chi deplorava la gloria dell'impero macchiata, chi delle militari vicende inesperto, per la libertà di Roma stessa temeva. Ma tutti e maggiormente quelli già in guerra illustratisi, infierivan contr'Aulo, il quale, benchè armato, col disonore pria che con la forza procacciato si era lo scampo. Perciò il console Albino, della fraterna infamia temendo e per se stesso e per Roma, opinare faceva il Senato intorno alla pattuita pace; ed affrettavasi ad un tempo di arruolar nuova gente per rifornire lo sconfitto esercito; inscrivendovi aiuti e dagli alleati e dai Latini, e di ogni mezzo in somma valendosi. Il Senato (come ben dovea) decreta: che senza ordine suo e del popolo non si erano potuti fermare validi patti. Albino, impeditogli dai Tribuni del popolo il poter menar seco nell'Affrica le nuove milizie, pochi giorni dopo senz'esse vi andava. L'esercito nostro, secondo i patti, svernava fuori della Numidia. Giunto ivi il Console, benchè d'inseguir Giugurta e di ammendare l'obbrobriosa fraterna bruttura avvampasse,

visitato ch' egli ebbe il suo esercito, e trovati i soldati non solo fuggiaschi, ma licenziosi, da ogni imperio disciolti e corrotti, da tali circostanze fu astretto a non muoversi.

XL. In Roma frattanto Caio Mamilio Limetano, tribuno della plebe, proponeva in ringhiera di informar contro quelli che aveano consigliato a Giugurta di trascurare i decreti del Senato; contro quelli che nelle ambascerie e comandi s'eran lasciati corrompere; contro quelli che i presi elefanti e disertori aveano venduti al nemico; contro quanti finalmente aveano con esso o in pace o in guerra patteggiato. A sì fatta proposta, chi per mala coscienza, chi dalla discordia delle parti temendo pericoli; niuno potendo però, senza mostrarsi complice od approvatore dei suddetti misfatti, apertamente resistere; sordamente per bocca d'amici, e massime di Latini e d'Italici alleati, andavan facendo insorgere degli ostacoli. Ma la plebe, incredibile a dirsi quanto inasprita, quanto ostinata per la proposta del Tribuno, ordinò, decretò, volle a forza che si ammettesse la informazione; più per odio dei nobili, che per amore della repubblica: tanta era del parteggiar la ferocia. Tremanti tutti si stavano, e massimamente i

colpevoli: Scauro fra questi, che, come sopra accennai, era stato Legato di Calpurnio, fra la gioia della plebe, e l'avvilimento dei nobili non ismarritosi perciò di coraggio, sapendo tre inquisitori da Mamilio richiedersi per l'intentato processo, facevasi egli eleggere l'uno dei tre. Questa accusa riuscì clamorosa, violenta ed asprissima; traendo allora la plebe, ad esempio anch'essa dei nobili, insolenza ed audacia dai prosperi eventi.

XLI. Questa pessima usanza di dividersi i Romani in popolare e senatoria fazione, e quanti vizii doveva tal dissenzione produrre, nati erano pochi anni prima e dall'ozio, e dall'abbondanza di quelle cose che reputan gli uomini prime. Finchè Cartagine stette, il popolo e il Senato placidamente e con moderazione reggevano uniti la repubblica; nè di gloria nè di dominio erasi fra'cittadini intromessa la gara, tenendoli nel loro dovere ristretti il terror dei nemici. Cessato quel salubre timore, sottentrarono la corruzione e la superbia, usate seguaci della prosperità. Così quell'ozio che ne' travagli aveano bramato, riusciva loro, ottenutolo, più aspro ed acerbo. I nobili la lor dignità, i plebei la lor libertà in signoria trasmutando, ciascuno per

sè diessi a trarre, a rapire, a straziare; e fra le cozzanti parti la repubblica tolta nel mezzo, crudelmente fu lacerata. Ma i nobili, fra loro più riuniti, assai prevalevano; sconnessa e dispersa la plebe, di minor forza mostravasi. Stavano in mano di pochi la guerra, il governo, l'erario, le provincie, i trionfi e le glorie. Il popolo, dall'armi e dall'indigenza oppressissimo sempre, vedeva le guerriere prede fra i capitani divise e rapite. I padri o figli di soldati, ove alcuna delle lor possessioni trovavasi confinare con qualche potente, ne rimaneano spogliati. La prepotenza così e l'avarizia, senza nè misura, nè modo, tutto cominciarono ad invadere, violar, devastare; nulla rispettando di sacro, finchè per se stessa crollò la corrotta repubblica. Perocchè appena alcuni dei nobili la verace gloria alla prepotenza anteposero, turbatasi e sconvoltasi tosto la città, quasi un fatal terremoto, le civili discordie scoppiarono.

XLII. Tiberio e Caio Gracco, i di cui maggiori nelle guerre Puniche ed altre avevano l'impero di Roma non poco allargato, primi attentaronsi di richiamare il popolo a libertà, le scelleratezze de' pochi oppressori suoi disvelandogli. Colpevoli i nobili, e perciò ri-

sentiti, andavano opponendo ai maneggi de' Gracchi ora gli alleati, ora i Latini, e talvolta anche i cavalieri Romani, che insperanziti del patriziato, staccati si erano dalla plebe. Da prima facevano trucidare Tiberio Gracco, tribuno del popolo; quindi a pochi anni Caio che, insieme con Marco Fulvio Flacco triumviro, era alle colonie da fondarsi preposto. I Gracchi per certo smoderatamente aveano bramato aver palma dell'abbattuta nobiltà; ma più laudevole pure si è l'esser vinto per legittimi mezzi, che l'essere per via d'iniqui vincitore. I nobili dunque, abusando poi di sì fatta vittoria, molti de' loro avversarii coll'esiglio, molti col ferro ne spensero; dal che in appresso più temuti assai che potenti riuscirono. E delle maggiori città fu spesso ciò la rovina, ogniqualvolta i cittadini, volendo ad ogni costo soggiogarsi l'un l'altro, incrudelirono poscia coi vinti. Ma se minutamente, secondo l' importanza del fatto, io volessi discorrere dell' animosità delle parti e di tutti i costumi di Roma, il tempo, anzi che le parole, verrebbemi meno. Perciò al soggetto ritorno.

XLIII. Dopo la pace d'Aulo e la turpe fuga del nostro esercito, Quinto Metello e Marco

Silano consoli eletti, essendosi ripartite le provincie, toccata era la Numidia a Metello, prod'uomo, e benchè non fautore del popolo, di fama nondimeno incorrotta appo tutti. Questi appena entrato in dignità, alla guerra, incarico solo che egli non dividea col collega, l'animo intero rivolse. Quindi a ragion diffidando del vecchio esercito, davasi ad arruolar nuova gente, a raccogliere aiuti da ogni parte; armi, saette, cavalli ed ogni bellico stromento apprestare; e vettovaglie ampiamente, e quanto in somma abbisogna in guerra varia e lontana. Concorrevano a gara nei di lui disegni l'autorità del Senato, gli alleati, e i Latini, gli esteri Re, e Roma tutta; sforzandosi di contribuire volontariamente con quanti aiuti potevano. Ogni cosa dunque a suo piacere allestita, partivasi il Console per la Numidia; sperando i cittadini moltissimo sì nel sapere, che nel di lui incorruttibile animo: virtù agli avari suoi antecessori ignota del tutto; e quindi nella Numidia le forze nostre affievolite si erano, e le nemiche accresciutesi.

XLIV. Giunto Metello nell'Affrica, da Spurio Albino proconsole gli venne consegnato l'esercito: imbelle, infingardo, inetto a fatiche

e pericoli; in parole, più assai che in fatti, valente; degli alleati predatore, de' nemici preda egli stesso; indisciplinato e sfacciato. Cotali soldati molto più angustiavano il nuovo Capitano coi loro disordini, di quello che l'aiutassero o insperanzissero col numero loro. Perciò Metello, benchè la dilazion de'Comizii gli avesse abbreviata la campagna, ed i cittadini gli paressero impazientemente aspettarne l'evento, riassumere non volle la guerra, se prima i soldati non avea ricostretti nell'antica disciplina. Albino, avvilitosi per la sconfitta del fratello Aulo e dell'esercito suo, stabilito avea di non uscire della nostra provincia; e per quanto in quella state ancor tenne il comando, sempre accampato si stette, non mutando il campo se non se costretto dal fetore, o dalla mancanza di pascoli. Ma poco era militare quell'attendamento: non da notturne sentinelle guardato; lecito a chiunque di abbandonar le bandiere; saccardi ai soldati frammisti, dì e notte vaganti; sparpigliati tutti qua e là, ora per devastare i campi, ora per espugnar le ville, e presi menarne a forza e servi e bestiami: quindi le rapine co' mercadanti scambiare in esteri vini o in altre simili ghiottonerie; vendere inoltre il

grano ad essi distribuito, per poi di giorno in giorno il loro pane comprarsi: che più? quanti obbrobrii all' ozio e alla dissolutezza si accoppiano, tutti, oltre ogni dire e immaginare, in quel turpe esercito ritrovavansi.

XLV. Ma nel superar questi ostacoli non si mostrò meno grande e men savio Metello, che nel far viva guerra: così ben rattemprare sepp' egli colle lusinghe il rigore. Principiò con gli editti contro ai fomenti dell' ozio: inibito il vendersi pane e vivande nel campo; ai saccardi l' accompagnarsi coll'esercito; ai semplici soldati il trarsi dietro nè cavallo nè servo. Al rimanente, con destrezza provvisto: per vie da traverso muovere giornalmente l'esercito; quindi, quasi sovrastasse il nemico, vallare il campo ed affossarlo, le spesse ascolte posatevi visitar coi Legati egli stesso; nelle marcie, ora in testa, ora in coda, or nel centro mostrarsi, affinchè rimanesse alle sue file ciascuno, affinchè ben accompagnate procedessero le insegne, ed ogni soldato l'armi sue portasse e il suo vitto. Così antivedendo più che gastigando i disordini, riagguerriva egli in breve l'esercito.

XLVI. Da Giugurta saputosi l' operar di Metello, e già accertatosi in Roma che in-

corruttibile egli era, cominciò a diffidare di sè, e videsi finalmente costretto ad arrendersi davvero. Fece dunque dai suoi Ambasciatori richiedere al Console grazia per sè e pe'suoi figli, abbandonando ogni altra cosa ai Romani. Ma Metello, che per prova conosceva Giugurta, e quanto infidi, volubili e cupidi di novità fossero i Numidi, presi ad uno ad uno gli Ambasciatori in disparte, nè troppo ritrosi a'suoi tentativi stimandoli, con ampie promesse li trae a dargli nelle mani Giugurta: vivo, se puossi; se no, trucidato. In pubblico poi diede loro non dispiacevol risposta; imponendo che la riferissero al Re. Indi a poco Metello con l'esercito volonteroso e inferocito contro al nemico entrava in Numidia. Non trova egli quivi aspetto di guerra; ma pieni di gente i tugurii, agricoltori e bestiami pe'campi: ed i regii ministri, che dalle città e borghi gli si faceano incontro, offerivangli chi vettovaglie, chi carriaggi; e tutti in somma ad obbedirlo disposti. Con tutto ciò non s'inoltrava Metello con minore cautela, che se stato fossevi in armi il nemico. In ordinanza schierata veniva; vanguardie da ogni parte premettea: imposture stimando questi atti di sommissione, e zimbello ad in-

sidie. Il Console dunque alla testa, con l'eletta dei frombolatori ed arcieri, e colle coorti armate alla leggiera; alla retroguardia colla cavalleria Caio Mario luogotenente: muniti ambo i fianchi cogli ausiliari cavalli, comandati dai Tribuni legionarii e dai Prefetti delle coorti; frammistivi assai fanti leggieri, per respingere, da qualunque parte accostata si fosse, la cavalleria nemica. Tanta era in Giugurta e la perizia dei luoghi e la militar virtù e l'astuzia, che dubbio rimaneva se più nuocesse vicino o lontano, amico o nemico.

XLVII. Presso alla strada tenuta allor da Metello era un borgo chiamato Vacca; piazza di commercio delle più celebri di tutta Numidia. Molti Italici in essa stanziati vi trafficavano. Il Console, per far prova degli abitanti e del luogo, posevi guarnigione; comandando che se gli somministrasse del grano e quanto era necessario alla guerra: persuaso che i molti negozianti e le adunate vettovaglie sarebbero naturalmente sostegno alle meditate sue imprese. Giugurta frattanto caldamente pel mezzo di nuovi Legati supplicava per la pace, tutto offerendo a Metello, salva la vita sua e dei figli. Ma quanti mandavane, altrettanti Metello, a guisa dei primi, ne seduceva, e tra-

ditori poi rimandavali; nè la richiesta pace negandogli, nè raffermandola, l'esito intanto de' promessi tradimenti aspettava.

XLVIII. Vedendo Giugurta che ai detti del Console mal rispondevano i fatti, conobbesi preso ai proprii suoi lacci; tenuto a bada, col vano nome di pace, da quel Metello che asprissima guerra in effetto facevagli. Ribellatagli una importante città; esplorato dai nemici il terreno; sedotti i suoi sudditi; ogni cosa costringendolo in somma di venirne a giornata, vi si risolve pur finalmente. Esplorato dunque il cammino del nemico, dalla opportunità del luogo egli trae la speranza di vincere. Ingrossatosi di quante maggiori forze gli vien fatto di raccozzare, per occulti sentieri la strada intercide all'esercito di Metello. In quella parte di Numidia già posseduta da Aderbale, un fiume, chiamato Mutul, dal mezzogiorno al settentrione trascorre. Alla distanza di circa venti miglia da esso innalzasi una catena paralella di monti, per natura e per mancanza di coltura deserti. Corre tra i monti ed i fiumi un lunghissimo piano, anch'esso deserto, fuorchè in riva del fiume, dove alcuni arbusti somministrano ombra a gregge e pastori. Dal mezzo quasi dei monti

parte delle fanterie, vedutosi oltrepassar da Rutilio, a poco a poco egli pure nel piano scendeva: e mentre il Luogotenente si affretta verso il fiume dove era da Metello premesso, Bomilcare tacitamente, come richiedeasi, schiera le sue genti, con diligenza spiando ogni andamento de' Romani. Saputo poi che Rutilio con tutta pace accampavasi, ed udendo egli raddoppiare le grida di donde Metello combattea con Giugurta, temè che Rutilio, informato del pericolo de' suoi, non si accingesse a soccorrerli. Per impedirgli il passo, da prima avea Bomilcare in ristrette file ordinato il suo esercito, nel cui valore poco fidava; ma allora, riallargate le schiere, contro il campo di Rutilio s' innoltra.

LIII. I Romani veggono all'improvviso alzarsi un grandissimo polverio; e da prima, pei molti arboscelli, non discuoprendone la cagione, lo credettero un turbine di vento; ma poi vedendolo durare e veleggiare ordinatamente contr'essi, accortisi di un progrediente esercito, si affrettano all'armi, e davanti al vallo, come impon loro Rutilio, si schierano. Avvicinatisi poi, con alte strida si avventa l'un esercito all'altro. Fecero fronte i Numidi finchè sperarono negli elefanti; ma

per gl' intricati rami vedendoseli inutili, e trovandosi essi fra lor disgregati e tolti già in mezzo dai Romani, sen fuggono. Molti, gittate l'armi, dalla ripidezza del colle, o dalle sovrastanti tenebre ottenevano sicuro scampo. Degli elefanti, quattro soli fur presi; uccisi quaranta. L'esercito di Rutilio, benchè rifinito dalla lunga marcia, dall'aver trincerato il campo, e dalla faticosa battaglia, allegravasi pure del felice successo. Ma vedendo poi che Metello co'suoi oltre il dovere indugiava, Rutilio, ben ordinato e guardingo, perchè le fraudi Numidiche non permettevano indisciplina, nè trascuraggine, avviavasi per riscontrarlo. E già si appressavan fra loro, quando in piena notte oscurissima, credendosi per l' udito strepito a vicenda nemici, timore e scompiglio l'un l'altro si arrecano; talchè, se alcune vanguardie di cavalli non ischiarivano ad ambe le parti il sospetto, un deplorabile e sanguinoso errore per inavvertenza seguiva. Riconosciutisi dunque i due eserciti romani, una repentina allegrezza s'innalza; i soldati l' un l' altro lietamente si appellano: si raccontano l'un l'altro le lor forti imprese, al ciel sublimandole. Chè tale è pur l'uomo: nelle vittorie, i codardi l'altrui gloria

si usurpano; delle sconfitte l'infamia anco ai valenti si aspetta.

LIV. Quattro giorni stette Metello sul campo di battaglia, i feriti sollecitamente curando, distinti combattitori militarmente regalando; e tutti poscia in ringhiera lodandoli, ringraziandoli, incoraggendoli « a compiere con egual valore il rimanente, ch' era il meno; a tollerare l' ultime fatiche, non per la vittoria, oramai già perfetta, ma per la preda. » Faceva intanto esplorare da' disertori e da altri dove fosse Giugurta; qual disegno s'avesse; se pochi soldati serbasse, o un esercito; e se insomma si tenesse per vinto. Erasi egli ricovrato in luoghi boscosi e scoscesi; e quivi stava adunando un esercito numerosissimo, ma di rozza gente, non agguerrita, e più atta alla marra che all'armi. A ciò riducevalo l'usanza dei Numidi, che nella fuga tutti abbandonano il Re, fuorchè le guardie reali; gli altri, ciascuno a sua voglia, si sbandano: il che a militare infamia fra lor non si ascrive. Poichè Metello vide il Re ostinarsi, benchè sconfitto, alla guerra; e che maneggiarla era forza ad arbitrio di lui; ed inoltre, che non era vantaggio il combatterlo, maggior danno ai vincitori che ai vinti tornandone; non più con

battaglie o scaramucce, ma in altro modo oramai stabilì di condur quella guerra. Egli pertanto trascorre i più ricchi luoghi della Numidia, guastando e predando; molte castella e borghi in fretta fortificati o di truppe sguarniti pigliando e incendiando; uccidendo i fanciulli, e tutto abbandonando alla militar cupidigia. Tanto era quindi il terror fra i Numidi, che ostaggi, vettovaglie, e quanto bisognava a Metello, ciascun affrettavasi di recargli in gran copia. Egli, là dove occorreva, presidii lasciava. Queste spedizioni sgomentavano Giugurta assai più che le perdute battaglie: come quegli che, uso a riporre la salvezza sua nel farsi inseguire, costretto or vedevasi ad inseguire egli stesso; e non avendo potuto difendere i posti opportuni, doveva negli svantaggiosi combattere. Per necessità egli dunque si appiglia al partito che pareagli migliore. Al grosso dell' esercito impone che in un dato luogo lo aspetti; egli con l'eletta dei cavalli si pone frattanto ad incalzare Metello. Di notte, per traviati sentieri, non sospettandone i Romani, repentinamente ne assalta uno stuolo. Sovrappresi questi in disordine, i più cadono inermi; molti ne son presi; nessuno interamente illeso ne scampa:

ed i Numidi, prima che giungesse ai Romani soccorso dal campo, già s'erano, secondo l'avuto comando, ritratti nei prossimi colli.

LV. Roma intanto festeggiava altamente le vittorie di Metello: lui celebravano tutti, come quello che sè e l' esercito suo governava all'antica; che gli ostacoli del luogo saputi avea superar col valore; impadronirsi del campo nemico; e Giugurta, cui la imperizia d'Aulo innalzava, costringere a procacciarsi colla fuga ne' boschi salvezza. Per questi felici avvenimenti decretava dunque il Senato ringraziamenti agli Dei: Roma, poc' anzi dubbia e sollecita dell'esito della guerra, tornavasi lieta: in luminosissima fama saliva Metello. Egli pertanto vieppiù indefessamente ad allargar la vittoria in ogni modo affrettavasi; ma badando pur sempre a non dar campo al nemico di nuocergli, memore che alla gloria tien dietro l' invidia. Quanto più celebre, tanto quindi più cauto e dubbioso; dopo le insidie di Giugurta, più non permetteva ai soldati di sbandarsi a predare: se di grano abbisognava o di strame, le coorti afforzate da tutta la cavalleria faceano la scorta: dell'esercito conduceva egli stesso una parte; Mario il rimanente; e più a fuoco che a sacco mandavano il paese

nemico. In due luoghi diversi, ma l'un l'altro vicini, accampavansi: ove era d'uopo la forza, tosto si univano; ma per ispandere più largo terrore e vieppiù ampliare la fuga, separati si stavano. Giugurta di colle in colle andava inseguendoli, cercando opportunità di battaglia. Dove sovrastava il nemico, guastavansi i pascoli e le fonti già per natura scarsissime. Or sopra Metello appariva Giugurta, or sopra Mario: la retroguardia lor molestava, poi tosto all'alture ritraevasi; e di nuovo quindi ora questo minacciando ed or quello, nè a giornata veniva, nè ozioso rimancasi: ai Romani bensì ogni disegno rompeva.

LVI. Vedendosi il Console con tanti inganni straziato l'esercito, senza speranza che il nemico accettasse battaglia, fermò di assalir Zama, ampia città, che per la situazione sua stimavasi chiave del regno: credendo che necessariamente Giugurta, costretto a soccorrere gli assediati, lo impegnerebbe egli in tal modo a combattere. Ma istrutto il Re di tal mira dai disertori, a gran giornate antiviene Metello; i cittadini di Zama a valentemente difendersi esorta, il lor presidio afforzando con disertori romani; gente, che non potendo addoppiare il tradimento oramai, mostravansi

fra le regie truppe coraggiosissimi. Promette inoltre, che giungerà egli in tempo coll'esercito suo per liberarli. Ordinate in tal guisa le cose, per occultissime vie ripartiva. Ma, poco dopo, venutogli a notizia che Mario con alcune coorti era stato spedito per aver grani in Sicca, la prima città da lui ribellatasi dopo l'avuta sconfitta, Giugurta con cavalli scelti vi si conduce di notte; e trovando i Romani in procinto di uscire di Sicca, gli assalta. Grida ai Siccesi ad un tempo: *d'investir le coorti alle spalle; la fortuna a sì chiara impresa mostrarsi propizia: ove ciò loro riesca, conserverà egli il regno, essi la libertà e sicurezza per sempre.* E se Mario in massima fretta, spingendo innanzi le insegne, co'suoi non scagliavasi fuor delle porte, forse i Siccesi tutti, od i più, di bel nuovo cangiavan signore: volubili tanto i Numidi. Ma i soldati di Giugurta, alquanto da lui spalleggiati, vedendosi pure da eccedenti forze incalzare, con perdita di pochi sen fuggono.

LVII. Pervenne Mario a Zama. Questa città giace in piano: più fortificata dall'arte che dalla natura; ben provveduta allora d'armi, di gente e di ogni cosa opportuna. Metello dunque, secondo le circostanze ed il luogo,

apparecchiatosi ad assalirla, cinge per ogni intorno d'armati le mura; ai Luogotenenti assegnando i lor posti, su cui vegliasse ciascuno. Dato quindi il segno, clamorosissime grida per ogni parte s'innalzano a un tratto. Non s'inviliscono perciò gli assediati, ma in buon ordine, intrepidi la fronte mostrando, incominciasi la battaglia. I Romani, ciascuno secondo ch'ei vale, a frombolar da lontano, a fuggire, a sottentrarsi l'un l'altro si danno: chi le radici scava del muro; chi con le scale lo investe: di venirne strettamente alle mani avvampano tutti. In lor difesa i Numidi su i più vicini rotolano sassi; contro ai lontani scagliano e pali e lanciotti, e fiaccole di zolfo e di pece infiammate. Onde neppure ai fuggiti bastante scudo riusciva il timore, feriti molti trovandosi dai ferri, con mano o con macchine a loro avventati. Così pe'codardi e pe'prodi era pari il pericolo, ma non la gloria era pari.

LVIII. Mentre in tal modo sotto le mura di Zama combattesi, Giugurta con forte stuolo improvvisamente assalta gli alloggiamenti romani, i di cui difensori sbadatamente standosi a tutt'altro che a pugna preparati, proruppe il Numida nel campo. Dal repentino impeto attoniti i nostri, seguitando ciasche-

duno la sua indole, i vili alla fuga, i coraggiosi all' armi han ricorso; ma i più vi rimangono o feriti od uccisi. Di così gran moltitudine, soli quaranta, memori del nome romano, ristrettisi insieme, occupavano una piccola altura, da cui forza alcuna non valse a cacciarli. I dardi da lontano ricevuti, con meglio accertati colpi rilanciati erano da que' pochi su i molti: ma se i Numidi più dappresso combattendo stringevanli, allora veramente la lor virtù lampeggiava; allora con indomabil valore il nemico trucidavano, rompeano, fugavano. Metello frattanto aspramente con gli assediati travagliandosi, un fragor novello di guerra si sente alle spalle: onde, voltato il cavallo, vedesi incontro accorrente una turba di fuggitivi, che tosto essere de' suoi riconosce. Immediatamente la cavalleria tutta verso il romano campo spedisce, e Caio Mario colle alleate coorti, scongiurandolo col pianto su gli occhi, per l' amistà loro, per la repubblica a non tollerare che si macchiasse la gloria di un esercito vincitore, a non lasciare impunita la temerità di Giugurta. Già eseguiva Mario l'avuto comando. Ma il Re, impedito dal vallo stesso del campo in cui stava, vedendo i suoi Numidi frettolosi precipitarsene

fuori non pochi, altri nelle anguste uscite affollandosi, ostacolo farsi a lui stesso, dopo averne molti perduti, si ritrae in un luogo fortificato. Metello, interrotto dalla notte, fa rientrare nel campo l'esercito.

LIX. Ma nel seguente giorno, prima di ritornar all'assalto di Zama, egli dispone tutta la cavalleria alla custodia del campo, verso la parte donde assalito l'avea Giugurta. Ne distribuisce ogni accesso e attinenza a diversi Tribuni; quindi contro la città in persona avviandosi, ripiglia l'impresa del giorno anteriore. Il Re, che in aguato si stava, di repente il campo riassalta. I primi nostri, alquanto atterriti, vacillano; ma tosto son sostenuti dai rimanenti. Nè lungamente avrebbero potuto far fronte i Numidi, se i loro fanti, frammischiati ai cavalli, non avessero nel primo azzuffarsi fatta ampia strage: nel che talmente affidaronsi, che non, come suolsi negli scontri delle cavallerie, ora incalzare, or ritrarsi, ma spingendosi innanzi coi cavalli ordinati, urtavano, imbrogliavano e scompigliavano le schiere romane. Disimpegnando i loro fanti in tal guisa, ci ebbero pressochè vinti i Numidi.

LX. Aspramente ad un tempo stesso pu-

guavasi sotto le mura di Zama. Dove alcun Legato o Tribuno presiedea, più terribile quivi l'assalto; e non l'uno nell'altro fidava, ma ciascuno in se stesso. Con animo niente minore resistevano gli assediati, in ogni parte facendo o preparando difese, bramosi più d'aver l'altrui vita, che di serbare la loro. Frammiste grida d'incoraggiamento, di allegrezza, di pianto; dal gran fragore dell'armi il ciel rimbombante; l'aere pe'volanti dardi oscurato. Ma i propugnatori delle mura di Zama, qualora dai nemici ottenevano un breve respiro, rivolgean tosto dall'alto gli sguardi al conflitto de'cavalli nel campo romano. Erano a vedersi costoro, a seconda della buona o avversa fortuna dei loro Numidi, ora lieti, or tremanti; e quasichè farsene udire o vedere potessero, esortarli, incoraggirli a vicenda: altri colla mano far cenni; altri colla persona or innanzi, or addietro inclinarsi, come s'essi lanciassero dardi o scansassero. Del che avvistosi Mario, che da quella parte assaliva le mura, a bella posta rallenta l'attacco, e simula diffidenza dell'esito, lasciando i Numidi godersi lo spettacolo dell'equestre battaglia. Ma quando intenti unicamente li vede pender da essa, repentinamente a gran

furia riassalta le mura. E già molti soldati, inerpicatisi per le scale, quasi in cima giungevano; quando i cittadini vi accorrono con sassi, fiamme, saette, e quant'altro occorre loro alle mani. Persistono i nostri da prima; ma, precipitate ed infrante le scale, gli espugnatori con esse rovinano. Gli altri alla meglio si ritirano; ma quasi tutti gravemente piagati. La notte poi dalle due parti separò i combattenti.

LXI. Avvistosi Metello esser vano ogni sforzo per espugnar la città, e non potersi trarre a battaglia Giugurta, ove l'opportunità o gli aguati non lo accertassero prima della vittoria, essendo oramai trascorsa l'estate, egli di Zama partivasi; e quelle città da lui ribellatesi, che per natura o per arte eran forti, presidiava. Il grosso dell'esercito pose a svernare nella provincia romana la più attigua ai Numidi. Nè volle Metello consumare, come suolsi, un tal tempo fra gli ozii ed i piaceri; ma vedendo che poco giovavano le armi a terminar quella guerra, per mezzo degli amici stessi del Re apprestossi a tendergli insidie, ed a valersi della loro perfidia per arme. Perciò quel Bomilcare stesso, che venuto in Roma con Giugurta, per avervi poi

assassinato Massiva, fuggito se n'era, abbandonando gli ostaggi, Bomilcare stesso potendo, per la sua grande intrinsichezza col Re, più comodamente tradirlo, venne con molte promesse assalito da Metello, ed indotto a seco abboccarsi nascostamente. Metello gli impegnò la parola: *che s'egli nelle mani gli dava o vivo o morto Giugurta, sarebbe a lui in contraccambio accordata dal Senato la intera impunità, e di ogni sua cosa reintegrato.* Acconsentivvi Bomilcare, e traditor per natura, e insospettito altresì, che venendosi a pattuire la pace, egli sarebbe consegnato ai Romani per subire l' incorso supplizio.

LXII. Appresentatasi dunque l' occasione di parlar con Giugurta, allora dubbioso ed afflitto dalle avversità, Bomilcare lagrimando lo esorta e scongiura: *a pensare a se stesso una volta, a'suoi figli ed a'suoi fedeli Numidi. Gli rammêmora le continue ricevute sconfitte, le devastate campagne, i tanti uomini presi od uccisi, le ricchezze tutte del regno esaurite. Essersi omai posta a prova abbastanza la fortuna e il valor de'soldati: badasse che, mentr'egli indugiava, non provvedessero i Numidi a se stessi.* Con tali o simili detti induce egli il Re ad arrendersi.

Giugurta per suoi ambasciatori notifica al Console, che alla di lui fede ed arbitrio egli è pronto a commettere senza patto veruno se stesso e il suo regno. Metello chiama tosto a consiglio tutte le persone senatorie ed altre reputate capaci. Quindi (serbati in ciò gli usi antichi) per decreto di un tal consesso spedisce Legati a Giugurta, comandandogli di consegnare dugentomila libbre d'argento, gli elefanti tutti, parte de'cavalli e dell'armi. Giugurta senza indugio obbediva; e fecesi innoltre condurre innanzi tutti i romani disertori in catene per restituirli. Gran parte di essi, secondo il comando, restituivasi; alcuni, ciò udendo, fuggiti erano in Mauritania presso al Re Bocco. D'armi e di gente e di danari spogliato in tal guisa Giugurta, e vistosi egli stesso citato a comparire in Tisidio per ivi ricevere i comandi del Console, di nuovo cominciò a vacillare; e, per rimorso de' suoi delitti, a temerne il dovuto gastigo. Consumati finalmente più giorni senza nulla risolvere, ora per le reiterate sventure ogni cosa anteponendo egli alla guerra, ora fra sè riflettendo quanto duro fosse il cadere dal trono nei ceppi, dopo aver senza alcun pro sagrificati al nemico tanti e così potenti soccorsi,

Giugurta riassume la guerra. In Roma il Senato deliberante su le provincie da assegnarsi, riconfermata avea la Numidia a Metello.

LXIII. Caio Mario frattanto in Utica soggiornava. Accadde un giorno che, sagrificando egli quivi, l'Augure dissegli: « che grande e maraviglioso destino a lui sovrastava; onde, affidatosi negli Iddii, arditamente imprendesse pur egli quanto rivolgea nel pensiero, e ad ogni prova la fortuna ponesse: avrebbela un dì favorevole. Travagliato già da gran tempo era Mario dal desiderio del consolato; nè, ad ottenerlo, altro mancavagli che nobiltà di natali. Industria, probità, militare dottrina; animo sublime nel campo, moderato in città; delle delizie e ricchezze dispregiatore; cupido di gloria soltanto: doviziosissimo in somma di ogni virtù. Nato ed allevato in Arpino, appena fu egli atto alle armi, che al campo rivolsesi, non alla greca eloquenza, non alle morbidezze cittadinesche: così quell' incorrotta indole crebbe fra gli ottimi esercizii ben tosto. Presentandosi dunque al popolo per ottener egli da prima il militar tribunato, alla moltitudine sconosciuto ancor di persona, ma di fama non già, a pieni voti ottenevalo. Passava egli poi d'una in altra

magistratura, tutte in tal modo reggendole, che meritevole sempre d'una maggiore il tenevano. Ciò non ostante, un uomo sì fatto apertamente a tant' alto grado aspirar non ardiva; ma e ciò e più assai ardì poscia, quando accecatamente nell' ambizione ingolfossi. La plebe fino a que' tempi dell' altre magistrature disponea, ma i nobili soli si davano il consolato l'un l'altro. Nè alcun nuovo uomo, per quanto si fosse egli chiaro e famoso, a sì alta dignità avrebbe osato aspirare, senza quasi contaminarla.

LXIV. Convintosi adunque Mario, che i presagi dell' aruspice concordavano con l' ardente sua brama, chiese congedo a Metello per andarsene in Roma a sollecitare. Metello, benchè di valore, di gloria, e di quanti pregi dai virtuosi si bramano, avesse dovizia, era nondimeno dispregiante e superbo: comune macchia dei nobili. Sorpreso da prima della strana richiesta, maravigliossi dell'audacia di Mario. Quindi, quasi a titolo di amicizia ammonivalo: *di non attendere a sì stravagante pensiero; di non estoller l'animo oltre alla propria fortuna: non tutto doversi da tutti bramare; nè potersi egli dolere del suo stato: badasse in somma a non richiedere al popolo*

Digitized by Google

cosa che giustamente negata verrebbegli. Vedendo poi che un tal parlare non rimovealo dal proposito, soggiunsegli: *che appena il permetterebbero i pubblici affari, adempirebbe egli tosto il di lui desiderio.* Ma reiterando Mario più volte l' istanza, dicesi che Metello gli rispondesse: *di non si affrettare; che assai in tempo partirebbesi poi con il figlio di lui Metello, il quale parimente in Roma portavasi per sollecitarvi il consolato.* Era questo suo figlio un giovane di circa venti anni, discepolo militare del padre. Maggiormente a cotal risposta inacerbitosi Mario contro Metello, vieppiù sempre della bramata dignità s' infiammava. Ambizione e dispetto fattisi quindi consiglieri dell' opere sue, abbracciare ogni pessimo mezzo gli fecero, purchè a' suoi fini il guidasse. Ai soldati, che sotto i suoi comandi svernavano, rallentando va egli stesso la disciplina; appo i molti romani mercatanti in Utica si dà ad incolpare Metello, ed a prometter di se medesimo alte cose in tal guerra: *ch'egli, con la metà dell'esercito, in pochi giorni avrebbe dato Giugurta in catene; Metello a bella posta protrarre la guerra, perchè troppo gode quell'uomo vanitoso e superbo di esercitar regio*

impero. Tanto più veri pareano tai detti a quei mercatanti, che per la lunga guerra s'impoverivano, quanto più insopportabile riesce ogni indugio a chi ardentemente desidera.

LXV. Trovavasi inoltre nell' esercito nostro un Numida, chiamato Gauda, figlio di Manastabàle, di Massinissa nipote, e da questo chiamato per testamento a succedergli, ove l'erede primo mancasse. Cagionevole era della persona costui, e scemo perciò alquanto di mente. Aveva egli chiesto a Metello la prerogativa di adoperare seggio reale, ed una banda di romani cavalli per guardia: l' una e l'altra negatagli: la prima, per essere onore dai Romani accordato ai re solamente; la seconda, per esser troppa la infamia, che cavalieri romani servissero di satelliti ad un Numida. Stavasi perciò di mal animo Gauda; e Mario, volendone trarre vantaggio, esortavalo a cercare di sì fatto affronto vendetta contro del Console. Con lusinghieri detti infiammava egli quell'animo, imbecille non meno che il di lui corpo: *esser egli uomo alto, nato al regnare, nipote di un Massinissa: ove preso pur mai, o vivo o morto, venisse Giugurta, senza indugio otterrebbe egli per sè la Numidia: e potergli ciò facilmente tra poco*

accadere, se a lui, Mario, divenuto omai Console, tal guerra toccasse. Mario in tal guisa e Gauda e i cavalieri romani e i soldati ed i mercatanti stimolando, quali egli stesso, quali colla speranza della pace, costoro tutti ai loro amici in Roma fortemente scrivevano contro Metello a favor di Mario. Da molti ed onestissimi suffragi perciò corroborata veniva la di lui richiesta del consolato; ed opportuno era il tempo, perchè la plebe avendo con la legge Mamilia abbattuto i nobili, godeva d'innalzare i suoi. Tutto dunque a Mario arrideva.

LXVI. Giugurta frattanto, niun conto facendo dell'essersi arreso, riguerreggiava. Affrettavasi di porre in ordine con somma cura ogni cosa: gente arruolare; le ribellate città col terrore o colle lusinghe sedurre; munire i suoi posti; spade, dardi, e quant'altre armi trascurate avea pensando alla pace, rifabbricare o comprare; allettar gli schiavi dei Romani; i presidii stessi delle loro città tentar con danari: nulla insomma d'incorrotto, nulla lasciar di quieto, sossopra ogni cosa mandando. I Vaccesi, che da prima alle proposte di pace ricevuto aveano presidio romano, ma inclinavano pur sempre a Giugurta, stanchi

oramai di vederlo straziato, congiurarono a di lui favore. Era quel popolo, quanto e più d'ogni altro, volubile, sedizioso, discorde; di novità cupidissimo, della quiete e dell'ozio nemico. Congiurarono i primi della città; e pel giorno terzo fissarono l'esecuzione dell'impresa. L'essere quel dì festeggiato dall'Affrica tutta, infra giuochi e piaceri, più atto rendevalo ad ispirar sicurtà che terrore. Giunto adunque il dì fisso, que' Magnati invitavano a cena i Centurioni e Tribuni nostri, ed il governatore stesso Tito Turpilio Silano, ciascuno in case diverse: a mezzo poi de' banchetti gli uccidono tutti, eccetto Turpilio. Quindi i soldati erranti e senz'armi, e pel festivo giorno sicuri e dispersi, assaliti venivano dalla plebe, la quale, parte era dai nobili, parte dal crudele suo animo incitata alla strage, senza però saperne la cagione o l'effetto, del tumultuare godendo, e dell'eseguir nuove cose.

LXVII. All'improvviso assalto, i romani soldati intimoriti ed incerti, non sanno che farsi: verso le bandiere correvano alla rocca, ver l'armi e gli scudi; ma una guardia di cittadini, e le porte anticipatamente già chiuse, tale scampo lor vietano. Le donne intanto e i fan-

ciulli dai tetti, con sassi e con quanto alle lor mani occorreva, oppressavanli a gara. Valorosissima gente in tal guisa nè sottrarsi poteva al pericolo, nè a vilissima genìa resistere: esperti ed inetti, prodi e codardi, invendicati tutti del pari erano trucidati. Infra tant'aspro macello inferociti al sommo i Numidi, e chiusa per ogni parte la terra, il solo Turpilio, di quanti Romani ivi fossero, illeso scampava: se per misericordia de' nemici, o in prezzo del tradimento, o per caso, nol seppi: ben so, che malvagio, esecrabil uomo può riputarsi colui, che nell' universal disastro più della intatta sua fama una obbrobriosa vita apprezzava.

LXVIII. Dell' atrocissimo caso informato Metello, mestamente ritrassi per alcun tempo in disparte: dall' ira quindi spronato e dal duolo, con sollecitudine molta al farne vendetta si accinge. Al tramontar del sole trae da' quartieri la legione che sotto i suoi comandi svernava; inoltre, dei cavalli numidi, quanti può averne in pronto; armati tutti alla leggiera; e il giorno dopo giunge su la terza in un piano attorniato tutto da picciole alture. Quivi i soldati rifiniti dalla sterminata marcia, ricusando di proseguirla, Metello dice

loro: non esser lontana la città più di un miglio; dovrebbero essi con forte animo sopportare quell'avanzo di fatica per vendicare i loro compagni, non men che prodi, infelici: colla speranza della preda oltre ciò li lusinga. Ridestati in tal modo i lor animi, il Console impone che i cavalli in prima fila, ed i fanti strettissimamente fra loro ordinati s'inoltrino, con le bandiere nascoste.

LXIX. Sentendo i Vaccesi che si avvicina un esercito, credutolo, com'era di fatti, quel di Metello, le porte chiudevano. Ma non vedendo poi devastazione alcuna di campi, e la fronte esser tutta di numidi cavalli, stimatili di Giugurta, molto festivi se n'escono ad incontrarlo. Ed ecco, repentinamente dato il segno, cavalli e fanti avventarsi, gli uni addosso allo stuolo uscito della città, gli altri di tutto corso verso le porte, e molti ad impadronirsi delle torri: l'ira e la cupidigia di preda potendo più in essi che la stanchezza. Così quella città, due soli giorni della sua perfidia allegratasi, ricca e grande poc'anzi, ampiamente il fio ne pagava il dì terzo coll'oro e col sangue. Turpilio, governatore di Vacca, che solo (come dissi) scampava dall'universale strage, sforzato poi da Metello a scolparsi,

poco o male rispondea: condannato perciò (essendo egli cittadino soltanto del Lazio) ad essere vergheggiato e decapitato.

LXX. In quel frattempo Bomilcare, pel cui consiglio Giugurta erasi indotto ai patti da lui per diffidenza poi rotti, vedendosi egli sospettato dal re, e del re sospettando, nuovi mezzi ed inganni per rovinarlo tentava. Da tal pensiero dì e notte travagliato Bomilcare, incerto dove appigliarsi, compagno al macchinare si elegge Nabdàlsa, nobil uomo, opulente, gradito dal popolo, e già molte volte a guidar grosse squadre, e ad eseguire ogni impresa trascelto dallo stesso Giugurta, qualora egli stanco trovavasi, o da più gravi cure impedito: dal che non meno vantaggio che gloria ridondato n'era a Nabdàlsa. Consigliatisi adunque i due traditori, fissarono il giorno del tradimento; riserbandosi, quanto al modo, di adattarsi all'opportunità. Nabdàlsa raggiunge quella parte d'esercito dal Re affidatagli, perchè i Romani dai lor quartieri d'inverno impunemente il paese non devastassero. Ma riflettendo egli poi all'impresa, e dall'importanza di essa atterrito, mancò all'appuntamento, sospendendo per timore l'esecuzione. Bomilcare, desideroso di compierla, ed anco temendo

che il compagno per viltà si cangiasse, scrissegli per via di messo fedele: « che effeminato già e infingardo, badasse egli ora a non essere spergiuro; a non far tornare i premii di Metello in lor propria rovina. Giugurta dover per certo soccombere; dubbio rimanere soltanto, se ad essi, ovvero al valor di Metello. Ben rivolgesse in se stesso, se più lo allettassero i premii, o se più lo atterrissero i tormenti. »

LXXI. Giunse a Nabdàlsa tal lettera, mentr' egli per la durata fatica posava. Lette le parole di Bomilcare, entrò in gran pensiero da prima; quindi (non rara cosa nei travagliati animi) il sonno assalivalo. Avea costui un Numida fedele ed accetto, in ogni impresa a lui consigliero e compagno, e di ogni suo affare, fuorchè del presente tradimento, partecipe. Questo Numida, udendo esser giunte lettere a Nabdàlsa, e credutosi, come solea, necessario, entrò nella tenda. Trovatolo dormire, il foglio casualmente lasciato sul guanciale del letto prese e lesse. Scoperto così il tradimento, a tutta briglia corre costui a Giugurta. Svegliatosi da li a poco Nabdàlsa, non trovando la lettera, informato di tutto da alcuni disertori romani, dapprima si sforza di

raggiungere il delatore; ma riuscendogli vano, avviasi egli pure verso Giugurta, sperando placarlo. Col pianto su gli occhi, per l'antica amicizia e lealtà sua verso lui, lo scongiura di non sospettarlo capace di tal scelleraggine: accertarlo che la sola perfidia del suo confidente ha preoccupato le di lui intenzioni, anticipatamente svelando la trama.

LXXII. Benigno in sembianza risposegli il Re, ma inarcebito nel cuore. Pure, uccisi ch'egli ebbe in un con Bomilcare molti altri avverati compagni della di lui fellonia, soffocò l'ira nel petto per non eccitar sedizioni. Ma da quel giorno in poi non trovò più l'infelice Giugurta nè dì nè notte mai pace, nè luogo, tempo o persona, in cui si affidare. Temere al par gli convenne ed i nemici ed i sudditi; dattorno sempre guardarsi; ad ogni romor palpitare: ogni notte, contro il regio decoro, cangiare sua stanza; or qua, or là sonnecchiar, non dormire; e, di repente destandosi, balzare dal letto; tumultuariamente dare all'armi di piglio: terrore, quasichè all'insania vicino.

LXXIII. Da disertori dunque udendo Metello essere stato ucciso Bomilcare e palesata la di lui congiura, sollecitamente ogni cosa

prepara come a novella guerra. A Mario concede il commiato, incessantemente da esso richiestogli, stimandoselo egli oramai poco utile, attesa la di lui malavoglia e rancore. Il popolo in Roma, ragguagliato delle discordie tra Mario e Metello, ad ambidue inclinava; ma l'esser nobile, che a Metello da prima avea fruttato onori, gli procacciava ora odiò; a Mario accresceva favore il non esserlo. Del rimanente, nell'innalzarli o deprimerli, l'amor di parte prevalse ai lor vizii e virtù. Inoltre i sediziosi Tribuni, istigando il volgo, in ogni loro arringa Metello accusavano di capitali delitti; di Mario il valore alle stelle innalzavano. E sì fortemente veniva lor fatto di accender la plebe, che gli operai e villani, gente il cui credito ed avere nelle lor braccia sta tutto, abbandonati i lavori, in folla corteggiavano Mario, per onorarlo privandosi de' necessarii guadagni. Abbattuta in tal modo la nobiltà, venne, dopo molti anni, conferito il consolato a un plebeo: e richiesto quindi il popolo dal Tribuno Manlio Mantino, chi dovesse combatter Giugurta, tutti ad una voce Mario intimavano. Aveva poc'anzi il Senato riconfermato in Affrica Metello, ma invano.

LXXIV. Giugurta intanto, avendo degli a-

mici suoi trucidato parte egli stesso, e parte per terrore costretti a ricovrarsi presso ai Romani, ed altri presso al re Bocco; nè potendo senza ministri far guerra; nè stimando egli prudenza l'affidarsi nei nuovi, dopo aver esperimentati così disleali gli antichi, abbandonato ed incerto vivevasi. Nessun partito, nessun consiglio, nessuna persona soddisfacevalo: luogotenenti e marcie ogni giorno mutava; or contro il nemico inoltrandosi, or rinselvandosi; talor nella fuga sperando, ed in quel giorno stesso, nell'armi: dubbioso sempre, se più del valore o della fede de' suoi diffidar dovess'egli. Così, quanto ordiva, tutto a male riuscivagli. Fra questi indugi repentinamente se gli appresenta Metello e l'esercito. Giugurta, schierati ed ordinati in fretta i Numidi, ne viene a battaglia. Là, dove il Re stesso pugnava, una tal qual resistenza fu fatta: gli altri tutti, al primo investir de' Romani, son rotti e fugati. Impadronissi Metello di alquante armi e bandiere, ma di pochi nemici; chè dei Numidi l'arme nelle battaglie più certa è la fuga.

LXXV. Da questa rotta vieppiù scoraggiato Giugurta, coi disertori e parte de' cavalli per vaste solitudini egli giunge a Tala, città grande

e ricca, dove molti tesori ed i giovanili arredi reali de'suoi figli si custodivano. Lo seppe Metello; e benchè fra Tala e il più vicino fiume sapesse che ci si trovava un deserto di cinquanta miglia, pure sperando egli di finire la guerra se poteva impadronirsi di Tala, si accinge a superare ogni ostacolo ed a vincere la stessa natura: impone perciò di deporre ogni soma, eccetto il grano per dieci giorni; di portar copia di otri e d' altri vasi da acqua; oltre ciò, a quante bestie da carico si può radunare pe' campi, vuol che s' impongano d'ogni sorta vasi, ma di legno i più, e raccolti pe'tugurii numidi. Ai popoli confinanti, già ribellatisi dal fuggitivo Re, comanda che portino quanta potranno più acqua, assegnato loro il giorno ed il luogo. Egli stesso dal summentovato fiume è il primo ad attingerne e caricarla. Così provveduto, verso Tala avviavasi. Nel luogo prefisso ai Numidi fu giunto da un tal rovescio di pioggia, che di quell'acqua ne avanzò per l'esercito. Vettovaglie n'ebbe oltre il desiderio, perchè i Numidi vollero, come sogliono i sudditi nuovi, metterglisi in grazia, eccedendo nel prestargli servigi. I soldati religiosamente anteposero l' acqua piovana; e non poco rinfrancò loro il

coraggio lo stimarsi particolarmente protetti dagli Dei. Giunsero il giorno seguente a Tala, contro l'aspettazione di Giugurta. I cittadini, che per la selvatichezza del luogo sicuri credevansi, dalla inaspettata formidabil vista colpiti, non lasciarono con tutto ciò di apparecchiarsi sollecitamente alla difesa, ed i nostri all'assalto.

LXXVI. Ma credendo Giugurta oramai nulla essere impossibile a Metello, poichè egli ed armi e saette e luoghi e tempi e ogni cosa affrontando, la stessa natura, che tutto signoreggia, assoggettata si era coll'arte; con i suoi figli e con quasi tutti i tesori sen fugge di Tala nella notte. Nè in alcun luogo dappoi quel misero Re più di un giorno o d'una notte soggiornava, fingendosi dagli affari incalzato. Un tradimento da tutti temeva, e pareagli sfuggirlo col ratto trascorrere, padri essendo d'ogni insidia l'occasioue ed il tempo. Metello trovati in armi i Talesi, e la città per natura e per arte afforzata, l'attorniò di trincea. Quindi per molti luoghi opportuni fece accostare i graticci, alzar terrapieni, e torri sovr' essi, onde il lavoro ed i lavoratori proteggere. Solleciti pure a preparar ogni cosa gli assediati: nulla per nessuna parte trala-

sciasi. I Romani, dopo giorni quaranta di fatica e di penose zuffe, s' impadronirono al fine della nuda città, defraudati interamente della preda dai loro disertori. Costoro, vista la breccia aperta e le loro cose disperate, l'oro tutto e l'argento e quanto v'ha di prezioso radunano nella reggia; e dopo un sozzo bagordo, appiccatovi il fuoco, tesori e reggia e se stessi riducono in cenere; spontaneamente in tal guisa correndo alla pena che da Roma vincitrice meritamente aspettavano.

LXXVII. Entrava Metello in Tala espugnata, quando oratori di Lepti sopraggiunsero, supplicandolo di mandar quivi presidio e governatore, per tener a freno un Amilcare, uomo nobile, prepotente, amante di novità, contro al quale nè autorità di magistrati, nè leggi valevano; e che, se non era pronto il soccorso, pericolavano i Romani non meno che gli alleati. I Leptitani, dal principiare già della guerra, offerti ai Romani si erano per amici e alleati: ottenuto poi l'uno e l'altro, rimasti ognora fedelissimi ed obbedienti in tutto a Calpurnio, ad Albino ed a Metello, da lui facilmente impetravano quel che ora chiedevangli. Quattro coorti di Liguri, condotte da Caio Annio, si spediscono in Lepti.

LXXVIII. Questa città, fabbricata già da Sidonii fuorusciti per guerre civili, e quivi per mare approdati, posta è fra due sirti, il cui nome dimostra la natura di esse. Trovansi quasi nell'estremo dell'Affrica due golfi d'inegual vastità, ma di uniforme natura; profondissimi al lido; più oltre, secondo le burrasche, ora a vicenda guadosi, ora no, perchè dalla furia de' venti il mare ingrossando, i flutti vi portano seco e limo ed arena e grossissimi sassi; onde l'aspetto del luogo ad ogni cangiar di vento si cangia. I Leptitani, nel frammischiarsi ai Numidi aveano corrotto assai più il linguaggio, che non i costumi, le leggi ed il vestir de' Sidonii: cose tutte che più facilmente serbavan essi diverse, per essere dalla sede dell'imperio lontani, e disgiunti dal grosso della Numidia per mezzo di ampii deserti.

LXXIX. Non mi pare inopportuno, avendo io parlato di codeste contrade, il narrare, a proposito de' Leptitani, un fatto illustre e maraviglioso di due Cartaginesi, colà accaduto. Cartagine signoreggiava allora gran parte dell'Affrica; e da Cirene, grande e potente stato altresì, separavala un' arenosa pianura, che non intersecata da monte, nè da fiume, lasciando ognor dubbi i confini, eterna discordia

fra i due popoli cagionava. Per terra e per mare lungamente pugnossi; e alternamente disfatti entrambi e battuti, indebolendosi l'un l'altro, e vincitori e vinti attenuati egualmente, temettero al fine di diventar essi preda d'un terzo. Fatta perciò una tregua, vennero a patti; a questo attenendosi, che a giorno ed ora prefissa emissarii d'ambe le nazioni da ciascuna parte lasciassero le patrie mura, e gli uni e gli altri correndo verso i comuni confini, là dove ad incontrarsi verrebbero, i perpetui rispettivi limiti si fissassero. Di Cartagine mossero due fratelli chiamati Fileni, e corsero in minor tempo più spazio che i due di Cirene; se per negligenza di questi o per caso, nol seppi. Campeggiano su quella vasta e sterile pianura, non altrimenti che in mare, alcuni venti burrascosi, che, innalzando dal suolo densi turbini di arena in bollentissimi vortici aggirata, accecano e stordiscono il passeggiere a tal segno, che il cammino gli vietano. I Cirenesi, vedendosi sovraffatti, e temendone in patria il dovuto gastigo, cominciarono a tacciare i Cartaginesi di soverchieria; ad intorbidar l'affare; a dimostrare in somma, che tutt'altro voleano che vinti tornarsene. A far nuovi patti acconsentivano i Cartaginesi, pur-

chè adequati. Allora i Greci da Cirene proposero: che se i Fileni volevano all'imperio di Cartagine fissare tant'oltre la meta, conficcati vivi nella terra, dovessero essi servirvi di termini; ovvero che a quel patto stesso estenderebbero essi Cirenesi a loro piacere il dominio di Cirene. Piacque ai magnanimi fratelli Cartaginesi di dar per la patria primi la vita; e là, dove allora trovavansi, seppellir vi si fecero vivi. Cartagine ai Fileni poi innalzava nel luogo medesimo altari, decretando loro altri onori e culto in città. Ma si ritorni a Giugurta oramai.

LXXX. Convinto egli dalla perdita di Tala, nulla bastare contro Metello, con poca gente per ampii deserti perviene in Getulia. Rozzi e feroci popoli, ignari per anco del nome romano, allor la abitavano. Giugurta, fatta una massa di questi Getuli, a poco a poco gli avvezza a serbar gli ordini, a seguitar le bandiere, ad obbedire i capi, e ad altre militari discipline. Con molti doni e maggiori promesse guadagnavasi egli frattanto i più intimi del re Bocco, e pel mezzo loro trattando con esso, inducealo a romper guerra ai Romani. Bocco facilmente vi si arrese, perchè nel principio di questi torbidi avendo egli fatto per suoi

ambasciatori offerire al Senato amicizia ed aiuti, alcuni dei Senatori, che di avarizia accecati, ogni lecita ed illecita cosa in Roma vendevano, l'avean fatto rifiutare, ancorchè soccorso utilissimo. Erasi Bocco altresì poco dianzi fatto genero di Giugurta; ma poco è tal legame appo i Mauri e i Numidi, che usano d'aver molte mogli, secondo le lor facoltà, chi dieci, chi venti, ed i Re più che i sudditi. Diviso in tal guisa fra tante donne l'affetto, nessuna per compagna ne tengono, ma tutte ancelle del pari.

LXXXI. Accordatisi pertanto del luogo, Bocco e Giugurta coi loro eserciti s' incontravano. Datasi la reciproca fede, Giugurta, per vieppiù accendere il Re, gli dimostra: « che i Romani ingiusti, cupidi e tiranni, sono i comuni nemici del mondo intero: da una sola e stessa cagione fatti ora nemici e di Giugurta e di Bocco, e in altri tempi di Cartagine e di Perseo, e di quanti hanno impero, dall' insaziabile avidità di accrescere il loro dominio: l'esser ricco e potente bastare per inimicarsi i Romani. » Ciò detto, deliberano i due Re di progredir verso Cirta, dove Metello aveva ricovrato la preda, i prigioni e gli arnesi di guerra. Sperava Giugurta

o risarcirsi colla presa di essa; ovvero, se Metello moveva per soccorrerla, venirne contr'esso a battaglia. Volea lo scaltro, che Bocco sollecitamente le prime ostilità commettesse, per non gli lasciar nell' indugio il tempo al pentirsi.

LXXXII. Metello, udita la lega dei Re, non volle che Giugurta afforzato avesse pur anche la scelta del luogo per seco combattere; cosa ch' egli avea già spesso accordata a Giugurta battuto. Onde, mutato stile, trincerato aspettandoli, stettesi non molto lontano da Cirta. Mal conoscendo egli i Mauri, l'aggiunta di questi nuovi nemici gli facea preferire di attender l'opportunità del combattere. Intanto da lettere venute di Roma è accertato che Mario, cui già sapeva esser console, era stato anco eletto a comandare in Numidia. Di tal notizia oltre il dovere accoravasi quell'uomo in tante altre cose sublime, sospirando, sparlando, e debole pur troppo mostrandosi nell'avversità. Alcuni perciò di superbo il tacciarono; altri affermarono pure esser egli d' un' ottima indole, ma dall' ingiuria inasprito; e dissero molti, che la vittoria oramai già sicura, e di mano strappatagli dal successore, lo mettea fuor di sè. Ma io ben mel

so che vieppiù lo tormentava la invidia, che non il dispetto della tolta provincia, il di cui comando con assai meno dolore avrebb' egli visto passar nelle mani d'ogni altro, che dell' emulo Mario.

LXXXIII. Rattenuto dunque Metello da così fatto rancore, ed insania parendogli l'affrontare pericoli, perchè ne raccogliesse altri il frutto, inviò a Bocco Legati, esponendogli: « che senza ragione non si dovesse egli dichiarare nemico del popolo romano: essergli più facil cosa e più utile l' averlo alleato e compagno; poichè, per quanta possanza avess'egli, non vi si doveva affidar pure a segno di anteporre al certo l' incerto. Lieve pur sempre l' imprender la guerra, difficilissimo il terminarla; sguainarsi da ognuno a sua posta la spada; ma non si riporre, se non a posta d'altrui; poterla impugnare ogni debole; nell'arbitrio dei vincitori poi stare il deporla. Pensasse e al proprio regno e a se stesso; nè le cose sue floridissime, con quelle di Giugurta perdute, accomunare volesse. » Pacatamente a tai detti il Re rispondeva: « desiderar egli pace, ma impossibile a lui di non compatire Giugurta infelice; col quale, ove gli si offerissero i patti stessi che a lui, si accorde-

rebbero presto i Romani. » Riscrisse a Bocco Metello, e quegli a questo, trattando e concedendo a vicenda e negando. Fra questi messaggi innanzi e indietro mandati, scorrevano i giorni, e veniva Metello nel propostosi intento di non più combattere.

LXXXIV. Ma intanto Mario, ottenuto che ebbe dal popolar entusiasmo il consolato e la Numidia, di nemico che prima egli era dei nobili, erane il feroce oppressor divenuto; ora ripartitamente, or tutti in corpo oltraggiandoli; spargendo: *esser il suo consolato a lui quasi spoglia dei vinti Patrizii;* ed altre infinite cose a se stesso onorevoli, ad essi ingiuriose. Ma il suo primo pensiero si era il preparare la guerra. Domandava perciò che si rifornissero le legioni; aiuti dai popoli e Re alleati; e dalle città del Lazio il fior dei soldati a lui noti, per aver già con essi militato, ed alcuni pochi per fama. Quelli, oltre ciò, che già aveano compiuto il lor tempo, con lusinghe induceva a prolungare i servigi e seguirlo. Nè ardiva il Senato, benchè sfavorevole, in veruna cosa di opporsegli: vero è, che al rifornire l'esercito lietamente anch' esso assentiva, perchè, stimando che riuscirebbero dispiacevoli gli arruolamenti alla

plebe, sperava quindi che a Mario mancati sarebbero ed i mezzi di spinger la guerra, e l'affezione del popolo. Ma fu vana speranza, cotanto infiammata si era la moltitudine di seguitarlo. Invasato ciascuno, volgea nel pensiero la ricca preda con cui tornerebbesi, la vittoria, l'onore, ed altre sì fatte immaginose lusinghe. Ed agitati non poco i lor animi aveva un'orazione di Mario, pronunziata nell'arruolare i soldati; opportunità da esso afferrata, non solo per esortarli, ma per vieppiù travagliare, siccome usava egli, la nobiltà. L'aringa era questa.

LXXXV. « Ben m'è noto, Romani, che molti in un modo le magistrature richiedonvi, ed ottenute, in un altro le esercitano. Laboriosi, umili, moderati da prima, oziosi e superbi dappoi. Non io così; che, quanto reputo al consolato e alla pretura doversi antepor la repubblica, con tanta maggior cura m'è avviso doversi ella reggere, che non le di lei dignità ricercare. Io sento appien tutto e l'onore e la importanza del carico da voi affidatomi. La guerra intraprendere, e risparmiare l'erario; sforzatamente arruolarvi, e non dispiacervi; in città ed in campo ad ogni cosa provvedere; e ciò tutto operare fra cupida gente a me nemica e faziosa;

un tale assunto, o Romani, più che voi nol credete, è scabroso. Altri in pari circostanze sbagliando, nella nobiltà del lor sangue, nelle avite imprese, nelle ricchezze dei parenti ed amici, nelle turbe de'clienti, sostegno ritrovano; ma le speranze mie stanno tutte in me stesso; ed innocenza e virtù (chè il rimanente non giova) le avvalorano sole. Pendono, ben me n'avveggo, i Romani tutti or da Mario: i giusti e buoni, sperando che le opere mie alla repubblica giovino; i nobili, di cogliermi in fallo cercando. Tanto quindi maggiore il mio impegno, perchè rimangano essi delusi, e voi paghi. Già sin dai miei anni più teneri, alla fatica avvezzo e ai pericoli, parvi, o Romani, che quanto gratuitamente operava io finora, rimuneratone poscia dai benefizi vostri, il potrei io tralasciare? Moderarsi nell' autorità mal potranno coloro che buoni si finsero per ambizione: in me, che tal crebbi e tal vissi pur sempre, l' assuefazione al ben fare è omai diventata natura. Me scelto avete per combatter Giugurta; scelta odiosissima ai nobili. Di grazia fra voi ponderate, se meglio non sarebbe il cangiar di bel nuovo; se da quell'illustre ceto non vi riuscirebbe più facile il trarre un qualche magnate di antica prosapia, d'inma-

gini molte, di esperienza nessuna; e a lui questa impresa od altra affidare, affinchè in così grave affare, ignaro costui d'ogni cosa, in sè mal fidando, e peggio affrettandosi, costretto finalmente si vegga a trascegliere un plebeo che la splendida sua insufficienza governi. Chè ciò spesso accade: tale da voi prescelto al comando, un altro che a lui comandi provvedesi. Di molti so io che, consoli eletti, cominciavano a leggere allora le antiche imprese militari ed i greci precetti: uomini veramente tardivi: non vedono che imparare fa d'uopo prima d'ottener dignitadi; ed operare, ottenutele. Alla costoro superbia paragonate ora, o Romani, la ignobilità mia: quanto essi udire o leggere sogliono, io il vidi in gran parte, o l'oprai: capitani si faceano essi nelle scuole; ed io fra l'armi nel campo. I loro detti ed i miei fatti libratelì voi stessi oramai. L'oscurità della mia stirpe dispregiano; io la inutilità della loro: si rinfaccia a me la fortuna; le turpitudini ad essi. Una sola ed eguale io la natura degli uomini reputo, e nobilissimo ogni prodissimo. Se ai genitori di Calpurnio e di Albino potesse offerirsi la scelta, od esser padri di quelli o di Mario, credete voi che altro rispondereb-

bero essi, se non di voler per loro prole i più egregi? Che se a buon dritto i nobili dispregiano me, dispregino dunque pur anche i loro avi, che nella virtù, siccom' io, nobilitarono il sangue. L'onore m'invidiano del consolato? or perchè non la fatica e l'integrità e i pericoli, per cui acquistarmelo seppi? Corrotti, superbi, così vivono essi, come se gli onor vostri a vile tenessero; così li richiedono, come se rettamente vivessero. Ahi stolti, che cose pur tanto disgiunte riunire vorrebbero! infingardia e guiderdoni; voluttuosa vita e virtù. E spesso appo voi o nel senato aringando, non rifinano essi giammai di favellar di antenati, le cui altissime imprese commemorando, infiamman se stessi, credendo illustrarsi. Chè quanto più splende di quelli il valore, tanto più sozza riesce la dappocaggin di questi. Tanta è la luce che dalle avite glorie riflette sui posteri, che buoni e cattivi manifesta ella ugualmente. Io benchè scarso di sì nobili vanti, minore perciò me non reputo, poichè pure, o Romani, a me lice nominarvi me stesso. Vedete se ingiusti costoro delle altrui virtù si rivestono, e della mia dispogliar me vorrebbero, vil plebeo, che non immagini ostento, nè antica nobiltà; ma

meglio è per certo la nobiltade crearsela, che, ricevuta, contaminarla. E non ignoro pur io, che, volendo costoro rispondere a me, facondia, eleganza, lisciata dicitura non mancano loro. Ma in ogni trivio maligni, sparlando essi e di Mario e di voi, che con sì caldo favor lo eleggeste, dissimular non mi piacque, perchè ascrivere mi si possa la modestia a non intatta coscienza. E so io bene altresì, parole non v'esser in bocca a costoro che danneggiar me vagliano; poichè, veraci, null'altro mai che laudarmi potrebbero; false, dalla mia vita e costumi smentite verrebbero. Ma siccome della importante onorevol dignità da voi conferitami, a voi si dà carico, esaminate voi ora se luogo vi resta a pentirvene. Statue, trionfi, consolati degli avi, vero è, non adduco; ma bensì potrò io, occorrendo, ed aste e bandiere e collane e militari guiderdoni mille altri ostentare, e cicatrici oltre ciò, non da tergo. Ecco di Mario le pompe, ecco la nobiltà, non per retaggio, come la loro, ottenuta, ma col sudore mio e col mio sangue comprata. Orator non son io, nè di esserlo curo. Appalesasi la virtù per se stessa abbastanza: l'arte a coloro fa d'uopo che debbono con eloquenti detti obbrobriosi fatti velare. Di

greche lettere ignaro, l'ignorarle m'è gloria; poichè a tanti altri il saperle, valor non accrebbe. Ma nelle cose alla repubblica utili, dottissimo sono: avventarmi al nemico so io, e le fortezze assaltare; e nulla paventar, che la infamia; e caldo e gelo affrontare; e della terra far letto; e fame e fatica sofferire ad un tempo. Con questi precetti esorterò io i soldati; e, non meno che ad essi, a me stesso severo, delle loro fatiche non mi vedranno usurparmi la gloria. Questo fia utile, cittadinesco governo fia questo. Ma il raffrenar co'supplizii l'esercito, e il vivere in grembo della mollezza frattanto, da capitano non è, da tiranno. Gli avi vostri, che con sì fatte virtù governarono, se stessi illustravano e la repubblica. I loro nipoti, in essi affidatisi, non somigliandoli in nulla, dispregiano Mario, emulator degli antichi; e gli onori tutti, non già meritati, ma quasichè loro dovuti, richiedonvi. Oh quanto quegli orgogliosi s'ingannano! Dagli antenati le ricchezze, le immagini, la memoria di quelli chiarissima, venivan loro trasmesse; ma non la virtù, che sola donarsi non può, nè riceversi. Di sozzo ed incolto mi tacciano; com'uomo che inelegantemente imbandisce un convito, e che

uno strione ed un cuoco apprezzar più non sa d'un castaldo. Piace a me d'esser tale, o Quiriti. Dal padre mio e da altri rispettabili vecchi imparai, che il lusso alle donne, a noi la fatica si addice; che i buoni tutti necessità di gloria patiscono, e non di ricchezze; che non gli arredi, ma l'armi gli adornano. Non si rimnovano costoro per questo dai varii e giovevoli loro esercizii: fra le dissolutezze e le crapole crebbero; fra le dissolutezze e le crapole invecchino: in mezzo ai bagordi si facciano, del ventre e della libidine, Dio; il sudore a noi lascino e la polve ed il sangue, cose da noi più gradite che i loro banchetti. Così pur facessero! ma, d'ogni bruttura contaminati, obbrobriosissimi uomini, a rapire i premii e gli onori dei buoni si accingono. Ingiustamente avvien quindi che ai dissoluti e infingardi non nuocono le loro reità, e la innocente repubblica in precipizio vien tratta. Ma avendo io risposto a costoro oramai, per quanto i costumi miei, non già per quanto le scelleratezze loro richiedeano, della repubblica parlerò brevemente. Circa alla Numidia da prima, speratene bene, o Romani; poichè a Giugurta ogni antico sostegno toglieste; l'avarizia cioè, la insufficienza e la superbia dei

grandi. Quindi pensate che avete voi ivi un esercito, esperto dei luoghi bensì, ma certamente avventurato meno che prode; come quello che estenuato in gran parte rimane dalla cupidigia o temerità de' suoi duci. Su dunque, o voi giovani di trattar arme capaci; fate voi meco ogni sforzo per la repubblica. Nè alcun si atterrisca per le calamità dei precedenti eserciti, nè per la superbia dei precedenti lor capi; poichè io stesso oramai fra le squadre, io nella battaglia e pericoli consiglier vostro ad un tempo e compagno, a voi in ogni qualunque cosa ugualissimo intendo mostrarmi. E matura è già già (se il Ciel non la vieta) e la vittoria e la preda e la lode; ma, dubbie pur anche o lontane si fossero, dai soccorsi alla patria dovuti non per questo si assolvono i buoni. Alla immortalità non ci conduce già l'ozio; nè padre avvi, no, che ai propri suoi figli non auguri, anzi che lunga ed oscura, breve, ma onorata, la vita. Nè altro aggiungo, o Romani; chè ai vili non prestano i detti valore; e largamente ai prodi ho parlato. »

LXXXVI. Ingagliarditi vedendo per tale orazione gli animi della plebe, affrettasi Mario di riempire le navi di vettovaglie, di danari, d'armi, e d'ogni cosa in somma giovevole: il

tutto commesso al luogotenente Aulo Manlio, che tosto fa vela. Si dà egli intanto ad arruolare soldati, non come faceano i nostri maggiori, per classe scrivendoli, ma a piacimento di ciascuno, e i più erano nullatenenti. Dicevano alcuni ch'egli il facesse per mancanza di buoni; altri per soverchia ambizione, essendo Mario opera e creatura di codesta genìa; ed a chiunque mendica imperio parendo pur sempre maggiormente opportuni i più poveri, perchè questi del loro, per non averne, non curano, e tutto ciò che ad essi fa lucro, reputano onesto. Partito poscia per l'Affrica il Console con forze alquanto maggiori delle prescritte, tra pochi giorni in Utica approda. Gli vien consegnato l'esercito da Publio Rutilio legato, avendo voluto Metello evitar la presenza di Mario, per non vedere ciò che neppure aveva tollerato di udire.

LXXXVII. Mario con le rifornite legioni e le coorti ausiliarie invade una contrada fertile e ricca di preda. Ivi, quanta ne acquista, tutta dona egli ai soldati. Assale quindi le rocche e le città più deboli per natura e presidii; or qua, or là, ma leggermente, ognora combattendo. Così i suoi nuovi soldati incominciano a mirare in faccia il nemico senza timore; a

veder presi o trucidati i fuggiaschi; a veder più sicuri scampare i più audaci; la libertà, i parenti, la patria, tutto coll'armi difendersi; la gloria e ricchezze coll'armi acquistarsi. In breve tempo, confusi in tal guisa i nuovi co' vecchi, tutti fra loro agguagliolli il valore. Bocco e Giugurta, udendo la venuta di Mario, in luoghi scoscesi disgiuntamente ritraggonsi. Così volle Giugurta, sperando che i Romani fra poco sbandatisi, più facile riuscirebbe l'assalirli: come degli altri eserciti accade, in cui, cessando il timore, la disciplina pur cessa.

LXXXVIII. Metello frattanto festeggiatissimo, contro la di lui espettativa, in Roma giungeva; avendo egli, insieme col consolato, perduto anche l'odio della plebe; e in favore tornatole, non men che al Senato. Ma con somma attività e prudenza Mario a se stesso parimente e ai nemici badava; investigando i reciproci vantaggi e svantaggi; esplorando dei due Re gli andamenti; antivedendo i loro consigli ed insidie: così niuna licenza ai suoi concedendo, niuna sicurezza agli avversarii lasciava. Spesso perciò nelle marcie attaccati aveva e disfatti i Getuli e Numidi, nell'atto ch'essi predavano i nostri alleati; e non lontano da Cirta avea disarmato lo stesso Giugurta ed i

suoi. Ma vedendo che queste imprese, benchè gloriose, non terminavano la guerra, stabilì d'espugnar le città, che per natura o per arte forti, riuscivano al nemico più utili, ed a noi più dannose: verrebbe in tal guisa tolto a Giugurta ogni ricovero; o, non volendo egli ciò tollerare, combatterebbe. Bocco per replicati messaggi avea fatto intendere a Metello, che desiderando egli l'amicizia del popolo romano, nessuna ostilità si temesse da lui. Se Bocco fingesse, per poi improvvisamente piombar più terribile sopra i Romani; o se, per leggerezza d'ingegno, ondeggiante ognora fra la guerra e la pace, così favellasse, è cosa mal nota.

LXXXIX. Ma il Console, come prefisso erasi, andava assalendo le città e castella meglio guernite; e qual colla forza, qual col timore, quale ancora con le lusinghe e doni, al nemico toglievale. Investì da prima le meno importanti, pensando che Giugurta, accorsovi alla difesa, verrebbe alla pugna. Ma lontano vedendolo ad altro badare, parvegli tempo di più alte e più scabrose imprese. Stava fra vasti deserti una città grande e forte, chiamata Capsa, fondata, com'è fama, da Ercole Libico. Fedelissima rimaneva questa a Giugurta, perchè da esso

retta con dolce impero, e rispettate le di lei franchigie. A renderla forte, più assai che le mura, l'armi e i soldati, concorreva l'asprezza del luogo. Eccettuati i contorni della città, il paese tutto era nudo, incolto, aridissimo; popolato di nocive serpi soltanto, le quali, come ogni fiera, terribili qualora le incalza la fame, per propria loro natura diventan poi rabbiosissime dalla sete. Mario ardentemente bramava di espugnar Capsa e perchè utile e perchè difficilissimo tale assunto stimava. Caldo sprone a lui era di Metello la gloria. Avea questi espugnato Tala, città molto simile a Capsa e di luogo e di forza; se non che alcune fonti pur v'erano non lontano da Tala, mentre in quest'altra non v'era che una sola sorgente dentro le mura, ed alcune cisterne di acqua piovana. Ivi, come negli altri deserti dell'Affrica, insopportabile non riusciva codesta mancanza; perchè i Numidi, usi a pascersi di latte e di carni selvatiche, nè sale, nè altre incitanti vivande adoprando, pochissimo assetano. La fame sola e la sete costringono ai cibi quei popoli; non mai la gola, nè il lusso.

XC. Ma la penuria dell'acqua non era l'ostacolo solo che Mario incontrasse. Vi si aggiungeva quella del grano; perchè, oltre al-

l' essere i Numidi più assai pastori che agricoltori, ogni qualunque prodotto della terra era anco stato per ordine di Giugurta precedentemente racchiuso nelle piazze; onde per l' ardentissima state ignudo affatto rimaneva e brullo il terreno. Ciò non ostante Mario, esplorate queste terribili difficoltà, negli Dei, credo io, più che in se stesso affidandosi, per quanto le circostanze il soffrivano, a tutto provvede. Il già predato bestiame dà in guardia alla cavalleria ausiliaria; spedisce Aulo Manlio luogotenente colle coorti leggiere, ordinandogli di precederlo a Lari, città dov' egli aveva radunato vettovaglie e danari per l'esercito; e assicurandolo che quivi il raggiungerebbe fra pochi giorni, predando. Occultato il suo disegno in tal modo, Mario verso il fiume Tana si avvia.

XCI. Progredendo egli poi, giornalmente alle centurie e alle torme compartiva in egual porzione il bestiame, alleviando così l'esercito della mancanza di grano; ed ordinava che otri delle vuote pelli si facessero. Nessuno sapeane la cagione; ma il Capitano frattanto ogni cosa che poi abbisognerebbegli allestiva. Giunto finalmente al fiume il dì sesto, trovossi aver otri in gran copia. Quivi leggermente accam-

patosi, ordinò che i soldati mangiassero, e al cader del sole fossero pronti, ogni altra soma gittata, a caricar d'acqua se stessi e le bestie quante si fossero. Quando poi parvegli opportuno, levò il campo, e tutta notte marciando, all' alba fece alto: e così movendo la notte, e standosi il giorno, molto innanzi l'aurora pervenne la terza notte ad un picciol rialto distante da Capsa non oltre due miglia, ove quanto più chetamente potè, coll'esercito appiattato si stette. Spuntava la luce; e molti Numidi, nessuna ostilità paventando, uscivano della città; quando repentinamente Mario a tutta briglia spinge i cavalli verso le porte di Capsa per impadronirsene, facendoli tosto seguire dai più spediti fanti. Rapidamente egli stesso vien dietro con l' esercito intero, al quale inibisce ogni preda. Ravvisaronsi tardi i Capsesi: e frattanto l' imminente pericolo, il terrore grandissimo, l'assalto improvviso, molti già dei lor cittadini colti fuor delle mura dai nemici, tutto insomma gli astringe ad arrendersi. La città fu incendiata; trucidati i fanciulli; gli altri Capsesi tutti, venduti; il bottino ripartito ai soldati. Tutto ciò contra gli usuali dritti di guerra, non per avarizia o crudeltà di Mario, ma perchè Capsa, troppo

importante per Giugurta ed inaccessibile a noi, volubil gente racchiudeva ed infida, non mai dai benefizii, nè da rigore affrenata.

XCII. Cotanta impresa, senza niun danno ricevere, a felice fine condotta, Mario già grande e famoso, famosissimo rendeva e grandissimo. Le temerità stesse gli vennero apposte a virtù. I soldati, sotto il suo mite imperio arricchitisi, lo innalzavano a cielo; di lui i Numidi tremavano, come d'un Dio; gli alleati finalmente, non men che i nemici, una mente sovrumana prestavangli, o inspirata dai Numi. Incoraggito egli dall'evento, avviasi contro ad altre città: delle poche resistenti s'insignorisce; molte più, pel terribile esempio di Capsa già abbandonate dai loro abitanti, ne incendia: tutto di pianto riempie e di strage. Impossessatosi di molti luoghi in tal guisa, per lo più senza perder soldati, al fine ad espugnarne accingesi uno, non quanto Capsa selvaggio, ma parimente difficile. Nelle vicinanze del Muluca, fiume che parte i regni di Giugurta e di Bocco, sorge dal piano un altissimo masso, bastantemente ampio nella sua cima; sovr'essa un castello s'innalza non grande, al quale dà adito un solo strettissimo calle: il monte per ogni altro lato, quasi ad arte, dirupato è da

natura e scosceso. I regii tesori che quivi serbavansi, grandemente Mario impegnavano ad espugnarlo. Ma, più che il consiglio, in ciò la fortuna giovògli. Sufficientemente provvisto era il castello sì d'arme e di genti, che di vettovaglie e di acqua; terrapieni, torri ed ogni altro ingegno d'assedio, il luogo non ammetteva. Angustissima pe'castellani la via, e quinci e quindi precipitosa. I nostri vi accostavano indarno, e con loro grande pericolo, i graticci, cui tosto co' sassi e col fuoco gli assediati distruggeano. Non permettea l'asprezza del sito nè di protegger le macchine con le schiere, nè di far lavorare tra esse: feriti cadevano o morti i più prodi, e quindi accrescevasi negli altri il terrore.

XCIII. Consumati già invano assai giorni e molta fatica, incominciò fra se stesso a dibattere Mario, se abbandonerebbe l'ineseguibile impresa, o se aspetterebbe la sorte a lui già tante volte benigna mostratasi. Ondeggiante dì e notte si stava fra questi pensieri, allorchè un semplice soldato, degli ausiliari, Ligure di nazione, uscito a caso del campo per provveder acqua, non lontano dal fianco del castello dalla parte opposta all' attacco, alcune chiocciole fra' sassi osservando, e di passo in passo co-

gliendone, sì fattamente inoltrossi, che a poco a poco egli venne a riuscire quasi su la cima del monte. Quivi, vedendosi solo, da naturale curiosità spinto, diedesi ad indagare l'incognito luogo. Una grand'elce fra i greppi cresciutavi, prima d'innalzarsi come ogni altra pianta all'insù, il suo tronco alquanto pendente incurvava sul basso. Ai di lei rami sporgenti in fuori inerpicatosi il Ligure, e quindi agli addentellati massi aggrappatosi, si portò orizzontalmente con gli occhi al piano del castello; inosservato egli dai Numidi, tutti a difendersi intenti verso la opposta parte. Esplora egli quivi ogni cosa che potrebbe fra breve in acconcio tornargli, e per la via stessa ritornavasene poi, non più inconsideratamente, come al salirvi, ma tutto con attenzione spiando e notando. Affrettatosi poi di pienamente informarne Mario, lo esorta a tentar la fortuna per quella parte, e gli si offre scorta al cammino, e al pericolo duce. Mario spedisce col Ligure alcuni de'suoi, per appurare le di lui promesse. Ciascuno, secondo ch'egli era più o meno animoso, riferì la cosa essere più o meno difficile. Ma il Console pure ne concepiva una qualche speranza: onde scelti dai trombettieri e flautisti cinque sveltissimi, ed aggiunti ad essi in aiuto

quattro centurioni, tutti sottoposeli ed affidò al Ligure, assegnando il seguente giorno all'impresa.

XCIV. Giunta dunque l'ora prefissa, avendo in pronto ogni cosa, il Ligure si avviava. Ai quattro centurioni avea fatto mutare le armi e le vesti; denudare il capo oltre ciò, affinchè più spiccia rimanesse loro la vista; ed i piedi, perchè più facilmente si aggrappassero ai massi. I brandi se li portavano appesi da tergo; come pure gli scudi, fatti alla Numida di cuoio; sia perchè così più leggieri, sia perchè urtando ne' sassi tintinnissero meno. Precedeva il Ligure a tutti, ove macigni o vetusti tronconi in fuori sporgenti occorrevangli, a quelli accomodava delle funi, per agevolare ai seguaci la strada. Spesso i più scoraggiti dall'asprezza del calle andava con la mano aiutando egli stesso; dov' era il salire più scabro, tutti disarmati spedivali innanzi, seguendo egli poi con l'incarco dell' armi; dove impossibile a primo aspetto il varco pareva, animosamente egli primo spingevasi: e salendo, e scendendo, e rilasciando poi libero agli altri il già vinto passo, in tutti addoppiava l'ardire. Con lunga e grave fatica finalmente pervennero al castello, da quella parte sguernito come negli altri giorni, per cagione dell'opposto

assalto. Mario, avuta notizia che giunti erano su la cima, benchè già tutto il dì avesse travagliato i Numidi, allora vieppiù esortati i suoi, uscì dalle trincee; tentando, sotto alla testuggine, secondato alla lontana dalle macchine, dagli arcieri e dai frombolieri, di far breccia e salirvi con quei che il seguivano. Gli assediati, che già più volte aveano guastati od incesi i graticci de' Romani, non dietro le mura, ma dì e notte sovr'esse si stavano; ingiuriandoli, tacciando Mario di stolto, il nostro esercito intiero minacciando di ceppi e catene; insuperbiti in somma e feroci dalla prosperità. In tal modo e Romani e Numidi aspramente pugnando, quelli per la gloria e il dominio, questi per la loro salvezza, di repente gli assaliti si sentono il nemico alle spalle. A vederlo e fuggire, stati eran primi alcuni ragazzi e donne; dappoi, quanti altri più prossimi si trovavano al muro, per cui erano entrati i Romani, armati o no che si fossero, egualmente tutti fuggivansi. Tanto più il Ligure allora co'suoi gl'incalzava, e rompevali e calpestavali, feriti od uccisi addietro lasciandoseli; di gloria soltanto, e non di preda assetato, a gara correndo con i compagni verso il muro assalito, per farvisi veder vincitori dai loro. Così la Fortuna e-

mendò la temerità di Mario, il quale da un errore gloria ritrasse.

XCV. Frattanto Lucio Silla questore, con molta cavalleria raccolta dai Latini ed alleati, raggiunse il Console che a tal effetto lo avea lasciato in Roma. Ma il nome di cotant'uomo a brevemente descriverne l' indole e gli andamenti mi sforza: non essendo io per parlarne altrove; e nei di lui fatti, da Lucio Sisenna sovra ogni altro scrittore con elegante diligenza narrati, null'altro desiderandovi io che nel narratore maggior libertà. Fu Silla di stirpe patrizia, ma di famiglia oramai affatto ignorata per l'incapacità de' suoi avi. Eruditissimo egli del pari nelle greche lettere che nelle latine; di alto animo; avido di piaceri, ma di gloria più avido; signoreggiato nell'ozio dal lusso, da cui neppure gli affari lo dipartivano totalmente: e ben avrebb' egli potuto interromperlo almeno nell' agonia della di lui repudiata consorte Metella. Del rimanente era Silla e facondo ed astuto; facile cogli amici; nei simulati raggiri sagacemente sublime; di molte cose, e massime de' danari, larghissimo. Il più avventurato de' Romani fu egli; ma, non men che felice, industrioso ad un tempo: dubbia cosa rimane se più virtù si avesse egli,

o più sorte. Quanto operava poi Silla dopo la vittoria civile, non so io se il narrarlo mi arrecherebbe maggiormente tedio o vergogna.

XCVI. Giunto egli dunque colla cavalleria nell'Affrica e nel campo di Mario, benchè nuovo ancora e poco esperto nell'armi, faccasi in breve sovra tutti eccellente. Affabile co' soldati; ai molti che il richiedevano, donatore prontissimo; offeritore spontaneo ai pochi che non si attentavan richiederlo; nell' accettare ritroso; e dei ricevuti benefizi restitutor più sollecito, che niun debitore; ma dei prestati ad altrui, non mai favellante; nulla maggiormente premendogli, che di restar egli creditore dei più; cogl'infimi e seriamente e per giuoco agguagliantesi; nei lavori, nelle marcie, nelle veglie indefesso; non mai nè del Console, nè di alcun buono sparlando, come suolsi per mala ambizione; in valore soltanto ed in senno disdegnando esser vinto; e soverchiando egli molti in entrambi: le virtuose arti eran queste, che guadagnavano a Silla ben tosto e Mario e l' esercito.

XCVII. Giugurta, avendo perduto Capsa, molt'altre castella, e de'suoi tesori gran parte, sollecitò Bocco di condurgli delle forze in Numidia, essendo omai giunto il dì del combattere.

Ma, ondeggiante vedendolo infra la pace e la guerra indugiare, nuovamente con doni tentò e corruppe i più intimi suoi. Promise al Re stesso la terza parte della Numidia, ove pure i Romani venissero scacciati dall'Affrica, o almeno dai di lui confini, e si fermasse con essi una pace. Bocco, da tal mercede allettato, raggiunge con gran moltitudine di soldati Giugurta; ed entrambi attaccano Mario che già ritraevasi a' quartieri d'inverno. Pochissimo sopravanzava del giorno; e nelle prossime tenebre speravano gli assalitori di ritrovare scampo, se vinti; se vincitori, stante la loro perizia de' luoghi, facilità maggiore di ben usar la vittoria: ad ogni modo, in somma, vantaggio a se stessi sperandone, e danno ai nemici. Repentinamente dunque ode Mario che s'inoltra il nemico; e non men tosto lo vede. Non gli vien fatto di schierar il suo esercito, nè di piegare le tende, nè di dar ordine alcuno, nè di suonare a battaglia. I Getuli e Mauri co' loro cavalli investono i nostri alla rinfusa, più a guisa di predatori che d'esercito, quasi gente malamente a caso riunita. I Romani, alquanto disordinati dall'assalto improvviso, ma della loro virtù non immemori, correvano chi all'armi, chi a difendere quei che si ar-

mavano; altri a cavallo slanciavansi e facevan fronte al nemico. Era la mischia da assassini più assai, che non da soldati: senza bandiere, fuor d'ordine, cavalli e fanti frammisti; altri feriti, altri tagliati a pezzi, molti, nell'atto di fortemente combattere da fronte, assaliti e morti da tergo; non il valore omai scudo; non l'armi; sparpigliati d'ogn'intorno aggirandosi, in numero di gran lunga maggiore, i Numidi. Circondati perciò i Romani, ove il luogo od il caso un numero ne riuniva tal quale, dai veterani addottrinati i novelli, di se stessi cerchio formando, per ogni parte l'un l'altro reggendosi, all'impeto ostile eran argine.

XCVIII. Ma in cotant'aspro conflitto nè sgomentatosi Mario, nè sbaldanzito, con una sua torma, più assai che fra gl'intimi, fra i prodi trascelta, trascorrea tutto il campo: ora ai più travagliati dei suoi soccorrendo; ora nel più denso de' nemici scagliandosi; or dirigendo col consiglio i soldati; poichè la disordinata zuffa non ammetteva comando. Già già si annottava, e non rallentavano i barbari; anzi vieppiù inferociti incalzavano, obbedienti ai re loro, e nelle prossime tenebre speranzosi. Mario prendendo allora dalle circostanze consiglio, occupa due attigue col-

line, affinchè i suoi dove pure raccogliersi abbiano. Nell'una, ad accamparvisi mal atta, era una copiosa sorgente di acqua; più opportuna l'altra a difesa, come alta e dirupata ch'ell'era, facilmente, afforzandola, sicuro asilo porgeva. Là dov'era l'acqua impon Mario a Silla di pernottar co' cavalli. Egli intanto a poco a poco i dispersi fanti adunando, ed i nemici lasciando non meno scompigliati dei suoi, a passo spiegato si ritira sull'altro colle. Sforzati i due Re dall' asprezza del luogo a sospender la pugna, non lasciarono però sbandar la lor gente; ma attorniando entrambe le alture con la moltitudine qua e là spicciolata, posaronsi. Accesi poscia spessissimi fuochi, il più della notte, secondo il lor uso, consumarono in grida romorose e festevoli. Superbi gl'istessi lor capi del non esser fuggiti, la faceano da vincitori. Ma i Romani, dall'alto standosi nell'oscurità, facilmente ogni loro andamento osservavano, e coraggio e speranza ne ritraevano.

XCIX. Mario, dalla dappocaggine dei nemici rassicurato non poco, fe'rimanere il suo esercito in un silenzio profondo; neppure i soliti cenni permettendo alle ascolte. Sul raggiornare poi, quando i Numidi, omai stanchi,

meno apprezzabile, ma del paese pratichissima, precorreano spiando gli ostili andamenti. Mario, quasichè non avesse egli preposto a nulla nessuno, ogni cosa da se stesso osservava, in ogni luogo trovavasi, giustamente laudando o riprendendo ciascuno. Armato egli sempre e pronto a combattere, a fare il medesimo costringeva in tal guisa i soldati. Ogni notte, come se andasse al nemico, trincerava il campo; sentinelle agli ingressi posava di legionarie coorti, e di cavalli ausiliarii all'innanzi: altre ne distribuiva su i terrapieni delle trincee; e tutte poi visitando le andava in persona, non tanto per tenerle a dovere, quanto per pareggiare ai soldati se stesso, e così la fatica, accomunata col lor capitano, rendere ad essi men grave. Mario avea sempre contenuto il suo esercito più col proprio esempio che non coi gastighi: cosa che molti ad ambizione gli ascrissero; altri, all'aver egli sin dagli anni più teneri sommamente gradita la dura vita, e quello stentar d'ogni cosa, che chiamasi da molti miseria. Ma il vero in somma si è, che Mario gloriosamente governò con l'esempio, quant'altri con il severo comando.

CI. Quattro giornate avean già progredito

i Romani, ed omai a Cirta vicini, allorchè gli esploratori loro, prestamente addietro tornando, manifestarono appressarsi il nemico. E quanti da quante parti tornavano, tutti affermando lo stesso, Mario, incerto del come schierarsi, pensò finalmente di nulla rimuovere dall'ordine quadrato, e di aspettare in tal guisa i Numidi. Dal che rimase deluso Giugurta, il quale, quadripartito il suo esercito, avea sperato che l'una delle quattro schiere sorprenderebbe i Romani alle spalle. Silla fu primo investito; onde, esortati i suoi, spinse egli stesso nell'oste gli squadroni strettissimamente addensati. Il resto dell'esercito nostro non mosse; e dai lanciati dardi coprendosi, quanti Numidi accostavansi, tanti tagliavane a pezzi. Stavano così combattendo i cavalli. Bocco allora fece assalire in coda i Romani dalle sue fanterie, condottegli in quel punto dal di lui figlio Volùce, e per tal ritardo mancategli nel primo conflitto. Stava Mario nella fronte, là dove Giugurta col grosso dell'esercito parea minacciare. Avvistosi Giugurta che Bocco assalito avea dalla coda, egli pure destramente con pochi de'suoi vi si porta. Aggiuntosi quivi ai fanti di Bocco, ad alta voce, in lingua latina, da lui già imparata in Nu-

manzia, grida ai Romani: *esser vano il resistere; Mario per mano sua poc'anzi essere stato trafitto ed ucciso.* E così dicendo, la sua spada di sangue grondante mostrava. Ma sangue era quello di un semplice fante romano da lui valorosamente spento nella battaglia. All' udire i soldati tal nuova, più dall'atrocità del caso, che non per la fede a cotal narratore dovuta, attoniti rimanevano. Rincoraggivansi i barbari quindi, e più aspramente stringevano i Romani atterriti e già già quasi presso a fuggire. Ma Silla dalla parte sua interamente sconfitti i Numidi, a cui s' era avventato, tornò ed investì egli i Mauri per fianco. Bocco mal resse, e tosto fuggissene. Giugurta sollecito a spalleggiare i suoi, fa ogni sforzo per non lasciarsi strappar di mano la già quasi riportata vittoria. Ma attorniato dalla cavalleria nemica, e a destra e a sinistra cadendo i suoi tutti, rimasto vivo egli solo, ebbe l'ardire e la sorte di scamparsene illeso fra un nembo di dardi nemici. Mario frattanto, posti in fuga i cavalli Numidi, accorre a difendere la coda, udendola investita e mal ferma. Rotti già da ogni parte fuggivano i barbari, o cadevano. Orribile allora l'aspetto del piano: fuggitivi e inseguenti; afferrati ed

uccisi; squarciati cavalli e calpestati soldati: molti di essi, dalle immani ferite, e di fuggire incapaci e di stare; or a stento rialzantisi, e ricadenti tosto: per quanto, in somma, errasse l'occhio dattorno, tutto era frecce il terreno, ed armi e cadaveri; ed i vuoti intervalli di sangue eran laghi.

CII. Mario, dopo la non dubbia vittoria, perviene in Cirta, dove già dirigevasi. Quivi cinque dì dopo la rinnovata sconfitta, Bocco per ambasciatori il richiedeva d'inviargli segretamente due dei più fidi che Mario si avesse, co' quali potrebbe egli Bocco trattare dei loro reciproci affari. Destinati a ciò Lucio Silla ed Aulo Manlio, immediatamente il Console li spedisce. E benchè richiesti da Bocco stesso, vollero nondimeno essi primi perorare per inclinarlo alla pace, se avverso; e confermarvelo, ove pur la bramasse. Silla perciò, alla di cui eloquenza Manlio, benchè più attempato, volle dar loco; brevemente parlavagli nei seguenti detti: « Lieti oltremodo noi ringraziamo, o re Bocco, gli Dei, che nell'egregio tuo animo fecero alfin prevalere il desiderio della pace; e non permisero che tu la tua ottima causa guastassi, accomunandola con la pessima di Giugurta. Così tu ci togli dalla dura necessità

di confondere Giugurta scelleratissimo, con Bocco ingannato soltanto, egualmente incalzandoli entrambi. Roma, già fin da'suoi tenui principii, piuttosto amici che servi cercava ne' di lei avversarii; più sicuro stimando lo imperio della dolcezza, che quel della forza. Amicizia tu più opportuna della nostra non hai: da prima, perchè da te lontani siamo noi, e fuori perciò dell'occasione di nuocerti, ma non già di giovarti, come se vicini ti fossimo; poscia, perchè già sudditi abbiamo a dovizia, ma degli alleati nè Roma nè altri mai troppi ne avea. Così pur da principio pensato tu avessi, chè già dal popolo romano a quest' ora più beneficii avresti ricevuti, che non ne soffristi già danni. Ma poichè regge per lo più le umane vicende Fortuna, e della possanza e della clemenza di Roma te già esperto fec' ella; finchè ti lice or prospera afferrarla, affrettati; persegui ed ottieni il tuo intento. Molti opportuni mezzi tu hai di oltrepassare co' tuoi servigi gli errori. In somma, dentro al cor ti scolpisci, che il popol romano in generosità non si vince; e quanto esso vaglia nell' armi, già il sai. » Bocco, placidamente cortese, poche parole rispondea per discolparsi. « Non essersi egli armato per assalire,

ma sol per difendersi. La parte della Numidia da lui tolta a Giugurta essere per diritto di guerra ben sua; nè aver egli potuto lasciarla alle devastazioni del Console. Ambasciatori a Roma, già altre volte da lui inviati, ma negatagli l' amicizia romana. Del resto obblierebbe egli il passato; e consentendovi Mario, altri ne invierebbe al Senato. » Del che ottenne Bocco l' assenso. Ma gl' intimi suoi, nuovamente ricomprati da Giugurta, insospettito di quest' ambasceria di Silla e di Manlio, un'altra volta riuscirono a ritrarre dalla pace quel barbaro.

CIII. Acquartierato ch' ebbe Mario l'esercito, avviavasi colle coorti leggiere e con parte della cavalleria per luoghi deserti, ad assediare un castello, dove Giugurta altro presidio non avea che di disertori. Ma Bocco frattanto, o in se stesso riandando le due ricevute sconfitte, o dagli amici incorrotti più saggiamente consigliato, elettine cinque de' più intimi e de' più distinti per fede ed ingegno, ordina che con Mario si abbocchino, ed a Roma pur anche, ove lor paia, si portino; e ad ogni qualunque modo ai di lui affari dian sesto, e fine alla guerra. Avviatisi ver Mario costoro, sovrappresi vengono da Getuli assassini, e da essi

spogliati; onde, privi d' ogni decoro e tremanti, giungono a Silla, il quale dal Console, partito per la sopraccennata spedizione, era stato preposto al comando del campo. Silla non li riceveva come nemici volubili, il che parean meritarsi, ma con generosa bontà; cosa che della rapacità dei Romani disingannavali, e nel benefico Silla offeriva loro un amico. A que' tempi da molti ancora ignoravasi la perfida esca dei doni: niuno veniva reputato liberale, se di cuore ei non dava; nè sotto alle beneficenze veleno ascondevasi. Pertanto gli ambasciatori di Bocco manifestano a Silla i comandi dal Re loro dati, e protezione e consiglio da lui stesso richieggono, le forze e la fede di Bocco gli esagerano, e quant'altro stimano potergli essere utile, e renderlo accetto ai Romani. Essendosi così guadagnati Silla, da lui seppero come a Mario e come al Senato favellar poi dovessero; ma circa quaranta giorni si stettero ad aspettare il Console nel campo.

CIV. Mario, dall'impresa della rocca tornato in Cirta, e saputavi la venuta degli ambasciatori di Bocco, chiama a consiglio Lucio Bellieno, pretore in Utica, i Senatori sparsi per tutta la romana provincia, e Silla coi cinque

Legati. Esaminaronsi quivi le istruzioni date loro dal Re, con l'arbitrio d'andarne essi in Roma, e di domandar tregua frattanto al Console. A Silla ed ai più non dispiacea la proposta: alcuni pochi tenevano pel rigore, mal esperti della instabilità delle cose umane, che di prospere facilmente avverse divengono. Si accordò nondimeno ai Mauri ogni cosa. Tre di essi partirono per Roma con Gneo Ottavio Rufone, tesorier dell'esercito; due ritornarono al Re per informarlo di tutto, e massimamente della cortese accoglienza di Silla. Giunti in Roma quegli altri, discolparono in Senato il re Bocco, come sedotto dallo scellerato Giugurta: e sollecitando essi l'amicizia e alleanza di Roma, fu loro risposto nelle seguenti parole: *Il Senato e Popolo romano sogliono rammentarsi e dei benefizii e delle ingiurie ugualmente. Ma poichè a Bocco duole del fatto, se gli fa grazia d'ogni suo fallo, per ora. Alleato ed amico lo chiamerà Roma poi, quand' egli l'avrà meritato.*

CV. Avutane Bocco notizia, scrisse a Mario, chiedendogli Silla con pieno potere di terminare ogni cosa. Spedìglielo Mario, e con esso una banda di cavalli e di fanti, alcuni frombolieri baleari, altri arcieri, ed inoltre una

coorte peligna leggermente armata per esser più spiccia, ma non però meno atta a resistere ai dardi nemici. Silla con questo seguito già cinque dì avea camminato, quando Volùce, figlio di Rocco, repentinamente gli appare nel piano, con forse mille cavalli, i quali disordinati alla rinfusa, mostravano assai più numero, e parevano in contegno nemico. Silla, coi suoi, credendoli tali, apprestano alla difesa l'armi e se stessi. Poco temevanli, e molto speravano i nostri, come quelli che già tante volte vincitori, affrontavan ora un nemico sì spesso da lor debellato. Gli esploratori intanto riferivano, esser tutto pacifico il venir di costoro: e così era in fatti.

CVI. Abboccasi Volùce con Silla, dicendogli che lo inviava il padre per incontrarlo e scortarlo. Quel giorno e il vegnente camminarono insieme senza sospetto; ma accampatisi, e già annottando, Volùce in un tratto con viso non franco e di temenza ripieno, corre a Silla, annunziandogli, essere stato dagli esploratori veduto Giugurta, e non lungi. Pregavalo quindi ed esortavalo a partire nascosamente con lui nella notte. Silla, arditamente feroce, nel valore de' suoi affidatosi, temer non sapendo dei tante volte sconfitti

Numidi, afferma, che quando pur anche la di lui rovina fosse ivi certissima, ivi egli perirebbe; anzi che tradire i Romani, a cui era duce; anzi che risparmiare con vergognosa fuga una vita mal certa, cui forse altro malore in breve torrebbegli. Ma instrutto poi da Volùce dove ritrarsi potessero, aderì pure Silla al consiglio di sloggiar di notte; onde, fatti tosto cenare i soldati, ed accesi spessissimi fuochi, nell'ora prima li trae tacitamente del campo. E già Silla con l'esercito stanco della marcia notturna allo spuntar del sole accampavasi, quando i Mauri precursori ad annunziare gli vengono essersi Giugurta posato a due miglia. A una tal nuova atterriti i Romani davvero, si credettero traditi da Volùce e côlti alla rete. Volevano alcuni che cotanta fellonia non rimanesse impunita, e che se ne pigliasse col ferro vendetta.

CVII. Tal era altresì il parere di Silla, ma volle pure che si rispettasse nel Mauro il dritto delle genti. Rinfrancava intanto i soldati, ammonendogli: *che non sarebbe già questa la prima, ove pochi prodi avrebbero trionfato d'una moltitudine: quanto più disperatamente, tanto più sicuramente combatterebbesi: troppo sconvenirsi a chi l'armi ha fra*

mani il cercar nella fuga salvezza; il dar per timore le inermi spalle al nemico. Quindi, attestando egli l'altissimo Giove della fellonia di Bocco, a Volùce, come conscio di tale insidia, comandò d'uscirne del campo. Protestava questi piangendo: *non esservi inganno suo, ma accortezza bensì di Giugurta, che aveva spiato il loro cammino. Del resto* (dicea), *che Giugurta, non avendo seco gran gente, ed ogni sua speranza e forza traendo egli da Bocco, a nulla attentato sarebbesi dov'era il figlio di Bocco. Onde il miglior partito parergli di attraversar francamente il campo Numida. Egli Volùce, preceder farebbe o lascerebbe indietro i suoi Mauri, e solo intanto passerebbe al fianco di Silla per mezzo alle forze di Giugurta.* Approvato il consiglio, tosto eseguivasi. Il repentino lor giungere e il rapidissimo trapassare a Giugurta ondeggiante non diè tempo a risolvere; ond'essi, uscendone illesi, in pochi giorni al destinato luogo pervennero.

CVIII. Familiarmente in corte di Bocco praticava un Numida, chiamato Asparre, ivi da Giugurta spedito oratore, affinchè destramente indagasse i maneggi di Bocco con Silla. Ed un altro pure ve n'era, chiamato Dabar,

a Bocco altresì graditissimo pel suo ingegno sagace. Figlio costui di Massùgrada, della stirpe di Massinissa nasceva per padre, ma di basso e spurio sangue materno. Avealo Bocco esperimentato già innanzi assai ben affetto ai Romani. Per mezzo dunque di Dabar fe' tostamente intendere a Silla: *non aver egli altra volontà, se non quella del popolo romano; lascerebbe a Silla la scelta del luogo, del giorno e del punto per trattare; conchiuderebbero essi l'affare schiettamente; nè ombra pigliasse dell'ambasciator di Giugurta, da lui ammesso soltanto per tenere a bada il Numida, e Silla dalle di lui insidie sottrarre.* Io punto non dubito che Bocco, lusingando del pari e Numidi e Romani di pace, di punica fede ripieno più assai che degli allegati riguardi, andava nel fello suo animo rivolgendo, se a Silla venderebbe egli Giugurta, o Silla a Giugurta. Al Numida inclinava; di Roma temeva: ebbe alfin palma il timore.

CIX. Accordavasi dunque Silla con Dabar, ch' egli, presente Asparre, farebbe a Bocco alcune brevi proposte, alle quali il Re pur darebbe succinte e fra essi convenute risposte; ma che in segreto poi da solo a solo, o con

pochi fedelissimi testimonii, tratterebbe egli davvero col re. Venuti pertanto a questo simulato abboccamento, esponea Silla a Bocco: *ch' egli era inviato dal Console per udire da lui se meditasse egli guerra, ovvero pace.* Il Re, ben addottrinato, rispondeagli: *che non s' era risoluto per anche: tornasse fra dieci giorni, e saprebbelo.* Restituivasi quindi ciascuno al suo campo. Ma trascorsa gran parte della notte, Silla occultamente chiamato dal Re, altri testimonii non vengono ammessi, che i loro fidati interpreti; e Dabar inoltre, uomo d' incorrotta fede, giura di essere leal mediatore fra entrambe le parti. Incomincia il Re tosto con le seguenti parole:

CX. « Creduto mai non avrei che il più possente Re di queste contrade, e di quanti altri io ne sappia il più ricco, potrebbe da un privato benefizi ricevere. Ed io, veramente, prima di conoscerti, o Silla, ad alcuni, richiesto, ad altri spontaneo soccorrendo, bastava pur sempremai a me stesso io solo. Il doverti esser ora tenuto, di che taluno dorrebbesi, me sommamente fa lieto. Dovessi pur io di bel nuuvo prevalermi dell' amicizia di Silla, alla quale ogni qualunque altra cosa pospongo. Tu mettimi a prova, che il puoi.

Tu armi e soldati e ricchezze, e quanto in somma a te aggrada del mio, tu il prendi e l'adopera; ma non creder tu, no, ch' io per questo mi possa, finchè tu respiri, mai sciogliere dalla gratitudine che ti debbo. Desiderar dunque indarno non puoi, purchè il tuo desiderar mi sia noto. Minor vergogna ad un Re stimo io l' esser vinto in battaglia, che l'esserlo in liberalità. Quanto poi alla Repubblica che tu rappresenti, brevemente ascolta i miei sensi. Nè fatta ho, nè volli io fare mai guerra al popolo romano. Respinti ho coll'armi gli armati, dentro ai confini del mio regno trascorsi. Ma se a voi così piace, l'impegno tralascio: a posta vostra guerreggiate pur voi con Giugurta: di là dal Muluca, altre volte già termine fra me e Micipsa, non varcherò io oramai; nè soffrirò che lo varchi verso la mia parte Giugurta. Oltre ciò, se altri patti, e di Roma, e di Bocco non indegni, richiedi, non lo farai tu invano. »

CXI. Brevemente, quanto a se stesso, e modestamente rispondeagli Silla; lungamente, quanto ai pubblici affari e alla pace. Dimostrava egli al Re: *Che le di lui esibizioni, al Senato e Popolo romano, suoi vincitori, parrebber pochissime: che convenivagli dun-*

que operar qualche cosa più vantaggiosa ai Romani che a se medesimo; come, per esempio, consegnar loro Giugurta: impresa a lui facilissima, poichè egli il teneva; a noi, benefizio segnalatissimo. L'amicizia nostra in tal guisa e l'alleanza, e la parte di Numidia richiestaci ora da esso, tutto verrebbegli spontaneamente accordato. Il Re, da prima sul niego, *i legami del sangue e dell'amicizia allegava; nè la giurata sua fede taceva, la cui violazione temea che alienerebbegli il cuore dei sudditi suoi, già per natura ben affetti a Giugurta, e nimicissimi ai Romani.* Ma, alle reiterate istanze di Silla ammollitosi poi, promisegli al fine quanto ei chiedeva. Fermato dunque fra loro e l'inganno ed il modo di finger la pace, della quale Giugurta, spossato omai dalla guerra, bramosissimo era, si separavano.

CXII. Bocco, nel seguente giorno, chiamato a sè l'ambasciator di Giugurta, Asparre, gli disse: che Dabar avea presentito da Silla, ed a lui riferito, potersi oramai con Roma comporre; onde investigasse egli su tal cosa il pensier di Giugurta. Tutto lieto Asparre si avvia al campo Numida, e con gran sollecitudine il nono dì fa ritorno; e ben addottri-

nato da Giugurta, riferisce a Bocco: *Esser egli a qualunque volere prontissimo; ma che in Mario da fidarsi non era: più volte già coi Romani Duci pattuita e poi rotta la pace. Che, ove Bocco ai proprii interessi davvero pensasse, ed a quei di Giugurta, miglior mezzo ad ottener ferma pace non avea, che di convocare le parti a consiglio, come se trattarla volesse: e quindi, avendo egli poi Silla nelle mani, tosto a Giugurta rimetterlo: che quando un tant' uomo, non già per viltà, ma pel troppo suo zelo per la repubblica, venisse a cadere in lor possa, sforzerebbero essi il Senato ed il Popolo romano a venirne a patti per liberaruelo.*

CXIII. Bocco, dopo un lungo ondeggiare in se stesso, prometteva ogni cosa ad Asparre. Se veramente poi irresoluto foss' egli, o il fingesse, nol seppi; chè troppe volte la natura dei Re, impetuosa non men che volubile, a volere e disvolere istantaneamente li trae. Bocco adunque, a luogo e tempo convenuto, quasi che della pace trattasse, ora Silla, or Asparre chiamava a colloquio; ad entrambi cortese, promettendo ad entrambi lo stesso. Lieti del pari ambidue, di speranze pascevansi. Ma nella notte che preceder doveva l'abboccamento fi-

nale, il Re Mauro adunava da prima gli amici a consiglio; e, subitamente poscia cangiatosi, congedavali. Fama è, che seco stesso fantasticasse egli moltissimo prima: sì fattamente i torbidi dubbii dell'animo, nel di lui aspetto, colore e contegno scolpiti, il suo silenzio tradivano. Fatto a sè finalmente Silla venire, risolvesi Bocco di compiacerlo, e cogliere alla rete Giugurta. Al raggiornar per l'appunto riferito gli viene che il Re Numida si appressa; onde il Mauro, accompagnato da Silla e da pochi de' suoi, quasichè ad onorare Giugurta, s'inoltra, incontrandolo fin presso ad un monticello, donde i sicarii, da lui già posti in aguato, ravvisarlo potessero. Giungendo il Numida con alcuni suoi intimi, inerme, a tenor del patto, a quel luogo, repentinamente, ad un cenno, da ogni parte i sicarii lo assalgono. Trucidati son tutti, eccetto Giugurta, che, consegnato a Silla in catene, condotto ne vien subito a Mario.

CXIV. I Romani, sotto Quinto Cepione e Marco Manlio, avevano in que' tempi stessi non prosperamente combattuto coi Galli; onde l'Italia tutta, per quell'avuta sconfitta, tremava. Roma d'allora, come pur la presente, benchè nulla riputasse malagevole al valore

de' suoi co' Galli (*), nondimeno più per la propria sicurtà combatteva, che non per la semplice gloria. Terminata dunque in tal guisa la guerra Numidica, ed udendosi in Roma che Giugurta veniva tratto in catene; Mario, benchè assente, rieletto era Console, e la Gallia assegnatagli. Tornato egli d'Affrica, gloriosissimamente trionfò poi come Console nel cominciare del susseguente anno. E già fino d'allora in lui la speranza fondavasi e la potenza di Roma.

(*) *Co' Galli:* Mario combattea poi e disfacea i Cimbri: onde crederei che Sallustio nel dir Galli volesse dire piuttosto *Germani* ed altri barbari settentrionali, perchè questa terribilità dei Galli non quadra colla storia de' Romani, che per quattrocento e più anni continuamente gli sconfissero, e *braeati* e *togati*, e di ogni specie ch'ei fossero.

FINE.

585772

CON PERMISSIONE.

ALTRI LIBRI VENDIBILI

PRESSO LA MEDESIMA TIPOGRAFIA

Alfieri, tragedie.

Boccaccio, trenta Novelle scelte.

Dante, Divina Commedia, con note di Paolo Costa.

Fénélon, le avventure di Telemaco, tradotte in italiano.

Gallfroni, precetti scelti da' più valenti Autori per abbellire il discorso ecc.

Gozzi, lettere.

Manzoni, i Promessi Sposi.

— il Conte di Carmagnola.

Milton, il Paradiso Perduto, tradotto da Lazzaro Papi.

Monti, opere inedite e rare.

Omero, Iliade, traduzione di V. Monti.

Orazio Flacco, opere, tradotte in italiano da Celestino Massucco.

Ovidio Nasone, le Metamorfosi, espurgate e corredate di note italiane.

Petrarca, il Canzoniere.

Tito Livio, Storia Romana, traduzione del Nardi.

Virgilio, Eneide, traduzione di A. Caro.

Orchestre 7 25

Fantaisie et

p. de Piano . 4 25

p. d'Orchestre 8 50

p. de Piano . 6 25

d'Orchestre 11 50

p. d'Orchestre 9 50

, Morceau de

mains.

p. de Piano . 3 25

iscrite.

). de Piano . 1 50

Souvenirs élégiaques de *A. Dessems*, transcrits.

Avec accomp. de Piano . 3 50

Nocturne de Chopin, transcrit.

Avec accomp. de Piano . 1 25

2 Mazurkas de Chopin, transcrites.

Avec accomp. de Piano . 2 —

Regrets, Pensée musicale à la mémoire de la Reine des Belges, transcrite.

Avec accomp. de Piano . 1 25

La Veillée, Pastorale de *B. Damcke*, transcrite.

Avec accomp. de Piano . 1 75

Oeuvres posthumes:

Nr. 1. **Halévy,** deux Mélodies célèbres.

Avec accomp. de Piano . 4 25

BIBLI
CENT